

TADEUSZ PANKIEWICZ



IL FARMACISTA DEL GHETTO DI CRACOVIA



UTET

Trama

Quando in un quartiere periferico di Cracovia viene creato d'autorità il ghetto ebraico, il 3 marzo 1941, Tadeusz Pankiewicz ne diventa suo malgrado un abitante. Pur senza essere ebreo, infatti, gestisce l'unica farmacia del quartiere: contro ogni previsione e contro ogni logica di sopravvivenza, decide di rimanere e di tenere aperta la sua bottega, resistendo ai diversi tentativi di sgombero, agli ordini perentori di chiusura e trasferimento. Rimarrà anche quando il ghetto verrà diviso in due e in gran parte sfollato, quando diventerà sempre più difficile giustificare la necessità della sua presenza.

Grazie a questa sua condizione anomala, coinvolto ed estraneo allo stesso tempo, Pankiewicz diventa una figura cardine del ghetto: si fa testimone delle brutalità del nazismo, fedele cronista dei fatti e silenzioso soccorritore, cercando in tutti i modi di salvare la vita e, quando impossibile, almeno la memoria delle migliaia di ebrei del ghetto di Cracovia.

Mescolando il rigore della ricostruzione e la delicatezza del ricordo, Tadeusz Pankiewicz ci restituisce la sua versione di questa grande tragedia, raccogliendo le storie di chi ha subito impotente la “soluzione finale” e le storie di chi ha invece provato

a reagire: i disperati tentativi di resistenza armata, la ricerca del cianuro di potassio come extrema ratio in caso di cattura, le fughe attraverso le fogne cittadine... Il farmacista del ghetto di Cracovia racconta tutta l'assurdità di un momento storico in cui il capriccio del caso decise il destino di molti, ma anche l'incredibile resilienza degli esseri umani di fronte all'orrore. Come dice un cliente a Pankiewicz: «Dottore, mi dica: come mai ci sono così pochi pazzi in giro dopo tutto quello che la gente ha dovuto sopportare? Possono le cellule grigie del nostro cervello reggere così tanto dolore?».

Tadeusz Pankiewicz

(Sambor, 21 novembre 1908 – Cracovia, 5 novembre 1993), polacco cattolico, ha vissuto nel ghetto di Cracovia durante l'occupazione tedesca. Titolare della farmacia All'Aquila dal 1933, dopo la creazione del ghetto nel 1941 ha scelto di tenere ugualmente aperta la sua attività, aiutando migliaia di ebrei. Per il suo valore, nel 1983 ha ricevuto dall'Istituto Yad Vashem (l'Ente Nazionale per la Memoria della Shoah) il riconoscimento di “Giusto tra le nazioni”. A partire da quello stesso anno la farmacia è diventata parte del museo della Farmacia di Cracovia.



Titolo originale: *Apteka w Getcie krakowskim*

© Copyright by Helena Pankiewicz, Kraków 1995

© Copyright by Wydawnictwo Literackie, Kraków 1995, 2003

All rights reserved

In copertina: elaborazione grafica da Laboratory glassware (© Mark Yuill/Shutterstock)

Progetto grafico: X*Y studio

Tutti i diritti riservati

© 2016, De Agostini Libri S.p.A., Novara

Si ringrazia il prof. Fabio Gaj per il prezioso supporto alla presente edizione.

Prima edizione e-book: dicembre 2016

ISBN 978-88-511-4204-9

Tadeusz Pankiewicz

IL FARMACISTA DEL
GHETTO DI CRACOVIA

Prefazione di Marcello Pezzetti

Traduzione di Irene Picchianti



UTET

Questo libro è dedicato alle mie collaboratrici Irena Drozdzikowska, Helena Krywaniuk e Aurelia Danek-Czortowa, che hanno rischiato la vita per aiutare gli abitanti del ghetto di Cracovia durante tutto il tempo in cui è stato in funzione.

Prefazione

Subito dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale i tedeschi e i sovietici si spartiscono il territorio della Polonia. La parte occupata dai tedeschi, quella più estesa, dove risiedono oltre 2 milioni dei 3 350 000 ebrei polacchi, viene a sua volta suddivisa in un "Governatorato Generale" (Generalgouvernement), ovvero un territorio destinato a diventare una riserva di forze lavorative, e in quattro "zone annesse" al Reich, da germanizzare: la provincia di Danzica - Prussia occidentale (Danzig-Westpreußen), la circoscrizione della città di Ciechanow ("zona governativa Zichenau"), a nord di Varsavia, il Wartheland, con la sua capitale, la città di Lodz, e l'Alta Slesia orientale (Ost-Oberschlesien). Anche il Generalgouvernement viene diviso in quattro distretti: Varsavia, Lublino, Radom e Cracovia. Tale città viene scelta come capitale dello stesso Governatorato e residenza del governatore generale Hans Frank. Nell'estate del 1941, dopo l'attacco all'Unione sovietica, verrà aggiunto un quinto distretto, quello della Galizia (parte dell'attuale Ucraina), mentre l'area attorno a Bialystok sarà trasformata in "zona amministrativa (Regierungsbezirk) Bialystok".

Gli ebrei sono tra le prime vittime di questa

occupazione, che tuttavia si caratterizza per la volontà di germanizzare nuove terre nell'est dell'Europa. L'obiettivo di Hitler è quello di effettuare una "pulizia etnica" su larga scala, attraverso uno scambio tra le minoranze tedesche residenti nei territori sotto dominio sovietico, composte dai cosiddetti Volksdeutschen, ovvero tedeschi "etnici", e quelle non tedesche che si trovano all'interno del territorio polacco appena conquistato, iniziando da quello occidentale da anettere. Ma se per gli slavi può essere attuato un programma di "setacciamento razziale" (i polacchi vengono divisi in quattro categorie, dai "pericolosi" ai "germanizzabili"), gli ebrei devono scomparire definitivamente dalle zone di influenza tedesca. La Polonia occupata deve diventare dunque anche luogo di destinazione degli ebrei espulsi dal Reich.

L'incarico di realizzare questo compito è assegnato a Heinrich Himmler, nominato "Commissario del Reich per il consolidamento del popolo tedesco" (Reichskommissar für die Festigung deutschen Volkstums).

Alcune parti delle zone annesse sono effettivamente svuotate di tutti i loro abitanti ebrei, venendo così definite judenfrei (libere dagli ebrei); tuttavia la prevista "pulizia etnica" si rivela un progetto di difficile realizzazione: tra la fine del 1939 e gli inizi del 1941 si riescono a spostare barbaramente "solo"

365 000 persone in totale, fra cui 100 000 ebrei.

In questo clima di violenza, ma anche di confusione e frustrazione, per isolare le comunità ebraiche dal resto della popolazione locale prima di procedere all'espulsione, le autorità naziste mettono in atto una soluzione temporanea, sulla base di un'ordinanza emessa il 21 settembre 1939 da Reinhard Heydrich e indirizzata ai comandanti della polizia di sicurezza e del servizio di sicurezza (SIPO e SD): il concentramento degli ebrei nei principali nodi ferroviari o almeno nelle città situate nei pressi di una linea ferroviaria. A questa disposizione si accompagna l'istituzione di Judenräte (consigli ebraici), col compito di far rispettare tutti gli ordini imposti dai tedeschi, e della polizia ebraica, ovvero il servizio d'ordine (Jüdischer Ordnungsdienst - OD), a cui fa seguito l'obbligo, da parte del governatore Hans Frank, per tutti gli ebrei al di sopra dei dodici anni di portare un "marchio di riconoscimento", lo Judenstern (Stella di Davide).

L'attivazione dei ghetti avviene in momenti diversi: il primo viene realizzato nell'ottobre del 1939 a Petrikau (Piotrkow Trybunalski), nel distretto di Radom, ma è dalla metà dell'anno successivo che si procede alla ghettizzazione su larga scala (Lodz, Varsavia, Lublino, Cracovia, ecc.). Gli ultimi saranno attivati in Alta Slesia nel 1943.

L'imprigionamento nei ghetti tocca tutte le persone

definite dalla legislazione nazista come appartenenti alla "razza ebraica", comprese quelle convertite al cattolicesimo, ma arrivano anche espulsi o deportati da altre zone. Quasi sempre vengono loro concessi solo pochi giorni per il trasferimento, e la quantità di mobili e oggetti personali permessi è estremamente limitata.

Paradossalmente quasi tutti gli ebrei considerano il ghetto come una struttura che potrebbe permettere loro di sopravvivere alla guerra, quasi al riparo dai nemici, in particolare dagli antisemiti locali.

Le autorità naziste isolano il più possibile le aree assegnate agli ebrei, ma solo in alcune città, come Varsavia, Radom e Cracovia, vengono edificate intorno al ghetto delle alte mura con alcune porte d'ingresso; in altre, come a Lodz, si installano solo dei reticolati; in altre ancora, come a Lublino, non vengono nemmeno stabilite delle barriere reali. Tuttavia, anche se non è sempre possibile isolare completamente ogni ghetto, tutti gli ebrei devono risiedervi.

Coloro che vi sono imprigionati sono sottoposti a condizioni disumane, a ogni genere di violenze e umiliazioni, costretti dall'amministrazione civile, dalla polizia, dalla Wehrmacht o dalle industrie private al lavoro obbligatorio. Le condizioni alimentari catastrofiche, unite al sovraffollamento e alla mancanza di infrastrutture (assenza di un sistema

fognario, di servizi igienici, di acqua potabile) sono la causa dell'insorgere e del diffondersi rapidissimo di malattie epidemiche, soprattutto tra gli strati più deboli della popolazione: i malati, i bambini, i vecchi. In molti casi gli "abili al lavoro" sono inviati negli innumerevoli campi di lavoro forzato, in cui centinaia di migliaia di ebrei trovano la morte. Molti sono eliminati direttamente sul posto, attraverso fucilazioni o impiccagioni, anche pubbliche.

In tre anni i nazisti arrivano ad attivare nella sola Polonia oltre 400 ghetti, al cui interno muoiono centinaia di migliaia di persone.

Con l'invasione dell'Unione Sovietica, il 22 giugno 1941, cambia profondamente la politica di persecuzione nei confronti degli ebrei: nei nuovi territori conquistati, compreso il distretto della Galizia, si procede all'eliminazione fisica della popolazione ebraica sul posto attraverso fucilazioni di massa. Per uccidere la popolazione ebraica "non abile al lavoro" che ormai sta morendo di fame e di malattie nei ghetti del Governatorato Generale e nelle zone annesse, gli uomini delle SS e della polizia arrivano invece alla conclusione che si debba far ricorso alla deportazione della popolazione ebraica in luoghi dove le uccisioni siano effettuate utilizzando il gas.

Prima della fine dell'anno vengono predisposte strutture adatte allo scopo a Chelmno (Kulmhof), nel

Warthegau, e ad Auschwitz-Birkenau, nell'Alta Slesia. La maggior parte degli ebrei nei ghetti del Governatorato Generale viene deportata invece nei campi della cosiddetta Aktion Reinhardt, a Belzec, a Sobibor e a Treblinka. Si inizia nel marzo 1942 dai distretti di Lublino e della Galizia; poi tocca a quello di Cracovia, di Varsavia e quindi a quello di Radom. Alcune migliaia di ebrei sono eliminati anche a Majdanek (Lublino) e a Janowska (Leopoli). A partire dalla primavera del 1943, infine, le deportazioni degli ebrei rimasti ancora in vita, soprattutto nei campi di lavoro, sono dirette al complesso di Auschwitz-Birkenau.

Cracovia viene occupata nella prima settimana del settembre 1939. In novembre un censimento rivela che vi abitano 64 428 ebrei, ma il vero numero è superiore a 70 000. Nella primavera del 1940 le autorità naziste annunciano di voler ridurre drasticamente il numero di queste persone, che via via sono inviate nelle città vicine. La capitale del Governatorato Generale deve diventare il più possibile judenfrei. Tuttavia anche dopo questi spostamenti, definiti "volontari", rimangono in città ancora 21 000 ebrei.

Il 3 marzo del 1941 il governatore del distretto di Cracovia, il dottor Otto Wächter, annuncia l'istituzione di un ghetto. La prima grande deportazione a Belzec ha luogo nel giugno del 1942,

la seconda in ottobre, la liquidazione del ghetto nel marzo del 1943.

In questo contesto terribile si erge la figura del farmacista Tadeusz Pankiewicz e delle sue assistenti.

Quasi sempre noi abbiamo conoscenza della tragedia della Shoah attraverso i documenti nazisti (di chi l'ha concepita e realizzata), le testimonianze delle vittime (di chi l'ha subita) e, solo talvolta, il racconto di chi "è stato a guardare". Pankiewicz rappresenta un caso ancora più eccezionale: quello di chi certamente ha "visto", ma non si è limitato a "guardare": ha provato, in parte riuscendoci, a cambiare il destino riservato dai nazisti agli ebrei. Le parole, le considerazioni, le analisi, ma soprattutto l'eroica condotta di questo mite farmacista e delle sue assistenti, tra i pochi a considerare quel maledetto luogo pur sempre una "patria comune", ci insegnano che la vita di ogni persona, pur in una situazione devastata dalla morte di massa, può ancora essere ritenuta il più grande dono che ci è stato dato e che abbiamo sempre il dovere di salvaguardarla, anche quando sembra impossibile farlo.

Marcello Pezzetti - Storico della Shoah

Avvertenza

Quando a Cracovia il sobborgo di Podgorze fu trasformato in "quartiere ebraico", mi trovai d'improvviso a esserne uno degli abitanti. Ero infatti il proprietario della farmacia All'Aquila che si trovava al numero 18 di piazza Zgody, la sola delle quattro farmacie del quartiere a essere stata inclusa nel territorio del ghetto. In un primo tempo la cosa sfuggì all'attenzione delle autorità tedesche, che però in seguito tentarono di farmi lasciare il ghetto offrendomi, in cambio, una delle farmacie della città confiscate ai rispettivi proprietari ebrei.

Feci tutto quanto mi era possibile per eludere la proposta dei tedeschi ricorrendo alla pratica, sempre efficace, di distribuire ogni genere di "bustarelle". Sapevo che, se avessero perso la guerra, i tedeschi avrebbero distrutto il ghetto e anche la mia farmacia, e che perciò, dopo la fine del conflitto, non appena il vecchio proprietario ne avesse fatto richiesta, avrei dovuto restituirgli quel bene ricevuto dagli occupanti e che non mi apparteneva. Le mie previsioni si sono poi rivelate esatte: alla liquidazione del ghetto la mia farmacia avrebbe condiviso la sorte di tutte le imprese e le abitazioni, cioè la distruzione totale. Invece, per volere del destino e con una serie di

dilazioni, restai in quel tragico rione per ben due anni e mezzo.

Per motivi comprensibili ho annotato i miei ricordi di quel periodo orribile e indimenticabile solo dopo la liquidazione del quartiere ebraico.

Quando era ancora in piedi, gli abitanti del ghetto mi chiesero più volte di scriverne la cronaca: in effetti, sono stato il solo polacco, durante tutto il tempo in cui è esistito il "quartiere ebraico" e durante la sua liquidazione, a lavorare e a vivere tra quella gente. In piazza Zgody, dalle finestre del mio alloggio di servizio, ho visto i crimini terribili commessi dagli occupanti contro gli ebrei indifesi.

Quanto ai fatti che mi sono stati riferiti, ne ho verificato più volte l'esattezza per essere in grado di riportarli nel modo più veritiero possibile.

Ho scritto queste memorie con il solo intento di raccogliere gli avvenimenti in una cronaca che restituisse l'atmosfera e i sentimenti che avevamo vissuto in quella lugubre epoca, in cui crudeltà e ipocrisia regnavano sovrane.

T.P.

Premessa alla seconda edizione

Sono passati circa trentacinque anni dalla prima edizione di *Apteka w getcie krakowskim* ("La farmacia del ghetto di Cracovia") e spesso mi è stato domandato come mai un libro le cui copie si erano esaurite così rapidamente non fosse stato ripubblicato. Mi hanno scritto persino dall'estero in proposito. Il fatto è che in certi ambienti sono stato sospettato di simpatie sioniste; alcuni miei compatrioti, che non vedevano di buon occhio la mia attività e il dovere che avevo voluto compiere durante i giorni e le notti da incubo dell'occupazione hitleriana, mi hanno attaccato.

Gli amici, però, continuavano a insistere perché pubblicassi per intero i miei ricordi sul servizio svolto dalla farmacia All'Aquila. In effetti, per svariati motivi, la prima edizione ne aveva offerto una versione ridotta, incompleta. Questa, invece, che ripropone la prima nella sua interezza, è stata ampliata e arricchita di numerosi inserti e di alcuni nuovi brani che ho aggiunto di recente.

Oggi, a distanza di tanti anni, durante i quali ho sfogliato le pagine, ormai ingiallite, del mio manoscritto, rivedo con distacco storico ma con la

stessa nitidezza di allora, gli avvenimenti, le scene, i problemi: vedo, come fossero vive, tutte le persone che sono passate e ripassate per la mia farmacia. Quante di loro sono morte? Quante, sopravvissute, si sono disperse agli angoli del mondo?

Ho accolto molte richieste e sono andato in tanti paesi. Nel 1957 ho trascorso tre mesi in Israele. Nel 1965 sono stato invitato a New York. Ho partecipato a diversi convegni organizzati da ebrei polacchi. Ho messo a confronto le loro esperienze e i loro racconti con i miei ricordi.

In occasione di alcuni processi a criminali di guerra celebrati nella Repubblica federale tedesca, dove, come loro, ero stato chiamato a testimoniare, ho anche rivisto vecchi conoscenti del ghetto.

Le mie memorie non pretendono di essere considerate come un'opera storiografica, ma possono rappresentare un utile contributo per la storia dell'occupazione e del martirio di polacchi e di ebrei. Si tratta di un resoconto veritiero, attendibile, scritto a caldo subito dopo la guerra, quando il ricordo di tutti quegli eventi, quei problemi e quelle persone era ancora fresco. Per la presente edizione ho fatto ricorso anche ad appunti sparsi che avevo preso durante l'occupazione.

Ho voluto ricostruire quel tempo che nel ghetto di Cracovia fu un incubo per gli ebrei, ma anche per me

e per le mie collaboratrici, le quali, per quanto fu loro possibile, fornirono il loro aiuto e, in più d'una occasione, salvarono vite destinate all'annientamento.

Il clima nel ghetto era talmente particolare e fuori dal comune che è difficile descrivere ciò che provavano, ciò che pensavano veramente le persone, o, meglio, le ombre di persone che sopravvivevano in quell'inferno. Credo che questo libro possa contribuire a chiarire la dinamica del comportamento di un essere umano minacciato, terrorizzato, prossimo allo sterminio; ma può anche far luce sull'atteggiamento e sul comportamento di coloro che causarono tanta infelicità; può cioè contribuire all'esplorazione della psicologia sia del criminale che della sua vittima.

Non ho vestito i panni del memorialista per tentare di raccontare la mia esperienza, né ho cercato di trarne un qualche genere di sintesi; mi sono sforzato, piuttosto, di descrivere il più fedelmente possibile, talvolta forse ingenuamente, ciò che ho visto di persona. Di qui, alcune digressioni.

Ringrazio i miei amici e in particolare i miei colleghi, Fryderyk Nedela e il dottor Jozef Wronski per le loro iniziative e per l'impegno prodigato per la pubblicazione di questo lavoro.

Capitolo 1

L'istituzione e l'organizzazione del ghetto - Nuova vita, nuove frequentazioni

All'inizio del 1941 cominciarono a circolare voci sempre più insistenti sull'istituzione di un ghetto e sulla sua dislocazione, e sull'argomento ci furono supposizioni varie. Perlopiù si riteneva che il futuro borgo ebraico sarebbe stato il quartiere di Kazimierz, dove la presenza degli ebrei era numericamente consistente e di antica tradizione. Alcuni, invece, pensavano che la scelta per la sede del futuro ghetto sarebbe caduta su Grzegorzki, un quartiere situato sulla riva della Vistola, proprio perché il fiume, costituendo un limite naturale, avrebbe ridotto la lunghezza della recinzione... Questione di economia.

Il 3 marzo 1941 la "Krakauer Zeitung" ("Il Giornale di Cracovia") pubblicò la delibera del governatore del distretto di Cracovia, Wächter, che istituiva, giustificandone la creazione con ragioni sanitarie e di ordine pubblico, uno Jüdischer Wohnbezirk, un quartiere ebraico, nel rione di Podgorze situato oltre la Vistola; contemporaneamente venne anche tracciata la linea di frontiera tra il ghetto e la zona ariana.

La data alla quale tutti gli ariani avrebbero dovuto

lasciare il territorio destinato al ghetto, e gli ebrei di Cracovia (ne restavano ormai 15 000 degli 80 000 originari) avrebbero dovuto occuparne le abitazioni, fu fissata al 20 marzo.

La gente restò sbalordita. Tutti coloro che erano direttamente chiamati in causa da quell'ordine non vollero credere che si trattasse di una decisione definitiva. Furono formate delegazioni di cittadini di Podgorze colpiti dalla delibera, furono convocate riunioni, presentate istanze e avanzate le più svariate riserve riguardo al numero e alla tipologia di edifici industriali e di officine meccaniche di dimensioni più o meno grandi che non avrebbero potuto traslocare per mancanza di locali adeguati.

Si ricorse anche al curato della parrocchia di San Giuseppe, don Jozef Niemczynski, il quale intervenne, sia di persona che tramite la curia episcopale: l'istituzione di un ghetto sul territorio indicato dalla "Krakauer Zeitung" minacciava direttamente gli interessi della parrocchia di Podgorze, poiché la privava della maggior parte dei suoi fedeli, i quali avrebbero dovuto traslocare oltre la Vistola. Inoltre, per molti parrocchiani sarebbe diventato difficile raggiungere la chiesa: se avessero voluto arrivarci per le vie situate a nord-est del ghetto - la Wielicka, la Zablocie, e la Plaszowka - avrebbero dovuto aggirare tutto il quartiere, percorrendo un tragitto molto più lungo.

Interventi, delegazioni, petizioni e istanze non servirono a nulla. I tedeschi davano a tutti la stessa risposta: "Ci sono troppe chiese a Cracovia. Siate contenti che nessuna di queste si trovi nel recinto del ghetto, perché allora sì che perdereste tutti i fedeli della vostra parrocchia!". La decisione delle autorità germaniche fu irrevocabile. L'istituzione di un ghetto doveva essere realizzata nel luogo designato e nei termini fissati dall'occupante.

E le migrazioni ebbero inizio. Dall'alba fino alle ultime ore della sera, carri, carrozze di campagna, birocci e carrette solcarono le strade della città trasportando verso i loro nuovi alloggi le masserizie delle famiglie in preda a una fretta inverosimile, perché il termine era breve, e pressante il desiderio di ottenere un'abitazione conveniente.

Le giornate si assomigliavano tutte: sempre le stesse rimostranze, la stessa furia, lo stesso baccano, gli stessi pianti e lamenti; qualcuno veniva meno per la fatica, molti, anche provenienti da strade distanti, tiravano da sé i loro carretti. Di giorno in giorno Kazimierz cambiava d'aspetto. Il suo particolare carattere, foggato nel corso di centinaia d'anni, svanì rapidamente. C'erano famiglie che lasciavano un quartiere in cui si erano stabilite da tempo immemore. Si chiudevano negozi, ristoranti, sinagoghe nei quali i secoli avevano inciso un segno profondo. Sparivano i simboli originali, mutava la vita delle strade del

vecchio Kazimierz: non si vedevano più gli ebrei avvolti nelle loro levite nere, con in testa cappelli di feltro, zucchetti, colbacchi di volpe, quegli ebrei che portavano barba e riccioli e conversavano agli angoli delle strade e sulle piazze passeggiando e gesticolando in maniera caratteristica. Volatilizzate, Dio solo sa dove, le bande di ragazzini vestiti poveramente che correvano strillando per le strette vie, nei cortili di edifici sporchi, lungo le balconate di legno e i vasti corridoi. Non si potevano più comprare, a tarda sera, quei generi alimentari che un tempo si acquistavano senza problemi dai proprietari dei negozi che rimanevano in piedi davanti alle loro botteghe chiuse.

Quell'atmosfera misteriosa e quel particolare fascino erano spariti dalle strade, dalle viuzze spente, spopolate, dove non cadeva più neppure la debole luce dei lampioni. Scomparse una volta per tutte le capanne con il tetto di rami di pino che si costruivano nei cortili, sui balconi e sulle verande per ricordare il soggiorno degli ebrei nel deserto. Non si vedevano più ebrei in preghiera sulle rive della Vistola nel secondo giorno del Capodanno, la ricorrenza felicemente immortalata da tanti pittori, tra i quali Gieryski¹ con il suo celebre Festa delle trombe. Era questa la volontà degli occupanti.

La delibera che imponeva l'evacuazione dal ghetto di tutti gli abitanti e delle loro imprese entro il 20

marzo 1941 per il momento non riguardava le fabbriche di una certa rilevanza e quelle che producevano per l'esercito, né il tribunale e la prigione adiacente, e neppure la mia farmacia. Al personale (le tre signore Irena Drozdzikowska, Helena Krywaniuk e Aurelia Danek-Czortowa) e a me fu concesso un lasciapassare per entrare nel ghetto.

Alla data fissata dalle autorità germaniche il trasferimento della popolazione era compiuto. I miei genitori e io dovemmo traslocare fuori dalle mura del ghetto. Nessun ariano poteva più abitarci. Uniche eccezioni: il guardiano della prigione del tribunale (il tribunale e la prigione saranno esclusi dal territorio del ghetto dopo le deportazioni del giugno del 1942) e io, a condizione che restassi nell'alloggio di servizio adiacente alla farmacia. Ancora una volta la cosa era sfuggita all'attenzione del comando tedesco, ma fu tacitamente sancita in seguito, quando le autorità sanitarie istituirono una guardia notturna permanente in quella che era ormai l'unica farmacia rimasta nel ghetto. La sorte aveva posto la farmacia All'Aquila proprio nel cuore del quartiere, in un luogo che la rese testimone di deportazioni disumane, di crimini mostruosi e di continui oltraggi alla dignità umana da parte dell'occupante.

Il ghetto contava circa trecentoventi immobili, la popolazione totale ammontava pressappoco a

sedicimila abitanti.

Il 20 marzo 1941 sono solo in farmacia. Verso le 18 d'improvviso si produce una grande agitazione; qualche minuto dopo il locale è talmente affollato che non si riesce più a chiudere la porta. Vengo a sapere che all'imbocco delle strade che conducono fuori dal ghetto stazionano sentinelle che impediscono a tutti di oltrepassarne il limite. La gente si innervosisce, i commenti si accavallano. Dopo un poco tutti si calmano, spiegano l'accaduto ravvisandovi un nesso con le festività della Pasqua ebraica che inizia quello stesso giorno. Dopo la chiusura della farmacia, alle otto di sera, esco dal ghetto domandandomi se anch'io vi sarò ricacciato dentro. La sentinella tedesca mi ferma ed esamina i miei documenti che mi autorizzano a circolare nel ghetto.

Domando se potrò tornare. La risposta è concisa: "Nein!". Alle dieci ci ritorno, questa volta non a piedi ma in tram, un tram che attraversa il ghetto descrivendo un arco lungo via Limanowski. All'incrocio con via Lwowska salto giù dal veicolo in corsa con grande stupore dei passeggeri.

Ecco come trascorse la prima giornata nel ghetto chiuso.

Subito dopo le festività pasquali il ghetto assunse un aspetto nuovo, strano. Giorno e notte decine di operai, muratori e falegnami alzavano muri,

ponevano griglie alle finestre degli edifici affacciati sul quartiere ariano, piantavano pali, aprivano porte. La gente guardava spaventata crescere tutt'intorno quei muri costruiti a imitazione di tombe ebraiche.

Ci avevano murati dentro. Tre varchi davano accesso al ghetto. Quello principale, sulla piazza del Mercato di Podgorze, era sovrastato da una grande stella di Davide a sei punte con la scritta in ebraico: "Quartiere ebraico". Ai due lati ardevano due lampade blu scuro. Per il varco passava il tram che percorreva le strade principali del ghetto: via Limanowski e via Lwowska.

Accanto a questo varco si trovavano anche il principale posto di polizia tedesca e la sede dello Judenrat (il Consiglio ebraico istituito dai tedeschi in sostituzione della Comunità ebraica). Lì, durante le prime settimane di esistenza del ghetto, si poteva ottenere in maniera relativamente facile un lasciapassare d'entrata. Si adduceva a ragione della richiesta la necessità di andare a recuperare denaro presso qualche ebreo.

Il secondo varco era situato all'incrocio tra via Limanowski e via Lwowska. Il terzo, in piazza Zgody, si affacciava sul terzo ponte sulla Vistola. Anche questi due passaggi erano controllati da sentinelle, poliziotti "blu"². In generale, tornando dal lavoro la gente attraversava piazza Zgody e lì veniva eseguito il controllo dei documenti e delle quantità di

viveri trasportati. Ed è da lì che, durante la notte, passava il contrabbando di ogni genere di derrate alimentari.

I giorni, le settimane si susseguirono... All'inizio la gente guardava con orrore quei muri che crescevano tutt'intorno e faceva supposizioni sempre più cupe: "Sicuramente vorranno ridurci alla fame!". Come fosse oggi rivedo il viso impaurito di una donna che veniva spesso da me in compagnia di un magnifico cane. Era una parente stretta del dottor Boleslaw Drobner, e ogni giorno mi domandava: "Mi dica, in città la gente parla di quello che ci aspetta?". Aveva subito uno shock, le cui conseguenze l'accompagnarono fino alla fine della sua permanenza nel ghetto, vale a dire fino alla sua deportazione nel giugno del 1942 e alla sua morte in quello stesso anno.

Il tempo svolgeva il suo compito. Le persone cominciarono ad abituarsi a quella nuova vita, a quelle condizioni così diverse, iniziavano a considerare l'esistenza da un altro punto di vista. L'Arbeitsamt (l'Ufficio di collocamento) istituito nel ghetto apponeva sulla Kennkarte - che aveva sostituito la vecchia Ausweis (Carta d'identità) - dei cittadini impiegati in città un timbro che autorizzava il titolare a uscire per recarsi sul luogo di lavoro. Contraddistinti da un bracciale bianco con la stella di Davide sulla manica destra e con la Kennkarte alla

mano migliaia di persone varcavano quotidianamente il portone del ghetto che al mattino si svuotava, per ripopolarsi la sera prima delle nove, l'ora del coprifuoco. Dentro il ghetto restavano quelli che non avevano il diritto di uscire, e cioè chi non lavorava in città, i vecchi, gli ammalati e i bambini.

Così passavano le giornate. Ogni giorno venivano adottate nuove misure, emanati nuovi ordini volti a rendere ancora più difficile una vita che già non era affatto gaia. Fungeva da rappresentanza ufficiale degli ebrei lo Judenrat - voluto dai tedeschi e composto da ventiquattro membri e dal presidente, il dottor Henryk Rosenzweig - che aveva sede sulla piazza del Mercato di Podgorze nello stesso edificio in cui si trovava la centrale della polizia tedesca. Fin dall'inizio lo Judenrat fu subordinato alla III sezione della Gestapo, competente per i problemi inerenti il ghetto, situata nell'ufficio 302 al civico 2 di via Pomorska.

È in questo edificio che furono concepiti i progetti più crudeli e più criminosi nei riguardi degli ebrei. Lì si svolgevano gli interrogatori, abbinando botte e torture. Nel piano interrato, ancora dopo la guerra, si potevano vedere le tracce di sangue, i segni dei graffi fatti con le unghie e quelli lasciati dalle pallottole che avevano ucciso polacchi ed ebrei.

Lo Judenrat doveva, in prima istanza, eseguire gli ordini della Gestapo, e, secondariamente, occuparsi

dell'amministrazione generale, compilare statistiche, recensire la popolazione, registrare le attività commerciali, tentare di ottenere viveri e combustibile per gli abitanti, redigere e pubblicare le misure imposte dall'occupante, e provvedere a farle osservare. Con il passare del tempo sempre più ardue e penose furono le incombenze che gravavano sui membri dello Judenrat.

Fu creato un corpo di polizia ebraica, l'Ordnungsdienst (OD), comandato da Szymche Spira. Vestito con un'uniforme dal taglio impeccabile, decorata da una serie di distintivi onorifici, Spira, un vetraio che prima della guerra portava la barba e vestiva una levita, divenne improvvisamente un personaggio importante; gli fu affidato il compito di reclutare uomini per costituire una polizia ebraica con una sua specifica uniforme, i cui membri, comunemente chiamati Odeman, indossavano semplici giacche abbottonate fin sotto il mento. Se invece erano inquadrati nei Zivilabteilung (Reparti civili) portavano una giacca con scollo e cravatta. Sia gli uni che gli altri avevano al braccio una fascia con la scritta "Ordnungsdienst" in caratteri ebraici. I membri dei Zivilabteilung erano oggetto di particolari riguardi da parte della Gestapo.

Gli uomini dell'OD - oltre a eseguire puntualmente e ciecamente gli ordini della Gestapo - avevano il compito di mantenere l'ordine interno, di perseguire

chi trasgrediva alle regole e di far rispettare le disposizioni dello Judenrat. Con il tempo la pressione dell'OD sulla popolazione si fece sempre più intensa.

All'interno del ghetto furono istituiti ospedali e ospizi per anziani; in via Limanowski comparve uno speciale ufficio postale dove le lettere venivano timbrate con appositi sigilli in caratteri ebraici e venne creata una piccola sezione della Cassa di risparmio che fu diretta dal signor Rajski. Si costruirono i bagni pubblici, una sala per la rimozione dei pidocchi e una sezione per la disinfezione. Fiorì l'insegnamento clandestino in cui erano trattati argomenti laici, e religiosi. Questi ultimi furono insegnati dal grande talmudista Lazar Panzer e da Schein Klingberg, illustre specialista di liturgia e mistica ebraiche, in seguito ucciso a Plaszow da un uomo della Gestapo di nome Strojewski. Fino a quando fu possibile lasciare il quartiere murato presentando un lasciapassare, alcuni allievi seguirono corsi di musica, di disegno, di pittura, fuori dalle recinzioni del ghetto. Molti di questi giovani presero lezioni, gratuite, da un noto pittore di Cracovia, il professor Chomicz, che abitava in via Grodzka e che per molto tempo è rimasto in contatto con alcuni dei tanti che aveva aiutato con grande generosità.

La gioventù ortodossa del ghetto confluì nell'organizzazione Talmud Torah. C'erano tre sinagoghe e la vita religiosa subì pochi mutamenti. Si

celebravano i riti, la gente rispettava nel complesso le prescrizioni religiose, i digiuni, osservava il sabato e le feste. Durante le festività ebraiche la devozione era ardente: le lacrime e l'emozione sul viso degli oranti tradivano le suppliche e il contenuto delle preghiere. Dalle finestre del laboratorio della farmacia affacciate sul grande cortile scorgevo venerandi vegliardi con la barba e i riccioli grigi, vestiti con gli abiti rituali, intenti a dondolarsi ritmicamente, rapiti dal tono funebre del cantore. In ogni edificio del ghetto, quasi in ogni casa, si recitava con fervore il kaddish, la preghiera per i morti. Vedevo vecchie ebre, con i loro scialli di merletto o lavorati all'uncinetto, ascoltare il canto monotono della preghiera, in piedi, immobili, gli occhi assenti, impietrite nel dolore e nell'angoscia, in ansia per sé e per i loro cari.

Spesso, specie durante quelle festività, coglievo conversazioni e discussioni di carattere religioso. L'atmosfera grave, mistica, che regnava tra quelle persone era resa ancor più intensa dalla penombra della farmacia, e mi coinvolgeva con una forza imperiosa. Quei momenti mi riportavano alla mente i Dziady ("Gli Avi") di Mickiewicz³. Tra quegli "avi" ebrei il tema del messianesimo affiorava spesso.

Qualche anno dopo la guerra mi fece visita il reverendo Karol Wojtila, che sarebbe poi divenuto papa Giovanni Paolo II. Sapendo che ero rimasto nel ghetto per tutto il tempo della sua esistenza, mi

domandò: "Lei mi sa dire come gli ebrei considerassero la questione del messianesimo al tempo terribile del ghetto, della bestialità, dell'assassinio e dell'oltraggio alla dignità umana?". Io potevo essere solo un intermediario di questa domanda, perché in realtà soltanto un eminente talmudista avrebbe potuto rispondervi. Decisi, pertanto, di cercare qualcuno che avesse familiarità con l'argomento, e trovai un uomo che sembrava un personaggio in carne e ossa di un ritratto di Gottlieb,⁴ una figura di grande dignità, con una lunga testa grigia, occhi neri e penetranti e la barba di un patriarca. Nel suo sguardo si leggevano saggezza riflessiva e tristezza.

Dopo aver ascoltato la mia domanda, tacque per un po', poi volse su di me il suo sguardo dal fascino singolare. Con un lieve sorriso all'angolo delle labbra, proferì serio ma con voce dolce: "Il problema dell'arrivo del Messia...", e qui s'interruppe un attimo, per poi continuare, "... come spiegarle? Potrei in effetti spiegarlielo adeguatamente, ma lei continuerebbe a non capire. Immagini che il giorno successivo a un venerdì sia un altro venerdì. È inverosimile, no? Ma non impossibile. Le dirò la stessa cosa in un altro modo... Se arrivasse un tempo in cui tutti gli ebrei del mondo intero - tutti senza eccezione: bambini, giovani, uomini e donne - non peccassero né con il pensiero, né con la parola, né

con l'azione, questo strano tempo, vede, questo potrebbe essere il tempo in cui sarebbe possibile l'avvento del Messia. Egli può venire, un giorno verrà... Ma lei non può concepire tutto ciò". Poi distolse lo sguardo, che si perse in lontananza e, accarezzando la sua barba curata, disse come fra sé e sé, a voce sempre più bassa: "Dopo il venerdì, un altro venerdì; eppure potrebbe essere. Noi aspettiamo, sì, aspettiamo quel giorno". Si riprese e aggiunse: "Eh sì, signor Pankiewicz, non è una risposta facile, non è così semplice, ma è un bene che lei sia venuto, sono contento che mi abbia fatto visita. Stia bene".

Il contenuto del suo discorso, l'atmosfera in cui si svolse il colloquio e quell'uomo fecero su di me un'impressione indimenticabile.

Il rabbino, il "giusto", abitava in via Dietl, ma la conversazione ebbe luogo nel tempio di via Miodowa. Cercai di riferire le sue parole a proposito del messianesimo al futuro cardinale e pontefice.

Nei primi tempi dopo l'istituzione del ghetto, diverse volte al mese, soprattutto di sabato, veniva a trovarmi un amico, un giudice molto noto a Cracovia per i suoi processi e per la sua bellezza. Si univa a noi un'abitante del ghetto, Maryla Schenker, una donna molto bella, bionda, dallo sguardo malinconico, rinomata per la sua eleganza. Al sicuro nella mia stanza, con la lampada spenta e le tende abbassate, alla luce di due candele mangiavamo carpa cucinata

all'ebraica che ci facevamo portare da un ristorante vicino. Qualche sorso di sliwowica, l'acquavite di prugne, un bicchiere di vino bianco, e ci sembrava di essere in paradiso mentre il mondo sorrideva. Una sensazione che si protraeva fino al momento di separarci. La realtà cancellava brutalmente l'emozione degli istanti appena trascorsi. Il giudice, lasciapassare alla mano, lasciava il ghetto, Maryla si affrettava a rientrare a casa.

Quando il quartiere ebraico era in agitazione perché gli arresti si intensificavano e si parlava di espulsioni imminenti, Maryla non ritornava nel ghetto dopo la sua giornata di lavoro a Cracovia, ma si recava dal giudice e restava lì in attesa di notizie. A un'ora convenuta raggiungevo l'alloggio del mio amico per aggiornarla sulla situazione.

Ben presto il giudice fu arrestato dalla Gestapo e condotto ad Auschwitz, dove visse momenti terribili: fu picchiato e gli spezzarono un braccio ma, sebbene disfatto, sopravvisse per miracolo alla guerra. La signorina Schenker veniva spesso in farmacia per informarsi sulla sorte del prigioniero. Le notizie che però arrivavano da Auschwitz erano rare e perlopiù false.

Ricordo anche un'altra serata straordinaria in cui il mio amico Aleksander Kocew, professore all'Università Jagellonica, di ritorno dal campo di Dachau, espresse il desiderio di vedere il ghetto. Gli

procurai un lasciapassare e, dopo una breve passeggiata per le strade del quartiere chiuso, lo condussi in farmacia. Nel mio alloggio di servizio, illuminato dalle candele del sabato e con le tende tirate, in compagnia delle impiegate della farmacia e di due eccellenti musicisti, il celebre violinista Rosner e suo fratello, un magnifico fisarmonicista, seduti a una tavola imbandita di buoni piatti della gastronomia ebraica, ascoltando assorti le incantevoli melodie dei valzer viennesi, dimenticammo completamente il tempo che passava, l'ora del coprifuoco, la guerra, il quartiere murato e la sorte dei suoi infelici abitanti condannati a tante umiliazioni e tragedie. La cena si protrasse fino alle ore piccole. Fu una serata indimenticabile, di cui conservammo memoria per molti anni dopo la guerra.

Intanto il tempo faceva avanzare sempre più velocemente le lancette dell'orologio. Persone che solo poco prima non avrebbero nemmeno immaginato che fosse possibile vivere in quelle condizioni, vi si abituavano, rinunciavano alle esigenze più elementari in materia di civiltà e cominciavano, poco per volta, a dimenticare il passato recente. L'ansia per il pane quotidiano e la lotta per conservare un impiego in città - un impiego, per la verità, quasi non remunerato, ma che permetteva di uscire dal ghetto - occupavano quasi tutto il loro tempo libero. L'Arbeitsamt, diretto dal

viennese Schepessy, funzionava dal mattino fino a tarda sera. Impiegati tedeschi, polacchi ed ebrei erano addetti all'aggiornamento degli schedari dei lavoratori, all'assegnazione al lavoro, alla fornitura - alla minima richiesta delle autorità germaniche - di contingenti di uomini da mandare a eseguire lavori fuori dal ghetto.

Tre volte a settimana arrivava la "Gazeta Zydowska" ("Giornale ebraico"), il solo giornale per gli ebrei scritto in polacco. Vi si leggevano i bollettini di guerra che non cessavano di proclamare i nuovi successi dell'invincibile esercito tedesco: "I tedeschi vittoriosi su tutti i fronti".

Sui muri della sede dell'OD, che un tempo aveva ospitato l'orfanotrofio cattolico e poi quello del Centro ebraico Centos5, si poteva leggere lo slogan: "Deutschland siegt an allen Fronten", "La Germania vince su tutti i fronti".

Quale non fu la sorpresa di Willi Kunde, Sturmscharführer delle SS e protettore dell'OD nella Gestapo, quando un bel giorno vide che la s di "siegt" si era trasformata in l: "Deutschland liegt an allen Fronten". "...liegt...". "La Germania giace...". Il tedesco fece finta di non aver visto nulla, ma la scritta sparì immediatamente.

Si videro anche comparire, sia sui muri della città, che sul "Goniec Krakowski" ("Il Corriere di

Cracovia") - un giornale clandestino che aveva lo stesso titolo di una testata governativa - ogni genere di inserzioni in cui malizia e spirito macabro concorrevano a ridicolizzare e umiliare l'occupante. Potemmo leggere: "Vendo gioielleria ebraica nettata del suo sangue. Goth, comandante del campo ebraico di Wola Duchacka".

"Con un solo colpo d'arma da fuoco uccide neonato nel ghetto e, in stato di ebbrezza, accusa di complicità nell'omicidio tutti i polacchi. Joachim Thun, Bauinspektor, Krakau, Prokocim, baraki".⁶

"Vendiamo abiti rubati da furfanti tedeschi. Heeresverpflegung,⁷ Krakau."

Una delle prime misure adottate nel ghetto fu l'eliminazione immediata di tutte le scritte in polacco e la loro sostituzione con iscrizioni in ebraico. Questo non interessò solo la farmacia. Tutto il ghetto cambiò completamente aspetto. Chi non conosceva l'alfabeto ebraico si ritrovò come in un paese straniero, dove ogni scritta, ogni insegna, ogni cartello sono solo segni incomprensibili. Questa misura intralciò soprattutto il lavoro dei medici. Infatti quante persone, anche nel ghetto, ignoravano l'alfabeto ebraico! Inoltre i continui traslochi ai quali i medici erano costretti, finirono per nuocere anche alla loro clientela.

Cominciò a prendere vita un'attività economica

interna al ghetto. Come funghi dopo la pioggia, spuntarono sempre nuovi negozi, ristoranti, pasticcerie, cremerie, mense, e addirittura un ristorante-dancing dove si esibivano artisti locali, con un'orchestra diretta dal già citato violinista Rosner e di cui faceva parte anche suo fratello. In queste nuove condizioni, così lontane dalla normalità, la vita scorreva a un ritmo vertiginoso. La tensione incessante, la forte inquietudine per la vita stessa generavano stress e depressione generalizzati.

Di tanto in tanto SS di passaggio davano libero corso al loro istinto selvaggio, aggredivano i passanti, li picchiavano, li pestavano con gli stivali. I vecchi, soprattutto quelli che portavano barba e riccioli, subivano le peggiori umiliazioni. Le SS li trascinarono negli androni, li radevano e strappavano loro i capelli. Questi svaghi erano quasi sempre accompagnati da molestie, da calci e dalle tremende urla dei carnefici. Tali scene si ripeterono sempre più di frequente, per cui lo Judenrat diramò il divieto di portare barba e riccioli. I più osservanti, non volendo rinunciare ai questi loro simboli, elusero l'ordine annodandosi intorno alla testa un fazzoletto che lasciava liberi solo gli occhi e il naso. Il giorno dopo la pubblicazione della delibera, nel ghetto sembrò essersi scatenata un'epidemia di mal di denti. Si videro decine di uomini con un fazzoletto annodato intorno al viso. La fedeltà alle tradizioni si

dimostrava più forte delle disposizioni e delle minacce. All'inizio episodi di questo genere fecero scalpore e suscitavano negli abitanti una sconfinata indignazione, ma i più pessimisti pronunciarono fin da allora foschi pronostici.

Erano sempre più frequenti i casi di ebrei che venivano picchiati sul luogo di lavoro e sempre più spesso bande di SS aspettavano nascoste nei pressi del ponte l'arrivo di quelli che rientravano nel ghetto per malmenarli. Un giorno fui testimone di una scena che si svolse proprio sotto le finestre della farmacia.

Sono circa le dieci del mattino. Un'automobile arriva a tutta velocità e si ferma davanti alla farmacia. Nell'auto sono seduti due civili. Mi avvicino e riconosco Beckman, noto membro della Gestapo di Podgorze. Prima della guerra gli abitanti di Cracovia lo conoscevano come il proprietario della fabbrica di rasoi Toledo. Il prototipo perfetto di nazista. Tarchiato, grasso, panciuto, con un collo taurino, la testa deforme. Un individuo ripugnante, degno oggetto di studio per il criminologo Lombroso, era diventato il terrore di Podgorze. Condannato al carcere prima della guerra per oltraggio alla Polonia, in seguito si era vendicato crudelmente del procuratore Andrzej Bienkowski e di Wladislaw Bobilewicz e Konrad Frakiewicz, i giudici che avevano istruito il suo processo. Attraverso il finestrino aperto, Beckman chiama un ebreo che

passa di lì. L'uomo si avvicina e, vedendo il grosso tedesco con la svastica sul bavero della giacca, si toglie il cappello. Con tutte le sue forze, Beckman gli sferra un pugno sul viso e se ne va con un sorriso diabolico sulle labbra.

Così si viveva nei primi mesi dell'esistenza del ghetto. E la gente sembrava cominciare a adattarsi, a considerare ogni selvaggia bizzarria come qualcosa di assolutamente naturale e comprensibile.

Ma il tempo passava, foriero di un avvenire ignoto di cui però, alla luce di ciò che si vedeva, ci si cominciava a fare un'idea ogni giorno più cupa. Non mancavano, tuttavia, neppure nel ghetto, alcuni ottimisti, i quali credevano che "dopotutto... si può resistere alla meno peggio anche in queste condizioni", che ostinatamente, durante tutto il periodo di esistenza del ghetto, confidarono in una rapida fine della guerra, in una inevitabile sconfitta dei tedeschi, certi che presto, molto presto, gli americani, gli inglesi, i francesi e i turchi sarebbero davvero arrivati, che sicuramente da un giorno all'altro ci sarebbe stata un'invasione, e con essa la Liberazione.

La farmacia - come dicevano i più - era come un'ambasciata, un avamposto diplomatico che rappresentava il "mondo libero" in quella città murata e chiusa da inferriate. Era diventata il luogo d'incontro quotidiano per tante persone gentili e

molto curiose. A determinate ore vi arrivava la gente più diversa, di ogni età e classe sociale. Era lì che nelle prime ore del mattino si leggevano i giornali tedeschi e la stampa clandestina, che si commentavano gli ultimi bollettini di guerra, che si valutava la situazione politica ed era lì che si tenevano discussioni fino a tarda notte, e ci si lanciava in considerazioni, in supposizioni. "Ah, se finalmente potesse succedere qualcosa!" si diceva. Sembrava che quel tempo disumano si fosse fermato, che l'orologio della Storia si fosse bloccato sull'ora fatale... dello sterminio.

Oltre alla farmacia All'Aquila, nel territorio del ghetto c'era un'altra ditta che impiegava polacchi. Si trattava di un laboratorio di ottica situato non lontano da noi, al numero 6 di via Targowa. Lo dirigeva Feliks Dziuba, noto militante del partito socialista polacco, e anche direttore della ditta Spektrum che produceva vetri per orologi e per automobili e la cui sede centrale si trovava lontano, fuori dal ghetto. Entrambe le ditte lavoravano per l'esercito. Feliks Dziuba poteva quindi procurarsi con relativa facilità lasciapassare per sé e per gli operai che impiegava nel suo laboratorio ottico. Insieme con loro - Wanda Klosowa, Jozef Mica, Thomas Persils... -figura tra i valorosi che prestarono assistenza a ebrei. Ottenne da Schepessy, allora a capo dell'Arbeitsamt, diversi permessi di lavoro per ebrei che furono assunti alla

Spektrum come specialisti, benché non avessero alcuna competenza in quel tipo di produzione; del resto Feliks Dziuba non li impiegava veramente, ma semplicemente consentiva loro di trascorrere in fabbrica qualche ora di tranquillità prima di rientrare nel ghetto. Dopo un po' la storia dei lasciapassare concessi da Schepessy arrivò alle orecchie della Gestapo tramite un confidente, Marcel Grüner. Schepessy fu arrestato e, qualche settimana più tardi, fucilato. Feliks Dziuba e il suo collaboratore Jozef Zajac fecero uscire dal recinto del ghetto Benjamin Halbreich, un membro della ZOB (Żydowska Organizacja Bojowa, Organizzazione ebraica combattente) e l'assunsero alla Spektrum. Il laboratorio ottico rimaneva in funzione dalle prime ore dell'alba fino a sera. Durante le operazioni condotte nel ghetto dai tedeschi, l'officina cessò la sua attività e fu poi chiusa poco prima del ghetto stesso, nel periodo in cui la Gestapo era la sola a esercitarvi il potere. Dopo la liquidazione del ghetto la ditta riprese a funzionare. Feliks Dziuba è celebrato anche per essere stato tra i pochi che salvarono alcuni frammenti del monumento a Grünwald⁸ di piazza Matejko, che i tedeschi avevano fatto saltare con la dinamite.

L'anno 1941 volgeva al termine. Il 27 dicembre nel ghetto circolarono automobili munite di altoparlanti che ingiunsero a tutti gli ebrei, in forza di un ordine

dello Stadthauptmann, di consegnare presso la sede del Consiglio ebraico, al numero 2 di via Limanowski, cappotti imbottiti e ogni altro genere di pellicce, senza eccezione alcuna. Contemporaneamente erano stati affissi dappertutto avvisi dello stesso tenore che minacciavano i renitenti di pene pesanti, compresa quella di morte. In seguito, quest'ultima sarebbe stata la sola misura adottata in caso di trasgressione agli ordini dell'occupante. Dal mattino e fino al cadere della notte la gente restò in piedi, al gelo e sotto la neve, aspettando per ore prima di poter obbedire all'ingiunzione. Quelli che non vollero consegnare ai tedeschi le pellicce le distrussero in casa, riducendole in pezzettini che poi bruciavano o seppellivano in cantina. Altri, che non avevano voglia di aspettare e di sfinirsi nell'attesa, ma che, per timore di essere scoperti, avevano paura di distruggerle, le gettavano in terra e le ricoprivano di neve. Ci fu anche chi buttò gli indumenti attraverso il portellone aperto di uno scantinato, e più tardi furono i proprietari delle cantine a pagarla cara. Infatti, durante le perquisizioni la polizia li ritenne colpevoli di aver nascosto quegli oggetti. Da quel giorno fiorì il contrabbando di pellicce, come pure la vendita sottocosto.

La mattina del 28 dicembre 1941 - era una domenica - diversi poliziotti tedeschi entrarono nel ghetto e procedettero a una perquisizione in piena

regola. Frugarono nelle case, negli alloggi, nelle soffitte e nelle cantine, guardarono nei forni per assicurarsi che non vi fossero state bruciate pellicce. Anche la mia farmacia fu sottoposta a quella minuziosa perquisizione. Non riuscivano a credere che io non ne possedessi e sono certo che se ne avessi avuta anche soltanto una me l'avrebbero presa. La gente foderò con ritagli di coperte gli indumenti da cui aveva scucito la pelliccia. Le donne ricoprirono il collo dei cappotti con applicazioni lavorate a uncinetto che imitavano alla perfezione l'astrakan. Questa operazione, che ebbe comunque ripercussioni materiali molto penose, rovesciò sui tedeschi una quantità di beffe. Comparvero caricature di soldati tedeschi, impegnati sul fronte russo, imbacuccati in pellicce per signore e colbacchi di volpe dalla foggia ebraica, ma tremanti di freddo.

E arrivò la notte di San Silvestro del 1941: molti auguri, strette di mano... L'atmosfera in farmacia era piacevole e cordiale. A sera c'era molta gente, tutti dimenticavano le loro preoccupazioni e gli affanni quotidiani. Perché in farmacia si poteva trovare anche un po' d'alcol. Lo bevevamo in piccolissime quantità: alcuni sostenevano che grazie a quell'alcol il tempo scorresse più veloce.

La mia farmacia era frequentata da persone notevolmente intelligenti e interessanti; la conversazione spaziava sui più diversi argomenti: la

musica, la letteratura, la politica dell'anteguerra, le ipotesi sul futuro... Si leggeva la stampa clandestina procurata dalle mie collaboratrici, con viva curiosità ma senza troppo credervi, a differenza di quanto avveniva fuori dal ghetto.

Un frequentatore abituale della farmacia era Filip Schor, ex procuratore speciale di una banca di Vienna. Conosceva le arie di tutte le opere e di tutte le operette, benché non avesse voce: era sorprendente per il suo senso davvero fenomenale della musica e per il suo orecchio assoluto. Non esisteva melodia, anche solo canticchiata, che non potesse riprendere e di cui non sapesse citare l'autore, l'anno di composizione e la storia. Di grande erudizione e dal sapere enciclopedico, dotato inoltre di una memoria straordinaria, Filip Schor si interessava di tutto ed era noto per l'umorismo e le battute caustiche. Passava da me notti intere quando l'OD dava la caccia alle persone fin dal primo mattino e la notizia era pervenuta per tempo alle orecchie degli abitanti. Spesso, attraverso la porta socchiusa della farmacia che dava sul corridoio, abbiamo spiato insieme l'OD mentre faceva uscire dagli edifici le persone che aveva arrestato sulla base di liste precompilate.

Di frequente una pattuglia della polizia tedesca, composta soprattutto da viennesi, passava lì davanti e, richiamata dalla luce che filtrava attraverso le persiane, entrava in farmacia. I viennesi prendevano

parte alla conversazione e noi offrivamo loro un bicchiere di vodka perché non si interessassero troppo alle persone la cui presenza in farmacia a un'ora così tarda non poteva essere spiegata in maniera davvero convincente. Le conversazioni sull'Austria, le reminiscenze della vecchia Vienna, dell'imperatore, della melodia dei valzer di Strauss aprivano e chiudevano ogni discussione. Devo riconoscere che quei poliziotti erano molto corretti con gli ebrei, ai quali si rivolgevano chiamandoli "signore", e discorrevano con loro come se non avessero mai sentito parlare di discriminazione.

Uno dei nostri amici più fedeli era il signor Izraeler, commerciante ed esperto di brillanti, di mestiere tagliatore di diamanti, che aveva trascorso molti anni all'estero lavorando in questo ramo. Ci eravamo conosciuti in un modo singolare. Durante le prime settimane che seguirono l'istituzione del ghetto veniva quasi tutti i giorni a comprare medicine. Mentre aspettava che gli fossero preparate, leggeva la stampa e discorreva con Irena Drozdzikowska, una delle signore che lavoravano con me. Un giorno comparve e, appena entrato, disse che aveva una richiesta importante da fare a Irena: desiderava che accettasse da lui una medaglietta d'oro con l'immagine della Vergine Maria. Da quel giorno ci sentimmo uniti da un forte legame d'amicizia che durò sino alla fine. Era un uomo puro, un marito e un

padre esemplare. Veniva da noi ogni mattina verso le dieci, prendeva la "Krakauer Zeitung", che per comodità dei lettori era fissata nell'apposito bastone, e restava in silenzio per un'ora, completamente assorto nella lettura. Poi arrivavano i commenti, le discussioni, i pronostici sulla fine del mondo prossima ventura. Izraeler apparteneva alla schiera degli inguaribili ottimisti. Con Anna, la sua gentile consorte, snella, con i capelli di un castano scuro, sempre vestita impeccabilmente, e la loro graziosa figlioletta Dorina, dai capelli biondi e dai grandi occhi azzurri, rappresentavano il modello della famiglia ideale e affettuosa.

Izraeler e sua sorella, la signora Gutman, una donna di straordinaria bellezza, lavoravano con grande abnegazione all'ospizio per gli anziani, facendo il possibile per alleviare le sofferenze dei ricoverati. La signora Gutman si occupò anche del Kinderheim, che stava al civico 12 di via Jozefinska. In seguito dovette assistere di persona alla fucilazione dei suoi indifesi, piccoli protetti. La sorte non ha voluto che Izraeler vivesse fino alla fine della guerra. Lo ha ucciso una pallottola tedesca. Anna e sua figlia Dorina, e anche la signora Gutman, ormai sempre vestite di nero, sono sopravvissute all'occupazione e sono emigrate negli Stati Uniti. A New York, ad attendere la signora Gutman c'era sua figlia, Anna Sislow. Per la signora Anna e per Dorina, invece, all'estero ci sono stati

momenti molto dolorosi. Le nobili figure della famiglia Izraeler sono restate impresse indelebilmente nella nostra memoria.

Visitatrice assidua e molto vicina a noi fu Gizela Fendler, una donna bruna, dalla carnagione bronzea, sempre vestita con eleganza, che negli anni precedenti alla guerra aveva fatto parte dell'élite di Cracovia. Fu certamente una delle prime donne a possedere un'automobile di lusso e una collezione di quadri di valore. Aveva il dono di sapersi trarre d'impaccio nelle situazioni più difficili, più disperate, potremmo dire; un dono che in più d'una occasione si è trasformato in coraggio. Voglio ricordare un episodio, testimonianza ed esempio di tale ardimento e di padronanza di sé.

Costretta ad abbandonare su due piedi il suo appartamento di Cracovia, dove era nata e dove aveva vissuto i momenti più gioiosi dell'infanzia e giovinezza, in una delle molte stanze aveva lasciato un baule sigillato, all'interno del quale era stato sistemato un nascondiglio che solo un iniziato avrebbe potuto scoprire. La segreta conteneva i suoi preziosi gioielli e una grande quantità d'oro per uso odontoiatrico: suo marito era infatti un dentista noto e apprezzato a Cracovia. I tedeschi che occuparono l'appartamento di Giza mantennero in servizio la vecchia domestica che era lì da molti anni. Una piovosa sera d'autunno Giza andò a bussare alla porta

di quella che era stata la sua casa. Hela Hochan - questo il nome della vecchia tata - le aprì e restò sbalordita, sul punto di avere una crisi di nervi.

"Signore Iddio! Ma che fa? Vada via subito! I tedeschi sono ubriachi, girano per tutta la casa. Se la trovano qui, la uccidono!"

"Non una parola di più", disse Giza portandosi un dito alle labbra. "Vai a vedere che cosa stanno facendo in questo momento. Senza fare rumore."

Appena Hela si fu allontanata, Giza penetrò nella stanza buia in cui si trovava il baule, lo aprì, ne trasse l'intero contenuto del nascondiglio segreto, ridiscese lentamente e s'immerse nell'oscurità della tromba delle scale. Qualche secondo dopo la porta del suo appartamento si aprì, un tedesco si precipitò giù per le scale, passandole accanto mentre scendeva.

Giza compì anche altre azioni che meritano ammirazione. Qualche settimana dopo l'ingresso dei tedeschi a Cracovia si presentò nell'ufficio dello Stadthauptmann e chiese di poter ritirare dalla sua cassetta di sicurezza presso la Cassa di risparmio gli oggetti che vi erano depositati. Una delle prime misure adottate dalle autorità germaniche riguardò infatti il congelamento di tutti i conti bancari e delle cassette di sicurezza. La signora Fendler parlava correntemente il tedesco e il suo fascino incantò l'ufficiale. Risultò talmente convincente che l'uomo si

lasciò imbrogliare, prendendola probabilmente per una tedesca residente da molti anni in Polonia e ormai cittadina del paese. Non solo le concesse l'autorizzazione, ma, su sua richiesta, la fece accompagnare da un dipendente per sbrigare la faccenda. Con grande stupore dei nuovi responsabili della Cassa di Risparmio, Gizela presentò i documenti, suffragati dalle spiegazioni del suo accompagnatore, aprì tranquillamente la cassetta di sicurezza, ne ritirò il contenuto, restituì la chiave alla direzione della Cassa di risparmio e uscì. La signora Fendler e il suo amato figlio Adam sono sopravvissuti al ghetto e all'occupazione e hanno poi lasciato la Polonia per stabilirsi definitivamente in America.

Diverse volte al giorno vedevo entrare in farmacia con il suo sorriso buono un mio ex collega, il signor Herman: un uomo di una certa età, dai capelli brizzolati. Prima della guerra era stato ispettore farmaceutico a Leopoli. Nel ghetto dirigeva il dipartimento sanitario e, per via del suo lavoro, percorreva continuamente le strade con la sua inseparabile sigaretta fra le labbra. Ogni volta che si trovava nei pressi della farmacia entrava. Aveva sempre qualcosa d'interessante da dire sugli avvenimenti politici o sulle novità del ghetto. Sparì durante una delle espulsioni dal ghetto e non ne sentimmo più parlare.

Nelle discussioni politiche che quotidianamente si tenevano in farmacia, Natan Oberlender, un avvocato ben noto a Cracovia, faceva la parte del lucido realista. Non credeva che la guerra potesse aver fine prima di sei anni almeno. Usava dire: "Questa guerra deve durare perlomeno quanto l'ultima, se non di più; dunque io le do sei anni di vita". E ciò suscitava una raffica di proteste da parte di E. Wachs, il proprietario di una fabbrica di lampade di Podgorze, che si rimetteva a "leggere tra le righe" il giornale, interpretando ogni frase come l'annuncio dell'inevitabile disfatta dei tedeschi. "È detto chiaramente, no? Ma bisogna saper leggere!" Il suo desiderio più ardente era di poter rivedere i figli, che nel settembre del 1939 erano sfuggiti all'occupante riparando a Est. "Questo desiderio è così forte che mi sento capace di sopportare il peggio." Non gli fu concesso di vivere quel momento. Fu catturato il 28 ottobre del 1942 e morì come tutti gli altri deportati a seguito di quel rastrellamento.

Ricevevamo ogni giorno la visita di Roman Glassner, un noto medico di Cracovia. Leggermente curvo, grigio come un piccione e sempre sorridente, dotato di una cultura e di un sapere universali, appassionato conoscitore di musica classica, veniva a bere un bicchierino di elisir e a sentire le "chiacchiere", come soleva dire. La sua innata serenità e quella sua gioia di vivere che non lo

avevano abbandonato neppure nel ghetto furono annichilite dalla notizia dell'arresto della figlia, che amava più della vita, Stanislaw Skiminowa Glassner, sposata al figlio di un professore dell'Università Jagellonica di Cracovia. Una denuncia anonima aveva causato l'arresto e la separazione della coppia. La signora Skiminowa fu reclusa per il tempo degli interrogatori nella prigione di Montelupi, e poi nel ghetto, in una cella d'isolamento dell'ospedale di via Jozefinska. Vi erano detenuti anche minorati, deficienti dalla fronte bassa, trasferiti lì dal Giardino inglese, che prima della guerra era situato in via Kopernik. Un poliziotto ebreo dell'OD sorvegliava giorno e notte la cella in cui si trovava la signora Skiminowa. Il dottor Glassner mosse letteralmente mari e monti e spese quanto gli restava del suo patrimonio al solo scopo di salvarla. E accadde un miracolo: impossibile definirlo altrimenti. In modo assolutamente sorprendente, con il favore della notte, Stanislaw fuggì dalla prigione. La felice riuscita dell'evasione fu opera di due polacche, Zofia Krzyżanska e Olga Keplicz, che sfruttarono il loro stretto rapporto con Förster - un uomo di cui si parlerà più avanti - per salvare dal ghetto polacchi ed ebrei.

Marceli Grüner, figura ingloriosa del ghetto, era un commesso viaggiatore di circa trentadue anni; bell'uomo, alto, atletico, aveva l'abitudine di venire

spesso da noi per proporci ogni genere di prodotti cosmetici. Il suo atteggiamento losco suscitava in me qualche sospetto. Dapprincipio non sapevo veramente che cosa pensare di lui. Voleva sempre sapere quanto guadagnasse il tale o il tal'altro, quale fosse il suo giro d'affari, che genere di vita conducesse. Lo vedevamo in farmacia ogni giorno, soprattutto la sera tardi; ci portava spesso dei dolciumi. Sembrava che io avessi un certo ascendente su di lui; riuscivo sempre a fargli fare ciò che volevo. Quando ci fu il problema di trovare un alloggio per una certa Kempler rimasta senza tetto, riuscii a manovrarlo talmente bene che accolse in casa sua (aveva due stanze) sia la donna che il suo bambino. Ma qualche tempo dopo li scacciò prendendo a pretesto una malattia del piccolo. Lo rimproverai e gli feci capire che fino a quando non li avesse nuovamente accolti non avrei più voluto aver a che fare con lui. Venne da me, si scusò e li riprese in casa.

Si diceva che Marcell Grünner lavorasse per i tedeschi, che si sentisse sicuro e libero in ogni circostanza. L'avevo incontrato in città senza il bracciale obbligatorio per tutti gli ebrei, ma avevo fatto finta di non notare quel particolare. Volli comunque verificare che ruolo ricoprisse presso le autorità germaniche. Una sera che era venuto da noi in farmacia, decidemmo di farlo ubriacare e perquisirlo. Nonostante il suo aspetto robusto e la sua

salute eccezionale, Grüner non era troppo resistente all'alcol. Si ubriacò come un maiale e si addormentò come un neonato. Nel suo portafogli c'era la tessera di informatore dei tedeschi che lo autorizzava a circolare per le vie di Cracovia senza bracciale. Qualche ora dopo si svegliò, non ricordava nulla, si congedò e lasciò la farmacia.

Come avremmo appreso in seguito, Grüner inizialmente aveva lavorato nell'amministrazione della dogana e delle tasse; poi era stato arrestato dalla Gestapo; rilasciato tre giorni dopo, con ogni evidenza ne era diventato un confidente, ufficialmente ai suoi ordini. Non era tanto cattivo quanto infinitamente stupido e senza alcuna forza di carattere. Ma subdolamente manipolato dalla Gestapo, denunciò decine di ebrei. Dal giorno in cui l'avevamo perquisito e scoperto cessammo di frequentarlo. Lui si rese conto che sapevamo che cosa facesse ed ebbe abbastanza amor proprio da evitare le persone che avrebbe potuto incontrare in farmacia: limitò quindi le sue visite allo stretto indispensabile. Se veniva, era solo per assicurarmi che molto presto avrei appreso che si trovava all'estero, che da lì mi avrebbe scritto, e che a quel punto avrei capito tutto e non l'avrei più biasimato. Gli augurai che ciò accadesse al più presto. Ma non partì, continuò il suo sporco lavoro fino a quando fu raggiunto da un ben meritato castigo. Lui e sua moglie furono uccisi - a quel che si

disse - per mano di un'organizzazione clandestina subito dopo il marzo del 1943. All'inizio della nostra frequentazione era sembrato un partner perfetto per Schor. Dotato di una bella voce, di una straordinaria sensibilità musicale, si esibiva con lui in duetti intonando le melodie delle opere e delle operette più belle.

Nel novero dei nostri habitués figurava il dottor Leon Steinberg, al quale ci univano vincoli di autentica amicizia. Completavano il gruppo dei nostri ospiti più cari il dottor Wladislaw Sztencel, che era un gran pessimista, e l'adorabile Freud, dall'aspetto di un aristocratico della vecchia Polonia, con folti baffi, un dolce viso gioviale, gli occhi vivaci e un elegante modo di gesticolare. C'era poi anche il dottor W. Armer.

Freud, come pure sua moglie, la signora Freud, era sempre sorridente e soddisfatto, s'intendeva di tutto, e conosceva bene il mondo, che aveva girato quando lavorava al consolato di Polonia a Berlino.

Il dottor Armer, un uomo dal carattere molto puro, specialista di Talmud e Cabala, mi aveva portato dodici esemplari molto preziosi della Torah,⁹ che si trovavano nel ghetto, e mi aveva pregato di conservarli. Apprendemmo in seguito con grande tristezza che era stato fucilato a Plaszow; ma di questo parlerò ampiamente più avanti. Il dottor Armer mi aveva raccomandato due polacchi, i quali,

per motivi di lavoro, erano in possesso di salvacondotti per entrare nel ghetto. Questi due signori, Wladislaw Szalek e Roman Zbroja, si presentavano diverse volte al mese in farmacia per portarmi grossi pacchetti contenenti ogni sorta di documenti falsificati, tra cui Kennkarten, fogli muniti di timbri perfettamente imitati, e giornali editi da organizzazioni proibite. I destinatari venivano a ritirare i pacchi perlopiù la sera e persino di notte. I giornali venivano distribuiti dopo che i nostri frequentatori abituali li avevano letti. Nell'alloggio di Wladislaw Szalek c'era una tipografia clandestina in cui lavoravano, oltre a lui e Zbroja, diverse altre persone, tra le quali il noto grafico Henryk Teichler che era domiciliato nel ghetto. Quando presentiva un'espulsione, Teichler spariva e trovava rifugio presso Szalek fino alla fine dell'operazione.

Szalek e Zbroja interruppero la loro attività nel ghetto quando questo passò sotto l'autorità della Gestapo, cioè il 15 ottobre 1942, giorno in cui tutti i lasciapassare furono annullati.

Di tanto in tanto ricevevamo la visita di Rappaport, eminente personalità, dottore in diritto e filosofia, uomo di lettere e giornalista originario di Leopoli. Rappaport, un gran signore dai capelli grigi di sessantotto anni, abitava nel ghetto con sua sorella, una piccola, anziana signora. Era un uomo di straordinaria intelligenza, che era per me piacevole e

interessante ascoltare, specie quando parlava dei suoi lavori scientifici, dei suoi viaggi, o faceva osservazioni ed esprimeva le sue opinioni sul mondo. Cosa curiosa, non si interessava affatto alla guerra, non dava importanza ai comunicati dal fronte, né alle preoccupazioni della vita quotidiana. Sembrava vivere su un altro pianeta, immerso in questioni e argomenti di ordine scientifico. Appassionato di matematica, era sempre alle prese con lo studio di qualche problema.

"Non mi sono annoiato mai, nella mia vita", mi disse. "Potrei vivere mille anni e continuerei ad avere sempre di che occuparmi, e mi mancherebbe il tempo per dedicarmi a tutti i problemi che mi interessano."

Un giorno venne da me e mi confidò di voler spedire una lettera a Ginevra o all'ambasciata svizzera a Berlino. Disse che aveva risolto un problema matematico ritenuto insolubile fin dai tempi di Pitagora: aveva diviso un angolo in tre parti uguali mediante un regolo (non graduato) e un compasso. Mi assicurò di aver eseguito tutti i calcoli possibili e di essere certo di non sbagliarsi. Non inviai la lettera all'ambasciata svizzera a Berlino perché non potevo, ma non lo dissi a Rappaport per non dargli un dispiacere. E lui ogni giorno mi domandava se avessi ricevuto una risposta. Pensava che la pubblicazione di quel lavoro avrebbe fatto di lui un uomo ricco, che sicuramente i tedeschi l'avrebbero rilasciato, insieme

con sua sorella, e che avrebbe potuto vivere da uomo libero. Gli dissi che conoscevo un professore dell'Università di Cracovia, un matematico, che sarei andato a trovarlo e gli avrei procurato un lasciapassare per entrare nel ghetto, in modo che potesse discutere dell'argomento insieme con lui da me, in farmacia. Rappaport fu entusiasta della proposta e l'incontro ebbe effettivamente luogo. Il mio amico, Tadeusz Wazewski, noto professore di matematica all'Università Jagellonica, mi spiegò subito come il problema in questione fosse altrettanto insolubile di quello del moto perpetuo, ma che volentieri avrebbe visitato il ghetto e parlato con il dottor Rappaport. L'incontro avvenne in due riprese.

Dopo un esame approfondito del suo lavoro, il professor Wazewski affermò che, seppure con il suo sistema Rappaport non aveva del tutto risolto il problema, il metodo indicato era uno dei migliori e dei più precisi tra tutti quelli proposti fino ad allora, e aggiunse che ne sarebbe stata data comunicazione su una rivista specializzata. Il che accadde dopo la guerra. A Rappaport non fu concesso di vedere il successo: perì durante l'operazione di sgombero di giugno.

Facevamo conversazioni interessanti con il pittore Abraham Neumann, noto non solo da noi ma anche fuori della Polonia. Aveva visitato quasi tutto il mondo e, soprattutto, aveva vissuto a Parigi dove le

sue varie esposizioni gli erano valse una fama notevole. Aveva indiscutibilmente un grande talento e una personalità fuori dal comune. Nonostante l'età avanzata, era dotato di un temperamento esuberante e di un'inesauribile voglia di vivere.

Nel ghetto viveva molto modestamente, ma si ostinava a credere che le cose sarebbero migliorate, che un giorno avrebbe ripreso a vagare nel mondo. Doveva sopravvivere ai tedeschi e alla loro sconfitta. Nel ghetto dipingeva poco; faceva, per procurarsi i soldi per il cibo, ritratti sulla base di fotografie, e si faceva pagare bene questi dipinti. In effetti, si basava sul principio che se qualcuno si rivolgeva a un pittore famoso come lui per farsi riprodurre una fotografia, ebbene, che questo ignorante - come diceva - pagasse un buon prezzo!

"Se vuole, sempre per la stessa cifra posso anche ringiovanire sua moglie di trent'anni, e non è neppure necessario che mi porti un'altra foto."

Filip Schor, che era presente, l'interruppe dicendo: "Scusi se la interrompo, signore, ma a questo proposito vorrei raccontarle una storia".

Neumann tacque e, guardando Schor di sbieco, disse: "Va bene, ma in fretta; non ha certamente nulla di intelligente da dire".

E Schor: "Dunque, c'era un pittore come lei, uno di quelli alla moda, che doveva dipingere per una

contadina, vedova da tre giorni, il ritratto di suo marito. La donna, però, non possedeva una fotografia del defunto che peraltro il pittore non aveva mai visto. Dunque, lei avrebbe dovuto descriverglielo. La donna cominciò quindi a descrivere il marito come poteva: che aspetto aveva avuto, com'erano i suoi occhi, il naso, la bocca, la fronte ecc. Il pittore prese un foglio di carta e si mise a scrivere ciò che la vedova afflitta andava dicendo. "Venga per la consegna tra dieci giorni", disse poi. Passano dieci giorni, la donna bussava alla porta dell'artista, questi la conduce davanti al cavalletto sul quale è posato il quadro ancora coperto da un telo nero. "Attenzione", dice il pittore fissando la donna con uno sguardo ipnotico. "Attenzione...", dice a voce più alta avvicinandosi al quadro. La donna è immobile, muta. Uno, due, tre... e, con gesto repentino, il pittore strappa il telo dal quadro. La donna ha un fremito, guarda, riguarda ancora, sgrana gli occhi, resta a bocca aperta, si prende la testa fra le mani e grida: "Oh, Dio mio, sono solo due settimane che è morto e com'è cambiato, poveretto! Da non riconoscerlo! Chi poteva immaginarlo?"".

Schor s'interruppe e diede a Neumann una leggera pacca sulla spalla. Questi gli gettò uno sguardo disgustato, gli rivolse un invito irripetibile, sedette, bevve a piccoli sorsi il suo tè tiepido e non disse più una parola, nonostante gli rivolgessimo molte

domande.

"Risponderò un'altra volta, quando quell'ignorante non sarà qui."

Schor non stava nella pelle per la soddisfazione; aveva un notevole senso dell'umorismo, non si offendeva mai e usciva vittorioso dalle più difficili schermaglie verbali cavandosela con una battuta.

Da me Neumann si divertiva a leggere le carte, le linee della mano, i tratti del viso, indovinava il passato, prediceva l'avvenire e si deve riconoscere che lo faceva molto bene. Era un affabulatore straordinario, raccontava volentieri e in maniera coinvolgente. Si lamentava solo di aver un cattivo rapporto con la donna con cui abitava perché la obbligava a posare, e nuda per giunta. Si trattava di una donna molto semplice, una vecchietta di circa sessant'anni; niente di strano, dunque, che le sedute di posa si concludessero sempre tra grida e tumulti.

Ricordo una bella serata trascorsa in farmacia in compagnia di Neumann che era venuto con il signor Gebirtig, un poeta popolare ebreo molto conosciuto. Gebirtig recitò il suo celebre poema *Es brennt* ("Al fuoco!"), che due anni dopo sarebbe divenuto il canto di battaglia nel ghetto di Varsavia in rivolta. Con questo canto sulle labbra si batterono e morirono laggiù gli insorti ebrei. Ancora oggi risento il melodioso mormorio delle parole del poeta colme di

lirismo e nostalgia. "Questa poesia l'ho scritta con le lacrime", mi disse, "perché mentre la scrivevo piangevo come un bambino." Durante la deportazione dell'ottobre 1942 morì fucilato dai tedeschi.

Tra i frequentatori della farmacia voglio ricordare il dottor Abraham Mirowski, un affermato oculista di Cracovia, notevole professionista e ottimo medico. Sempre sereno, calmo e pieno di tatto, anche se tristezza e nostalgia non lo abbandonavano mai. Era arrivato nel ghetto nel febbraio del 1942, e dopo il suo arrivo aveva appreso della morte di sua moglie, in seguito alla quale gli Ameisen, o più esattamente la signora Ameisen-Dietleer si era occupata coraggiosamente del figlio dei Mirowski. Questi, però, a un certo punto fu catturato dai tedeschi e se ne persero le tracce. Nonostante le lunghe, incessanti ricerche condotte da suo padre, non è stato possibile stabilire che cosa gli sia accaduto dopo l'arresto, ma l'ottimo dottor Mirowski ha continuato a credere che suo figlio fosse vivo, e ad attenderne il ritorno.

Il dottor Mirowski riprese moglie nel ghetto, e il matrimonio fu celebrato da un rabbino trovato del tutto casualmente, giacché serbava il più geloso segreto sulla sua professione. Il matrimonio ebbe luogo il 6 maggio del 1943. Le persone rinchiusi nel ghetto non volevano stare sole e si rifiutavano categoricamente di essere deportate da sole, di morire in solitudine. Dopo la guerra, i coniugi Mirowski si

sono stabiliti definitivamente in Israele, ad Haifa, dove ho reso loro visita nel 1957 durante il mio primo soggiorno nel paese, durato diversi mesi.

Tra i personaggi più misteriosi del ghetto - perché non mancavano neppure questi! - c'era Aleksander Förster, che ho già citato a proposito della fuga della signora Skiminowa. Si diceva che fosse figlio di un fabbricante di pianoforti di Lipsia, un ebreo tedesco che parlava male il polacco. Era di statura media, bruno, quasi calvo, aveva circa quarant'anni e una raucedine cronica, ed era sempre vestito con eleganza. Camminava ancheggiando leggermente, ostentava un grosso anello d'oro e non portava il bracciale. Se la sbrogliava in varie lingue e aveva girato il mondo intero, o quasi. Prima della guerra aveva fatto l'impresario per qualche ballerina. Nell'agosto del 1939 stava a Cracovia con una danzatrice inglese che si esibiva al Feniks, e fu proprio allora che lo conobbi. Subito dopo l'istituzione del ghetto si disse che Förster avesse avuto un ruolo importante nello spionaggio a favore dei tedeschi e che per questo godesse notoriamente di privilegi: per esempio, poteva muoversi dentro e fuori del ghetto senza bracciale, occupava da solo un appartamento di tre stanze proprio a fianco del cancello d'ingresso, e in quello stesso stabile dirigeva un ristorante-dancing che in seguito avrebbe dato in locazione.

Aveva diritto a entrare e uscire dal ghetto sia di giorno che di notte senza far caso al coprifuoco. E disponeva anche di un altro alloggio, a Cracovia, all'Hotel Royal-city. Poteva salutare, tendendo il braccio, gli uomini della Gestapo che ricambiavano stringendogli la mano, dava del tu a molti di loro e organizzava in casa sua ricevimenti per esponenti della Gestapo più o meno alti in grado. Queste feste si protraevano spesso fino a tarda ora, a volte anche fino al mattino, e quelli che ne tornavano ricordavano la loro presenza agli abitanti del quartiere a colpi di revolver. Si diceva che Förster avesse un suo ufficio nell'edificio principale della Gestapo, in via Pomorska, e che là dentro indossasse l'uniforme tedesca (cosa ci fosse di vero in tutto ciò non è dato sapere). In giro si diceva anche che elaborasse per le autorità della Gestapo i cosiddetti Stimmungsbericht, i rapporti sull'umore della popolazione. Förster si fece meglio conoscere in occasione delle espulsioni e della consegna dei permessi di soggiorno nel ghetto. Molti tentavano di avvicinarlo confidando nell'efficacia di un suo intervento. E in effetti risultò che Förster aveva un certo potere. Quando si trattò della consegna dei permessi, riuscì a procurarne a molte persone che non erano riuscite in alcun altro modo a ottenere l'autorizzazione a restare nel ghetto. Durante l'azione di giugno vidi Förster camminare tranquillamente in compagnia di vari graduati della

Gestapo. In piazza Zgody intervenne in favore di alcuni ebrei e li sottrasse al convoglio, spesso senza alcun interesse personale.

Un giorno gli abitanti del ghetto appresero con stupore che Förster era stato arrestato e incarcerato nella prigione dell'OD per un ordine pervenuto telefonicamente dalla Gestapo. L'indomani uomini della Gestapo entrarono nel ghetto. Uno di loro, che si chiamava Hermann Heinrich, si recò alla prigione dell'OD e fece aprire la cella in cui si trovava Förster. Qualche momento più tardi i due uscirono insieme ridendo e scherzando di buon umore. Bousko, che in seguito divenne vicecomandante dei poliziotti di Podgorze, e del quale parlerò più avanti, mi ha raccontato come si era arrivati all'arresto. Hermann Heinrich stava festeggiando solennemente la sua promozione nella sede della Gestapo, in via Pomorska. Tra gli altri doni aveva ricevuto un grande cesto di rose rosse con gli auguri di Förster e, per fargli uno scherzo, aveva telefonato all'OD ordinandone l'arresto. Si disse che in questo modo avesse voluto far capire a Förster la grande differenza che restava comunque tra lui - rappresentante dell'Herrenvolk (la razza padrona) - e lo stesso Förster, che era di origine ebraica e, dunque, un Untermensch (un subumano).

Due fatti accaduti nel ghetto, e cioè l'incarcerazione di Förster e il ceffone che il capo dell'OD, l'SS Horst

Pilarzik, assestò a Spira, dimostrarono a tutti in maniera eclatante che i tedeschi non tenevano in alcun conto nessuno, neppure quelli che erano loro ciecamente fedeli.

Per quanto ne so, Förster non commise alcuna azione riprovevole all'interno del ghetto. Con i suoi interventi, in cambio di denaro o di beni materiali, ma a volte anche senza alcun compenso (perché in alcuni casi fu così) ottenne per qualcuno l'autorizzazione a restare nel ghetto e favorì persino più di un'evasione.

Dopo la liquidazione del ghetto, il 13 marzo 1943, Förster abitò a Cracovia. Fu inviato in missione in Ungheria; partì, e tornò tre settimane dopo. Si cominciò a sospettarlo di rapporti con lo spionaggio inglese... Partì di nuovo, ma al suo ritorno fu arrestato e imprigionato a Montelupi. Non si sentì più parlare di lui. Si sa soltanto che fu ucciso. Più tardi, uomini della Gestapo diffusero una voce secondo cui l'accusa che aveva causato il suo arresto si era rivelata infondata e Förster era stato rilasciato e paracadutato sulle isole britanniche come spia al servizio dei tedeschi. Una menzogna dei tedeschi come tante altre.

In seguito ho ricevuto una lettera dai fratelli Rosner, che ho citato più sopra, i quali mi scrivevano di aver parlato con una persona che era stata in carcere con Förster e che aveva visto come gli uomini della Gestapo l'avessero assassinato a bastonate.

Nei primi giorni dopo l'istituzione del ghetto, fece la sua comparsa in farmacia uno strano personaggio: la signora Dora Schmerzler, un'ebrea tedesca fuggita dalla Germania nel momento in cui Hitler andò al potere. A Cracovia lavorava alla cartiera Aleksandrowicz, che si trovava al numero 1 di via Długa. Di bella presenza, vestita alla perfezione, aggraziata, con una carnagione lattea, gli occhi di zaffiro e i capelli rossi, Dora era una Rachel ideale per Le nozze di Wyspianski.¹⁰ Durante le espulsioni lasciava il ghetto e tornava quando tutto era finito. Anche in occasione dello sgombero di giugno uscì dal ghetto e, nel prendere congedo, disse che sarebbe ritornata da noi in farmacia qualche giorno dopo. Non trovandosi nel quartiere, non poté ottenere il Blauschein, la carta blu, il documento che le avrebbe dato il diritto di restare all'interno delle mura. Lasciò dunque Cracovia e si trasferì a Zabierzow, e andò ad abitare con un piccolo gruppo di ebrei. Il coraggioso dottor Biezynski aiutò quella gente a nascondersi. A proteggere Dora, in particolare, fu Artur Biberstein, un mio giovane collega di facoltà, un uomo molto buono che fece miracoli e riuscì a procurarle un documento valido e il Blauschein, che l'autorizzavano ad abitare nel ghetto. Dora tornò. Apprendemmo che il giorno dopo la sua partenza da Zabierzow la Gestapo aveva arrestato e fucilato tutti gli ebrei con i quali si era nascosta. Perirono allora, tra gli altri, gli

ingegneri Ignacy Ganger e Bober, i quali, durante la permanenza di Dora a Zabierzow, ne avevano assicurato la corrispondenza con Artur Biberstein, ma che operavano anche fuori Zabierzow.

Una mattina, durante una perquisizione in casa di Artur, il Rottenführer Ritschek, ben conosciuto nel ghetto, trovò una lettera incompiuta indirizzata a Dora. Picchiò brutalmente Artur e lo arrestò. Sembrò che per lui fosse finita. Ma a seguito di un tempestivo intervento presso lo Sturmscharführer Kunde, Artur venne liberato. A intercedere per lui era stato il dottor Weichert, perché Artur prestava servizio nel suo ufficio e così fu miracolosamente salvo. Senza dubbio nel ghetto nessun altro riuscì ad avere così buoni rapporti con i tedeschi come questo dottor Weichert, che li conosceva benissimo, ne comprendeva la mentalità e il modo di pensare. Molte persone gli devono la vita, anche se non ne sono consapevoli.

Ogni tanto veniva da noi il dottor Romuald Lachs, urologo ed esimio chirurgo; un gran signore che vestiva con eleganza e parlava lento e posato. Dava l'impressione di essere continuamente intento a risolvere qualche inafferrabile problema. Sugli ebrei del ghetto e sulla sorte che li attendeva ebbe fin dall'inizio un'opinione sicura e categorica. "Moriranno tutti; devono soccombere; è chiaro, no? Basta guardare ciò che accade intorno a noi. Io, per

ora, mi accontento di aspettare", diceva, "ma non lascerò che mi ammazzino." Alla vigilia di una delle espulsioni il dottor Lachs sparì. Nessuno fu in grado di dir nulla in proposito. Più tardi venimmo a sapere che, insieme con la sua famiglia, era riuscito a raggiungere Varsavia, dove era poi stato arrestato durante l'insurrezione e utilizzato come scudo umano, insieme con altri insorti, davanti ai carri armati tedeschi che si avventavano sulle barricate. Era morto da eroe.

In farmacia vedevamo continuamente facce nuove. C'era il dottor Wiktor Kepler, un uomo alto, leggermente curvo, sempre con il capo chino. Aveva grandi occhi neri e una specie di sorriso stampato sulle labbra. Parlava a voce bassa, scandendo le parole e guardando dritto negli occhi l'interlocutore. Doveva avere quarantacinque anni. Lavorava nel reparto di medicina interna dell'ospedale. Non si sedeva mai, scorreva restando in piedi e ripeteva di continuo: "Che sarà di noi? Ich sehe schwarz".¹¹ Siccome non voleva separarsi da sua moglie, che era stata designata per l'espulsione di marzo, si presentò spontaneamente insieme con lei. Vedendolo sul piazzale tra gli espulsi, uno dei tedeschi lo trasse in salvo dalla folla. Kepler si ritrovò nel campo di Plaszow, da dove fu trasferito a quello Szebnie. Durante la liquidazione di questo campo, subito prima della fine della guerra, fu fucilato.

Il dottor Jan Lachs, docente all'Università Jagellonica, ginecologo, molto attivo malgrado i suoi settantatré anni, eseguiva sempre con successo le sue operazioni. Era un eminente esperto in storia della medicina, sempre chino su vecchi in-folio, un erudito che conosceva a fondo la scienza medica dei secoli passati. Nel ghetto era ben noto il metodo che raccomandava per rendere impossibile, mediante alcuni mesi di applicazioni, la rilevazione dell'operazione rituale degli ebrei.¹²

Varie volte, finché il ghetto restò in funzione, la porta della farmacia si aprì per lasciar entrare il signor Salomon Spitzer, un insegnante ebreo del liceo di Podgorze che avevo frequentato anch'io. Era un magnifico orientalista.

Per concludere devo citare la figura molto conosciuta e universalmente stimata del dottor Aleksander Biberstein, il direttore dell'ospedale per le malattie infettive che si trovava nel ghetto. Questo ospedale, inizialmente situato in via Rekawka, traslocò poi in un vicolo vicino a piazza Zgody. Il dottor Biberstein era un abilissimo diagnostico, ma anche un organizzatore, un operatore sociale meraviglioso, un uomo notevole, molto conosciuto non solo tra gli abitanti di Podgorze, ma in tutta Cracovia e già da molti anni prima della guerra. Abitava nel ghetto con la moglie e il figlio. Il mio rapporto con il dottor Biberstein risale a molto prima

del conflitto. È curioso che nel ghetto ci siamo invece incontrati di rado, ma non c'è di che stupirsi: la vita non era normale là dentro. L'eterna carenza di tempo, l'ansia per la quotidianità, l'enorme quantità di lavoro che gravava sulle spalle di ogni medico, e a fortiori su quelle del dottor Biberstein, non creavano un'atmosfera propizia per le relazioni sociali. Dopo la guerra per lunghi anni, fino alla sua partenza per Israele, è stato direttore dell'Assicurazione sociale di Cracovia. Ho mantenuto una costante corrispondenza epistolare con lui fino alla fine della sua vita.

Furono in molti, in quel tempo, a passare dalla mia farmacia: amici, semplici conoscenti più o meno lontani, estranei più o meno interessanti, ma mi è impossibile menzionare qui tutti coloro ai quali bisognerebbe dedicare perlomeno qualche riga di questi ricordi. Sicuramente, ci furono anche molte altre persone interessanti che, tuttavia, non mi fu possibile conoscere da vicino.

1. Aleksander Gierymski (1850-1901).
2. La polizia polacca riconoscibile per la sua uniforme blu navy in uso già prima della guerra.
3. Dramma fantastico del grande poeta romantico Adam Mickiewicz (1798-1855).
4. Maurycy Gottlieb (1856-1879), pittore di scene di genere e ritratti di ambiente prevalentemente ebraico.

5. Organizzazione caritatevole ebraica per l'assistenza ai bambini (N.d.T.).
6. Ispettore edile, Cracovia, baracche di Prokocim.
7. Approvvigionamenti militari.
8. Grünwald (detta anche Tannenberg) è la località della Prussia orientale dove, nel 1410, Ladislao II Jagellone, re di Polonia, riportò la vittoria sui Cavalieri teutonici.
9. Lett. "insegnamento" o "legge". Ma anche il rotolo su cui è impresso il testo del Pentateuco e che è utilizzato nella liturgia ebraica (N.d.T.).
10. Stanislaw Wyspianski (1869-1907), drammaturgo e pittore, membro di Mloda Polska, "La Giovane Polonia".
11. "La vedo nera."
12. La circoncisione.

Capitolo 2

Prima della tempesta - La prima espulsione - Gli informatori dei tedeschi - La deportazione del 2-4 giugno 1942

Durante tutto il periodo di attività della farmacia, che restò ininterrottamente in funzione per quasi due anni, sia di giorno che di notte, il tempo per noi passava veloce in compagnia dei nostri amici più intimi e dei conoscenti. Partecipavamo alla sofferenza e condividevamo le preoccupazioni degli abitanti, ci interessavamo vivamente a tutte le misure prese dagli occupanti o dalle autorità locali che riguardavano il ghetto e la sua popolazione. In seguito a ogni avvenimento importante, a ogni espulsione, solitamente i nostri amici si rivolgevano in primo luogo alla farmacia. Mi capitava raramente di essere da solo, specie dopo l'orario d'inizio del coprifuoco. Per paura di essere arrestati, molti trascorrevano la notte da me e lasciavano la farmacia solo la mattina seguente passando per il cortile. Dopo ogni deportazione ci rallegravamo per quelli che erano rimasti. Brindavamo alla felicità, e bevevamo per inghiottire le lacrime e soffocare il dolore per quelli che non erano stati risparmiati dalla sorte. In quelle occasioni contavamo chi era partito, chi era stato ferito, chi aveva perso i famigliari più stretti. La

farmacia era il luogo in cui si parlava del volere del destino, del concorso di circostanze miracolose, della fortuna toccata agli uni e delle disgrazie capitate ad altri. Ognuno raccontava con grande emozione le proprie peripezie, esprimeva la sua opinione sull'ultima espulsione, biasimava un determinato uomo dell'OD o faceva l'elogio di un altro.

Talvolta venivano nel ghetto alcuni non-ebrei. Tra questi devo citare innanzitutto il dottor Ludwik Zurowski che, nella sua funzione di cosiddetto medico "municipale", aveva il diritto di accedere al ghetto. Il dottor Zurowski utilizzava il suo permesso per portare agli abitanti viveri, soprattutto prodotti ricchi di grassi, e... per ringiovanire. In pratica forniva loro tintura per capelli. Grazie a un'abile operazione estetica le persone di una certa età, con i capelli ormai grigi, considerate inabili e quindi particolarmente esposte al rischio di essere sterminate, tornavano "arbeitsfähig" (abili al lavoro). Il laboratorio della farmacia produceva centinaia di litri di un liquido che copriva i capelli bianchi e restituiva loro il colore naturale.

Quando iniziai a raccogliere il materiale per le mie memorie, il mio compagno di liceo, l'avvocato Mieczyslaw Kossek, assiduo frequentatore della farmacia, mi consegnò un racconto intitolato Incontro in farmacia. Ne riporto qui un brano:

Il giorno che, andando al tribunale di Podgorze, mi

ritrovai per la prima volta all'interno delle mura del ghetto, avvertii una sensazione, un'inquietudine stranamente sgradevole e fui pervaso da tristezza e da profonda compassione per quelle persone costrette in modo così crudele a tanta sofferenza. Vidi un gruppetto di bambini pallidi e magri che, saltellando su un piede solo, giocavano a campana. Nel vedere un estraneo - forse un tedesco? - cessarono immediatamente di giocare e si misero a osservarmi preoccupati, cercando di capire come mi sarei comportato nei loro confronti. Diedi loro qualche caramella che avevo portato per offrirle alle segretarie del tribunale e mi allontanai perché si avvicinava l'ora fissata per l'udienza. L'edificio del tribunale era situato al numero 3 di via Czarniecki, all'interno del ghetto. Passai accanto alla farmacia All'Aquila ma non mi fermai perché andavo di fretta. Quando più tardi entrai, non potei credere ai miei occhi: c'era lì il mio amico Tadeusz Pankiewicz con il suo camice bianco. Avemmo una lunga conversazione.

Da allora, dal 1941, ogni volta che avevo un'udienza in tribunale, e cioè varie volte a settimana, passavo dalla farmacia, dove convenivano anche altri amici con cui discorrevamo e ci scambiavamo notizie riportate dalla BBC e dai giornali clandestini.

Fu in queste occasioni che escogitammo il modo di aiutare i nostri amici ebrei a evadere dal ghetto.

Iniziai a fornire regolarmente al mio amico Pankiewicz due o tre convocazioni presso il tribunale civile, in virtù delle quali alcuni ebrei ricevettero dalle guardie tedesche il permesso di uscire fuori dalle mura del ghetto.

Grazie alla collaborazione delle segretarie del tribunale, Aleksandra Wysocka e Mieczysława Kobylarz, queste convocazioni che accompagnavano gli atti giudiziari erano dotate di firme autentiche. Veniva lasciato in bianco solo lo spazio per il nome e il cognome della persona convocata. Il mio amico Pankiewicz compilava poi il documento a seconda delle necessità del momento. Fu in questo modo che per molte persone fu possibile uscire dal ghetto.

Anche Antoni Wronski, un insegnante di Podgorze, passava in farmacia quando si recava in tribunale. Prima della guerra era solito entrare quasi ogni giorno nella farmacia di mio padre per acquistare rimedi erboristici, in compagnia di Boleslaw Taszycki, padre del noto linguista Witold Taszycki. Il professor Wronski, molto noto e stimato a Podgorze e persona di grande onestà, che i suoi studenti erano soliti chiamare "Barba di Becco", portava sigarette ai detenuti del carcere del tribunale e impartiva lezioni gratuite agli analfabeti. Un giorno venne da me e, con in mano un foglietto, mi disse: "Mio caro Tadeusz, che cosa combinano quei birbanti! Non solo rubano dalle mie tasche le sigarette che sono comunque

destinate a loro, ma adesso mi prendono anche in giro!". Sul foglio c'era scritto: "Signor professore, grazie per le sigarette, ci porti anche della vodka la prossima volta, e studieremo meglio".

Talvolta mi capitava anche di vedere il figlio del professor Wronski, il mio amico Jozef Wronski che, a seguito della liquidazione da parte dei tedeschi di tutti i licei sull'intero territorio della Generalna Gubernia,1 aveva organizzato, in un quartiere operaio di Podgorze, un liceo clandestino.

Con me lavoravano tre donne: Irena Drozdzikowska, Helena Krywaniuk e Aurelia Danek-Czortowa, le quali, fin dal momento dell'istituzione del ghetto, avevano aderito al movimento di sostegno ai reclusi. Fino a che ebbero la possibilità di uscire dal ghetto con un lasciapassare, gli ebrei sbrigarono da sé le loro questioni personali, ma quando il ghetto fu chiuso e non poterono più uscire, il ruolo di queste tre donne acquisì un'importanza sempre maggiore. Si fecero carico di molte incombenze: distribuivano la corrispondenza, servivano da intermediarie in affari di vario genere tra gli abitanti del ghetto ebraico e i loro amici polacchi che abitavano fuori dal recinto, facevano la spesa, compravano i regali di cui gli ebrei avevano bisogno per diversi scopi, si davano da fare per procurarsi farmaci difficilmente reperibili, spesso contrabbandati da quando c'era il Reich. Portavano agli ebrei ogni sorta di piccoli oggetti che loro

avevano nascosto in casa di polacchi nel momento in cui erano stati costretti ad abbandonare il loro quartiere di Cracovia per trasferirsi nel ghetto. Infatti molti di loro, ignari delle condizioni di vita che li aspettavano nel quartiere segregato e temendo che avrebbero potuto subire perquisizioni, avevano lasciato oggetti preziosi e denaro in custodia presso amici polacchi. Come si vide in seguito, molti riuscirono a superare meno difficilmente i momenti più penosi della vita nel ghetto e nel campo di Plaszow, e anche nei campi situati più lontano da Cracovia, proprio grazie a quel denaro e a quei piccoli oggetti che avevano lasciato fuori dal ghetto e che successivamente erano stati loro recapitati. In queste attività era coinvolto anche il dottor Michael Weichert che era a capo della JUS (Jüdische Unterstützungsstelle, Società ebraica di mutuo soccorso) e che poteva accedere ai vari piccoli campi situati fuori dalle mura del ghetto e da Plaszow.

Tutti sapevano bene che fornire questo tipo di assistenza, trasmettere un messaggio in codice, una lettera o un oggetto di valore, rappresentava un rischio molto serio.

Credo di poter affermare, senza alcuna esagerazione, che fummo molto benvenuti da tutti e che per tutto il tempo dell'esistenza del ghetto nessuno ci rimproverò mai nulla, né ci furono divergenze o disaccordi tra noi e gli abitanti. Questi,

anzi, ci manifestavano sempre una gratitudine sconfinata, forse addirittura ingiustificata. Dai campi e, in seguito dopo la Liberazione, dai paesi di tutta Europa, ci giunsero e ancora ci giungono decine di lettere che dimostrano quanto questi legami di simpatia nati nel periodo in cui convivemmo nel ghetto si siano mantenuti nel tempo.

Nelle prime settimane, in certe domeniche la farmacia rimaneva chiusa (l'ordinanza che stabilì che la farmacia dovesse rimanere aperta giorno e notte, senza interruzione, domeniche e festivi inclusi, fu emanata otto mesi dopo l'istituzione del ghetto). Ciò permetteva agli abitanti di richiedere un lasciapassare per recarsi in un'altra farmacia al di fuori delle mura. Inizialmente, per uscire bastava anche una nostra annotazione sulla ricetta, con cui dichiaravamo di non disporre del farmaco in questione. Aggiungevamo questo tipo di nota a chiunque ce lo chiedesse.

Quelle domeniche mi capitava di andare con alcuni conoscenti in un caffè di via Limanowski, un locale del ghetto molto conosciuto per il suo eccellente caffè e per i pasticcini della casa. In un ristorante di via Lwowska, nei pressi del varco, si mangiavano ottime specialità della cucina del ghetto: farfel, carpa all'ebraica, il cholent, lo stufato tradizionale del sabato. Nei giorni di sole, di domenica o durante la settimana dopo il lavoro, la gente usciva e andava a prendere un po' d'aria ai giardini pubblici nei pressi di

via Jozefinska, proprio accanto alla sede dell'OD, o sul versante della collina di Krzemionki, all'interno delle mura del ghetto. Questi brevi momenti di ricreazione fornivano una sia pure effimera e illusoria sensazione di libertà.

In quel periodo nel ghetto ci fu un avvenimento sensazionale. Avevamo saputo che una sera era stato condotto nel quartiere un oculista molto rinomato di Cracovia, il dottor Edmund Rosenhauch, e che gli era stato assegnato in piazza Zgody un appartamento sorvegliato da un Odeman, da cui non gli era consentito uscire mai. Si diceva che avrebbe dovuto ricevere un paziente privato, il generale delle SS Krüger, ma la visita non ebbe mai luogo. Il dottor Rosenhauch sparì misteriosamente. Più tardi apprendemmo che era arrivato a Varsavia, dove, fingendosi frate, si era nascosto in uno dei conventi della capitale. Anche l'evasione e la partenza per Varsavia di Rosenhauch furono opera di Alexander Förster.

Nell'autunno del 1941, quando i comuni dei dintorni di Cracovia furono annessi al territorio amministrativo della città, gli ebrei che vi avevano abitato fino a quel momento furono costretti a trasferirsi nel ghetto. Ricordo come se fosse ieri che la data limite per il trasferimento nel ghetto coincise con il "Giorno del Giudizio",² una delle principali festività ebraiche. La cattiveria dei tedeschi non

conosceva limiti. Quella sera faceva particolarmente freddo e pioveva. Decine di persone intirizzate e cariche di pacchi e pentole, aspettavano, insieme con i loro bambini piccoli, l'autorizzazione a entrare nel ghetto che, con i suoi circa 17 000 abitanti, era già decisamente sovraffollato.

La vita vi si svolgeva in modo strano. Fin dalle prime ore del mattino le persone si radunavano davanti al varco, si affannavano per uscire, lasciando dietro di sé coloro che non lavoravano, ovvero i più anziani e i malati. La sera il ghetto si ripopolava, c'erano persone ferme in piedi nelle strade e altre che passeggiavano in gruppo conversando, riportando e commentando le ultime notizie dal fronte o facendo piccole commissioni. I ristoranti e la sale da tè erano pieni, e nelle strade fioriva il commercio: si vendevano sigarette, dolci e altri stuzzichini.

Così trascorrevano i giorni, ognuno uguale a quello precedente. La gente si era abituata alle nuove condizioni e aveva perfino iniziato a pensare che, fintanto che nulla fosse cambiato e la situazione non fosse peggiorata, avrebbe potuto resistere ancora per parecchio tempo. Passavano le settimane, i mesi...

Un giorno i tedeschi pubblicarono una delibera che imponeva, causa il sovraffollamento del ghetto, l'evacuazione di un migliaio di persone. Per primi sarebbe toccato agli anziani e ai disoccupati. L'operazione doveva essere eseguita dal Consiglio

ebraico in collaborazione con l'OD.

Questa fu la prima importante missione affidata a Symche Spira. Lui ubbidiva ciecamente ai tedeschi, eseguiva con grande precisione tutti i loro ordini e disposizioni, intuiva e anticipava le loro intenzioni, li superava quanto a zelo e li stupiva per quel suo non pensare e non domandare mai nulla. Per Symche Spira l'ordine era tutto: niente, all'infuori di questo, lo interessava. Era un folle megalomane, il classico psicopatico, un nevrastenico, iracondo, vittima di frequenti crisi di calcoli ai reni, un erotomane sempre in cerca di nuove facili avventure, semianalfabeta, con scarse competenze linguistiche sia in polacco che in tedesco. Un egocentrico, una macchina umana, un robot incapace di riflettere e buono solo a eseguire, come ipnotizzato, gli ordini della Gestapo. Aveva una segretaria personale, che era anche una delle sue amichette.

Su ordine dai tedeschi, Spira si mise al lavoro. La notizia dell'ordinanza si sparse con la velocità di un fulmine in tutto il ghetto e giunse in ogni appartamento, in ogni rifugio. Paura e agitazione piombarono sugli abitanti. L'OD stilò una lista di nomi, nottetempo trascinò giù dai letti e fuori dalle case le persone che vi figuravano, e le condusse al posto di polizia. L'indomani mattina vennero esaminati i loro documenti, si controllò se e dove lavorassero. Chi risultò non avere un impiego venne

arrestato e messo in disparte nel cortile della sede dell'OD. Nell'ordinanza tedesca si asseriva che queste persone sarebbero state trasferite in altre località. Ma ci fu chi non lo credette. In farmacia la notte fu carica di preoccupazione e ansia, e la trascorremmo insieme a molte persone a noi care che preferirono restare fuori di casa: non si sapeva se ci sarebbero stati altri arresti prima dell'alba.

Fu una strana notte. Nessuno poté chiudere occhio. Sul far del giorno tutti lasciarono la farmacia silenziosamente passando dal retro, attraversarono il cortile e uscirono, a intervalli, uno alla volta. Il pericolo si annidava in ogni vicolo. Qualsiasi conversazione un po' rumorosa, o qualunque gruppo di persone che camminavano insieme, avrebbe destato curiosità e interesse.

L'indomani, verso le dieci, nelle strade del ghetto si percepiva una strana atmosfera. La gente si radunava in gruppi agli angoli delle strade, commentava l'ordinanza e discuteva di quello che sarebbe accaduto di lì a poco. Lo sguardo di ognuno era rivolto alla sede dell'OD, da cui sarebbe uscito un corteo diretto verso l'ignoto.

Eccoli... La folla diffonde la terribile notizia in ogni angolo del quartiere. La gente esce di casa, apre le finestre, tutti quelli che si trovano nel ghetto in quel momento hanno lo sguardo fisso su chi sta percorrendo la strada. Lo sguardo fisso, quasi folle,

degli spettatori segue ostinatamente la processione degli espulsi. Il corteo sfilava per via Targowa e attraversava piazza Zgody in direzione di Plaszow. Ci sono anziani, donne, uomini e bambini. In spalla portano ciò che possiedono di più prezioso, ciò che hanno ritenuto necessario portare con sé in questo viaggio verso un futuro sconosciuto. Accanto a loro camminano gli uomini dell'OD. Regna un inconsueto silenzio. Non si sentono urla e non piovono percosse. Come in un corteo funebre la gente marcia verso la porta principale del ghetto accompagnata dagli sguardi carichi di dolore e di terrore di amici e familiari. Vanno via, e dietro di loro si spargono le lacrime di quelli che restano, la sofferenza per la separazione e la speranza illusoria di rincontrarsi presto.

Alla stazione di Plaszow, gli evacuati furono caricati su carri merce e fu loro distribuita una pagnotta a testa per il viaggio (i panifici del ghetto avevano passato tutta la notte a cuocere quel pane a spese della Comunità ebraica). Il treno partì e li trasportò a qualche centinaio di chilometri da Cracovia, nei pressi di Lublino. Lì si fermò in un luogo prestabilito, le porte dei vagoni si aprirono e le persone furono costrette a scendere. Venne dato loro ordine di disperdersi nei villaggi della zona. Ma, sconcertati e stravolti, tutti avevano un unico desiderio: tornare al più presto possibile nel ghetto

per ritrovare i propri cari e restare accanto a loro, nonostante i tedeschi avessero minacciato di morte chiunque fosse tornato a Cracovia.

Alcuni fecero ritorno dopo qualche giorno, altri qualche settimana più tardi, ciascuno come poté. Quelli che, rischiando di essere condannati a gravi pene per aver infranto l'ordine dell'occupante, si erano tolti il bracciale, arrivavano in treno. Altri viaggiarono su carri, automobili private o persino veicoli militari. Gli ultimi arrivarono a piedi.

Di quando in quando qualcuno spariva così: sulla base di una lista stilata da Szymon Szpic - un agente ebreo della Gestapo - e con la connivenza del comandante dell'OD Spira, i sospettati venivano trascinati fuori di casa, solitamente di notte, e condotti alla sede dell'OD per poi essere, la mattina seguente, trasferiti su automezzi tedeschi, sotto sorveglianza della polizia, in via Pomorska³ o in qualche altro luogo ignoto da dove non sarebbe mai più giunta alcuna notizia su di loro. Queste sparizioni furono numerose e riguardarono sia ebrei, sia, soprattutto all'inizio, polacchi responsabili di esercizi commerciali che avevano sede nel ghetto. Pare che a un certo momento anche il mio nome fosse stato aggiunto a una di quelle liste. Ma prima che questa fosse approvata, ne venne a conoscenza la dottoressa Blau, e grazie al suo impegno e di altri miei amici, Szpic, l'autore della lista, si lasciò convincere e

cancellò il mio nome. Stando a quanto mi riferì in seguito la simpatica dottoressa Blau, Szpic mi accusava per le continue riunioni in cui molti abitanti del ghetto si ritrovavano a tarda ora nella mia farmacia.

Quella volta l'intervento della dottoressa Blau mi salvò la vita. La dottoressa aveva un fratello più giovane, Carlos, che abitava nel ghetto. Carlos ha ancora oggi un vago ricordo di me e della farmacia. Rimasto orfano, dopo l'assassinio di sua sorella, finì in un campo tedesco. Fu liberato alla fine della guerra. Dopo molte difficoltà lasciò prima la Polonia, poi l'Europa, per andare a stabilirsi definitivamente molto più lontano, in Costa Rica. È diventato un grande industriale, un uomo ricco, e ha sposato un'affascinante donna spagnola molto elegante. Hanno avuto diversi figli e sono molto felici. Carlos ha ritrovato il mio indirizzo e mi ha scritto una lunga lettera affettuosa. Un giorno è venuto a trovarmi. Ricordava bene la città, la casa dove era nato, le strade dove giocava. I suoi genitori gli avevano parlato molto di noi, della nostra farmacia. Ha lasciato la Polonia tanti anni fa e ancora parla e scrive in polacco senza fare errori! È venuto a Cracovia con sua moglie due volte, e tutto qui li affascina. Abbiamo passato insieme dei momenti indimenticabili. In quelle occasioni mi dissero e tuttora mi scrivono che, sebbene non abbiano più né

amici né famigliari a Cracovia, torneranno sempre a farmi visita. Sentire queste parole dopo tanti anni mi commuove profondamente! Ci scriviamo ancora regolarmente in attesa del momento in cui ci incontreremo di nuovo.

Ho vissuto ancora qualcosa del genere nel 1959, quando ricevetti una lettera da Hirsch Pariser. Anche lui mi conosceva di vista. Era il figlio di un uomo molto ricco che possedeva, insieme a un suo parente, degli immensi magazzini di farina, semola, riso e altri prodotti agricoli, situati sui viali che costeggiano la Vistola. La ditta si chiamava Dränger-Pariser, depositi di prodotti agricoli. Hirsch Pariser era ancora molto giovane all'epoca in cui abitava nel ghetto. Quando morirono i suoi genitori, fu trasferito in un campo tedesco. Con la fine della guerra arrivò per lui la libertà tanto agognata. Il giovane Hirsch Pariser si stabilì in Belgio, si sposò ed ebbe due figli. Nella sua prima lettera descriveva la tragedia che aveva vissuto nel ghetto, la morte dei suoi genitori adorati e della sua famiglia, il tempo trascorso nei campi tedeschi e infine la sua liberazione. Mi invitava molto cordialmente ad andarlo a trovare: "Venga, mia moglie e io ne saremmo davvero felici". E in effetti ci sono andato e ho passato un mese intero nella loro bella casa. La sera rievocavamo il tempo passato. Il mio soggiorno presso i Pariser è stato per me molto commovente, e conservo ancora, con riconoscenza, il

ricordo di tutta la bontà e l'amicizia che i miei ospiti mi hanno manifestato.

Mi sono capitati diversi altri casi come questo: dopo la guerra, molti giovani hanno cercato per anni il mio indirizzo per potermi inviare qualche parola gentile...

Ma torniamo a questo Szpic che aveva messo il mio nome sulla lista delle persone da arrestare. Chi era? Aveva circa quarantacinque anni, era asciutto, alto, leggermente curvo, con il volto abbronzato e un sorriso ironico costantemente stampato in faccia. Era noto a Cracovia, già da prima della guerra, a causa di un processo che a suo tempo aveva fatto notizia: dietro la promessa di un impiego, quel truffatore aveva spillato denaro a molte persone. La sentenza del tribunale lo aveva condannato a diversi anni di prigione. Era il terrore del ghetto e guai a chi avesse avuto la malaugurata idea di stuzzicarlo: i suoi giorni erano contati! Morì per mano della Gestapo, destino riservato peraltro a tutti coloro che l'avevano servita. Fu mandato a Radom insieme a uno dei suoi simili, tal Bialobroda, un'altra spia assoldata dalla Gestapo, con il pretesto di smascherare i sabotatori che imperversavano nei dintorni di quella città. Qualche tempo dopo venimmo a sapere che vi erano deceduti entrambi. La notizia fu confermata dai tedeschi e così fu evidente che erano stati pagati dai nazisti per il loro sporco lavoro di traditori.

Sulla base di quelle liste furono arrestati molti

giovani, tra cui Maryla Schenker, che ho già ricordato. Un tedesco la venne a cercare di persona e, entrando nell'appartamento dei suoi genitori in via Jozefinska, domandò alla madre: "Wo ist diese schöne Blonde?".⁴ Quando la signorina Schenker apparve, la guardò a lungo e aggiunse: "Ach, du bist diese Schöne... nun gut, komm mit".⁵

Maryla fu condotta all'OD, e in seguito deportata ad Auschwitz dove morì di polmonite. Ricordo tutti gli sforzi e tutti i soldi spesi da suo padre per cercare di salvarla. Ci fu un tedesco che s'incaricò di intervenire e cercò qualcuno tra le SS che potesse, dietro ricompensa, organizzare l'evasione della ragazza e farla arrivare in Olanda dove aveva dei parenti stretti. Ricevette una parte della ricompensa in anticipo, il saldo gli sarebbe stato dato non appena la famiglia avesse scritto per confermare che Maryla era arrivata. Dopo qualche tempo l'uomo delle SS portò una lettera scritta a mano dalla signorina Schenker in cui diceva di essere in Olanda sana e salva e felice. Ma qualche settimana più tardi arrivò una lettera dai parenti olandesi che affermavano di non avere nessuna notizia dell'evasa. Si scoprì così l'inganno dei tedeschi, confermato pochi giorni dopo, quando da Auschwitz arrivò un biglietto sul quale la ragazza aveva scritto: "Sono viva e sto bene!".

Vale la pena menzionare, oltre a Szpic, altri delatori che, all'interno del ghetto, agivano per conto dei

tedeschi ed espletavano le funzioni più diverse. Tra gli altri ricordo: Julek Appel, il già citato Bialobroda, Stefania Brandstätter alias Poklewska, Chilowicz e sua moglie, Finkelstein, Förster, Marcell Grünert di cui si è già detto, Marcel Goldberg, Kleinberger, Kerner, Michal Pacanower, Szymon Rosen, Marian Rotkopf, Ignacy Taubmann, Weininger, Weismann e molti altri per i quali però non esistono prove del tutto inconfutabili. Informatori del genere si trovavano in tutti gli uffici e in tutte le officine del ghetto, e anche nella Zollfahndungsstelle, la sede della dogana, dove i confidenti Brodman e Steinfeld resero grandi servizi ai tedeschi. Abbiamo annotato i nomi delle spie su ricette mediche che ho conservato per tutta la durata dell'occupazione. Quasi tutti costoro morirono per mano della Gestapo o dell'organizzazione clandestina polacca.

Al servizio della Gestapo c'erano anche i coniugi Selinger, una coppia molto pericolosa. Lui era di altezza media, bruno, sempre ben pettinato e ben vestito; lei, una piccola bambola bionda ossigenata, che parlava male il polacco. Collaboravano con l'Obersturmführer Theodor Heinemayer, responsabile degli affari politici alla Gestapo. Lei spiava nei caffè le conversazioni dei tedeschi; lui non disdegnava alcuna attività commissionatagli dalla Gestapo. Denunciava ebrei in possesso di documenti ariani, e polacchi che tenevano contatti con ebrei.

La fine dei Selinger illustra perfettamente il cinismo dei tedeschi. Consapevole che, prima o poi, sarebbe morto come tutti gli altri informatori, Selinger decise di andare a sondare il terreno in Ungheria, dove nella maggioranza dei casi si rifugiavano tutti coloro che tentavano di salvarsi. Passò per primo la frontiera e tornò dopo una settimana per portare via sua moglie. Ma in quel momento fu convocato da Theodor Heinemayer, che era al corrente delle sue mosse.

"Se vuoi scappare, non essere così stupido, non rischiare di farti beccare alla frontiera, perché in quel caso niente potrà salvarti. Se vuoi, ti darò una lettera per il comandante della polizia di Nowy Targ che provvederà alla tua evasione. Posso aiutarti: tu hai fatto molto per me, ti dimostrerò che i tedeschi sono persone corrette."

Selinger non finiva più di ringraziare. Heinemayer scrisse la lettera e la diede al suo confidente. Qualche giorno dopo i Selinger partirono per Nowy Targ. Là si presentarono al capo della polizia e gli consegnarono la lettera di raccomandazione. Il tedesco la prese, li pregò di accomodarsi, lesse quel messaggio inviatogli non da un funzionario qualsiasi, ma da Heinemayer in persona, dopodiché ordinò ai due di seguirlo nel cortile dove diede loro lettura del contenuto della lettera: Heinemayer scriveva di uccidere i latori del messaggio. E il suo ordine venne eseguito. Ma da quanto si seppe in seguito, solo la

Selinger morì, il marito sopravvisse fino alla fine della guerra, non si sa bene in che modo. Dopo la guerra fu visto a Cracovia e sembra che in seguito sia partito per l'America.

Questa storia mi è stata riferita da Bousko, il vicecomandante della polizia: lui stesso durante un banchetto aveva sentito raccontare da uomini della Gestapo, che davanti a loro Heinemayer si era vantato di aver voluto mettere alla prova la presenza di spirito di Selinger. "Se è furbo aprirà la lettera e dopo sparirà. Se non la apre si sarà meritato la sua fine." Secondo un'altra versione, Selinger avrebbe appreso il contenuto della lettera e sarebbe fuggito in Ungheria con la moglie.

Nel 1978 fui testimone al processo Heinemayer, che venne celebrato ad Hannover. L'imputato e io eravamo seduti uno di fronte all'altro. Era ormai un uomo anziano, obeso, dall'aspetto bonario, che rispondeva di buon grado... Non ricordava in nulla il terribile Heinemayer dei tempi del ghetto. Durante le quattro ore di interrogatorio dei testimoni restò immobile, come stregato, con lo sguardo fisso davanti a sé. Fu prosciolto.

Nonostante la calma apparente, l'atmosfera nel ghetto peggiorava. Accrescevano l'inquietudine le interminabili discussioni tra lo Judenrat e le autorità germaniche sul sovraffollamento del ghetto, la cui estensione doveva essere ridotta. È vero che la parola

"espulsione" non veniva più pronunciata apertamente, ma la gente cominciava a sospettare, a fiutare nell'aria qualche minaccia; l'incertezza la torturava, le impediva di riposare.

Ipotesi e presentimenti si rivelarono esatti. Giugno 1942. Di notte il ghetto venne circondato da un fitto cordone di uomini del Sonderdienst, il servizio speciale. Lungo i muri e il filo spinato si posizionarono sentinelle della polizia. Nessuno poteva, dall'esterno, avvicinarsi al confine del ghetto. Agli ebrei, le cui finestre si aprivano sul lato ariano, era vietato mostrarsi, non potevano aprirle né uscire sul balcone. Ogni disobbedienza era punita con una pallottola. Non appena vi scorgevano qualcuno, i tedeschi sparavano alle finestre.

Nel ghetto crebbe il panico. Tutte le conversazioni vertevano sull'espulsione e sulla data in cui avrebbe avuto luogo. Chi partirà? Chi resterà? Non si poteva dire niente di certo. I tedeschi non rivelavano i loro piani. Nessuno osava domandar loro nulla. Del resto, qualsiasi risposta sarebbe stata una menzogna.

Nei giorni 29, 30 e 31 maggio 1942 nell'edificio della ZSS (Zydowska Samopoc Spoleczna, l'Associazione ebraica di mutuo soccorso) si costituirono commissioni di uomini della Gestapo e di impiegati dell'Arbeitsamt. Nella grande sala dell'ex Cassa di risparmio erano stati collocati tavolini, a ognuno dei quali sedevano un funzionario della

Gestapo e uno dell'Ufficio di collocamento. Davanti a ogni tavolo c'era una coda ininterrotta di persone tremanti in attesa di conoscere la propria sorte. All'esterno la gente era stipata da ore e formava file lunghe diverse centinaia di metri. La Gestapo decideva seduta stante chi restava e chi doveva lasciare il ghetto. Chi non era stato autorizzato a rimanere domandava angosciato: "Dove ci porteranno?", "Che faranno di noi?", "Ci sarà permesso portare qualcosa con noi?". Tutti cercavano, come potevano, di rassicurarsi a vicenda. Nessuno pensava a uno sterminio totale; in quel momento nessuno aveva la minima idea di crematori, di uccisioni con il gas, di corpi bruciati sui roghi. Per la prima volta cominciarono a circolare voci secondo cui i tedeschi avevano rivelato in gran segreto che gli espulsi sarebbero andati in Ucraina, dove avrebbero lavorato la terra in campi di lavoro non recintati. I ferrovieri tedeschi raccontavano di immensi baraccamenti che attendevano i convogli; parlavano di vita organizzata in quelle baraccopoli appena costruite, dove si trovavano ristoranti, sale di lettura e cinema accessibili a tutti. Si diceva che gli ebrei che avrebbero lavorato laggiù sarebbero stati pagati e avrebbero passato senz'altro tutta la guerra in piena tranquillità. Nacque una nuova preoccupazione: "E il cibo? Si potranno portare dei viveri?". Ma, d'altra parte, la gente cercava in tutti i modi possibili di

ottenere sulla propria Kennkarte il timbro dell'SS und Polizeiführer,⁶ che conferiva il diritto a restare. In quel momento nessuno ancora sospettava che quel timbro decideva della vita e della morte. Lo si acquisiva per il capriccio di un tedesco: non era un certificato di lavoro a contare, né il genere di impiego. Ci sono stati casi paradossali: qualcuno a cui era stato negato il timbro, ritornava un'ora dopo allo stesso tavolo e questa volta lo otteneva senza alcuna difficoltà. Un altro si vedeva rifiutare il timbro a un tavolo, ma lo riceveva a quello accanto. Un concorso di circostanze, la fortuna, l'umore dell'agente della Gestapo o la sua buona volontà, qualche protezione, una somma di denaro, la purezza e la dimensione di un brillante: erano questi i fattori che stabilivano se si veniva espulsi o trattenuti in questo luogo. La registrazione si esauriva nell'arco di due giorni. Chi non otteneva il timbro restava in attesa del suo destino.

Il 1° giugno 1942 gli uomini dell'OD ricevettero l'ordine di cacciare dalle case, conducendoli in piazza Zgody, tutti coloro che erano sprovvisti del timbro. L'OD andò, nottetempo, di casa in casa, esaminando le Kennkarten, e arrestando quelli che erano destinati all'espulsione. Lo stesso avvenne l'indomani all'alba. Ancora una volta, di notte, la farmacia si riempì di amici e di conoscenti.

Il 2 giugno, allo spuntare del giorno, come in un

incubo vedemmo venire avanti un corteo di uomini e donne simili a spettri. Erano soprattutto persone anziane, ma tra di loro non mancavano i giovani: molti figli da cui i genitori non avevano voluto separarsi.

Come ombre, spiriti delle storie di fantasmi, andavano a passo lento portando sulle spalle tutto ciò che possedevano e che pesava tanto quanto il loro tragico destino errante.

Piazza Zgody si riempì poco a poco di persone e di una enorme quantità di pacchi, fagotti, valigie e dei più svariati bagagli. Il sole splendeva sempre più forte. Si annunciava un gran caldo. La sete seccava le gole, i nervi erano tesi al massimo, gli sguardi pieni di orrore e smarrimento.

Vedemmo entrare dal varco d'ingresso che dà sulla piazza due automobili che si fermarono a circa cinquanta metri dalla mia farmacia. Dalla prima scesero due della Gestapo; uno di loro si avvicinò ai passeggeri rimasti nella seconda auto, scambiò con loro qualche parola, dopo di che la macchina si avviò verso la sede dell'OD.

Avevo aperto la farmacia come di consueto, come in un giorno qualsiasi. Restai all'interno e osservai quello che stava per succedere. Ma che cosa, esattamente? Un istante più tardi vidi i due della Gestapo rimasti in piazza Zgody estrarre le pistole,

controllarle e avvicinarsi lentamente alla farmacia. Il martellare dei loro stivali era ben percepibile sulla piazza immersa in un silenzio totale. Non capivo, lanciai uno sguardo stupito alle mie collaboratrici; ci scambiammo qualche commento su ciò che accadeva proprio lì, davanti ai nostri occhi. Non riuscivamo a capire che cosa significasse, chi sarebbe stato colpito. Abbiamo vissuto un momento davvero singolare. E in quell'istante la porta si aprì e i due tedeschi entrarono. Alti, prestanti, con uniformi del Sonderdienst dal taglio impeccabile, e sul capo i berretti con l'emblema brunito del teschio. Si avvicinarono al banco senza neppure un "buongiorno". Domandai "Wünschen?" ("Desiderano?"), ma non ottenni risposta. Il loro sguardo penetrante, d'acciaio, ci squadrò, scorsero lentamente i mobili della farmacia, i medicinali, sfiorarono ogni oggetto, scesero lungo i muri, si fermarono un attimo su un'immagine sacra, su una lampada accesa, per posare lo sguardo nuovamente su di me e sul personale... Regnava un silenzio di tomba. Dopo un momento, sempre senza una parola, poggiarono le loro pistole sul marmo del banco, tirarono fuori i caricatori e caricarono le armi. Risuonò secco lo scatto del caricatore inserito; controllarono ancora una volta le armi. Con un sorriso leggero sulle labbra, e di nuovo senza un "arrivederci" uscirono dalla farmacia. Tutto questo mi risultò assolutamente incomprensibile.

Le strade che conducono a piazza Zgody si vuotarono. La gente si rintanò nei portoni. Spira e tutta la sua squadra correvano come matti. Gli uomini della Gestapo uscirono dalla farmacia, la porta si chiuse dietro di loro. Guardammo e ne vedemmo uno dei due puntare il revolver in direzione di via Jozefinska. Gli uomini dell'OD si chiamarono l'un l'altro. Allora uno di loro si mise a sparare... Un colpo... Un altro... Un altro ancora. E con un moto lento la pistola fumante si riabbassò. Le voci tacciono; solo i passi rapidi degli Odeman che correvano in tutte le direzioni ruppero questo silenzio di morte. Perché ha sparato? Chi ha preso di mira? Ha raggiunto il bersaglio? Magari è solo per far paura? Questi furono gli interrogativi che ci attraversarono, furtivi, la mente. Da quello che potemmo vedere poi, qualcuno era stato ferito, ma per fortuna non mortalmente. L'agente della Gestapo che per primo aveva sparato nel ghetto era lo Sturmscharführer delle SS e Kriminalsekretär Wilhelm Kunde, capo servizio per le questioni ebraiche presso la Sicherheitspolizei, la Polizia di sicurezza (SIPO). E il primo ferito era il dottor Weichert, presidente della Società di mutuo soccorso ebraico. La pallottola, rimbalzando, l'aveva colpito a un braccio.

Continuammo a vedere altre macchine arrivare e nuovi agenti della Gestapo comparire nel ghetto.

Vedevamo uniformi e decorazioni di tutti i tipi. Piombarono lì i rappresentanti di tutte le formazioni militari e politiche, e i funzionari di tutti i servizi dello Stadthauptmann per godersi uno spettacolo niente affatto banale.

In piazza Zgody arrivarono senza sosta nuovi gruppi di ebrei. La folla occupò lo spazio ancora libero e si fece a poco a poco sempre più compatta. All'inizio le persone restarono in piedi, ma dopo un certo tempo si sedettero per terra sui loro fagotti. Il sole bruciava senza pietà, seccava le gole. Ai piedi di un edificio di fronte alla farmacia, sostavano medici e infermiere in camice bianco e soccorritori muniti di barelle. Il bianco degli indumenti dei sanitari si stagliava in maniera bizzarra e insolita sul nero e il grigio della folla che aspettava l'espulsione. La porta della farmacia si apriva di continuo. Erano medici, infermiere, uomini dell'OD che chiedevano farmaci per chi partiva. Valeriana, bromuro... Quei calmanti, quei rimedi per il cuore furono i nostri ultimi doni a coloro che andavano via. La folla rimase lì, in piedi, seduta... Aspettava impietrita, per il terrore e per l'incertezza.

Giunsero in piazza carretti e birocci. La gente condannata all'espulsione corse loro incontro, accalcandosi per trovare un posto a sedere e per sistemare i bagagli. Spingere, sgomitare, essere forte, giovane, è questo che assicura la precedenza. Nel giro

di pochi minuti tutti i carretti furono stipati di persone e bagagli. Le SS osservavano sorridendo ironicamente quel che avveniva intorno a loro. Per la seconda volta in quel giorno gli uomini della Gestapo spinsero la porta della farmacia; i due che entrarono erano giovani, sui ventisei anni, e questa volta si lasciarono sfuggire un "Guten Tag" ("Buongiorno"). Domandarono a chi appartenesse la farmacia e come potevano accedere al balcone che si trovava di sopra. Glielo spiegai. Ringraziarono e se ne andarono. Dal balcone fecero qualche fotografia per poter mostrare al mondo intero il carattere umanitario del popolo tedesco, il modo in cui trattava i deportati, o meglio gli "espulsi", visto che era vietato usare il termine Aussiedlung, come peraltro non si poteva adoperare la parola "ghetto", bisognava dire "quartiere ebraico".

Uno scatto secco a ogni fotografia... E la pellicola della Leica cromata, del loro apparecchio da reporter si avvolgeva sul rullino. Il falso propagandistico è bell'e fatto! Potrà essere mostrato al mondo, potrà diventare un documento, un giorno o l'altro. E la gente aspettava, torturata dalla canicola. Qualcuno cadeva svenuto. E allora schiocca un ordine breve: "Alle heraus! Schnell! - raus".⁷ Queste urla risuonavano spaventose. In un battibaleno i carretti si svuotarono. I tedeschi e gli Odeman ai loro ordini buttarono giù valigie e bagagli, spararono sui vecchi seduti, stratonarono i più giovani: più in fretta, più in

fretta. La gente si guardava terrorizzata: che cosa significa, questo? Così, dunque, tutta quella commedia con i birocci aveva il solo scopo di allestire una foto per la propaganda?

Tra le urla stridule dei tedeschi la folla si rialzò, si sedette, si alzò di nuovo, ondeggiò e si strinse di più. E lentamente dapprincipio, poi sempre più in fretta, e alla fine correndo, scacciata, percossa, incalzata dai tedeschi che gridavano parole disarticolate, lasciò piazza Zgody. I bagagli pesavano terribilmente. Alcuni gettarono via i più gravosi; altri furono alleggeriti dalle SS. La folla degli espulsi corse, allungandosi come un serpente lungo i binari del tram verso Plaszow. Gli aguzzini urlavano sempre più forte: "Raus, raus, los, schnell!". Queste parole hanno perseguitato la gente durante tutta l'occupazione, le si sentiva dappertutto, incessantemente. I proscritti, malmenati, caddero a terra, sanguinavano, si rialzarono per poi ricadere ancora, i fagotti sfuggivano dalle loro mani insanguinate. Alcuni non li raccolsero neppure. A che scopo appesantirsi per un viaggio che conduce alla morte? In meno di un'ora la piazza si svuotò. Passarono ancora alcuni carretti carichi di pane... Un ultimo dono che i deportati ricevettero dal resto dell'umanità (per ordine dello Judenrat, nella notte precedente tutti i forni avevano cotto il pane). Poi il vuoto e il silenzio. Sulla piazza, piena appena un attimo prima, restarono solo fagotti e

pacchi abbandonati; qua e là libri sacri rilegati in velluto. Quelli rimasti non riuscirono a credere che quanto avevano visto fosse realmente accaduto; lo shock era stato terribile, il terrore li aveva privati della possibilità di considerare con oggettività la realtà dei fatti.

Dietro ai deportati, partirono, in automobile, anche i dignitari tedeschi, gli alti ufficiali, le SS, gli uomini della Gestapo. Restarono nella sede dell'OD soltanto gli addetti agli affari ebraici. Due ore dopo lasciarono il ghetto anche loro. Ma i muri continuavano a essere circondati da sentinelle che stazionavano in ranghi serrati, il che dimostrava che l'operazione non era ancora terminata.

Scese la notte, terribile e angosciosa, e nessuno poté chiudere occhio. L'incertezza del domani, la disperazione e un senso di impotenza di fronte alla forza brutta distrussero psichicamente coloro che erano restati. In farmacia, quella notte, ci furono solo facce amiche. Non smettemmo di consultare l'orologio a muro, le cui lancette sembravano non muoversi. Nessuno si assopì, tutti aspettavano.

Una parte di coloro a cui era stato rifiutato il timbro, o che, rimettendosi alla sorte, aveva rinunciato a tentare di ottenerlo, non si era comunque presentata per questa prima deportazione, e ora cercava in ogni modo possibile di indurre i tedeschi a modificare la loro decisione. Dal ghetto partirono molte telefonate,

ci furono innumerevoli colloqui con i responsabili delle imprese che avevano assunto ebrei. In molti casi questo tipo di intervento sortì l'effetto auspicato. I responsabili vennero personalmente o sistemarono la questione per telefono, parlando con l'Ufficio di collocamento o, se necessario, con gli uomini della Gestapo.

Ma i tedeschi non erano soddisfatti del numero di espulsi. Secondo i loro calcoli molte persone sprovviste del timbro non si erano presentate in piazza Zgody.

Venne dato ordine di controllare i documenti di tutti gli abitanti e di arrestare chiunque non fosse in possesso dell'autorizzazione a restare nel ghetto. Durante la notte tra il 3 e il 4 giugno del 1942 la Gestapo, il Sonderdienst e gli uomini dell'OD controllarono i documenti, fermarono diverse persone per verificarne l'identità. Entrarono negli ospedali, negli ospizi per anziani, perquisirono gli edifici, gli appartamenti. Il tutto accompagnato da percosse, calci e altre brutalità. L'operazione si protrasse fino al mattino del 4. All'alba vedemmo entrare nel ghetto consistenti reparti del Sonderdienst in tenuta da combattimento. A fianco della polizia tedesca comparvero per la prima volta reparti della polizia polacca, la polizia "blu", e uno dei giovani polacchi costretti ad arruolarsi nel cosiddetto Baudienst.⁸ I poliziotti tedeschi si disposero lungo gli immobili di

piazza Zgody, i fucili ammucchiati in fasci davanti a loro; dietro, proprio sotto le finestre della farmacia, si allinearono gli uomini del Baudienst. Di fronte stava schierata la polizia blu e, accanto a questa in una stradina, stazionavano alcuni medici ebrei, infermiere e portantini muniti di barelle. Per il servizio sanitario si riusciva ancora a procurarsi senza troppa difficoltà i timbri necessari sulle Ausweis o i Blauschein. Ma fino a quando? Apparentemente questo piccolo gruppo formato da una decina di persone doveva, secondo gli ordini dei tedeschi, assistere chi fosse caduto vittima di un malore.

Ebbe inizio la processione degli espulsi. In piazza Zgody affluirono i primi: alcuni, spintonati, presi a calci, percossi, avanzavano come ombre, con passo lento, grave, pieni di dignità; altri correvano, in branco o da soli; altri ancora sembravano aver perduto il senno. Furono circondati da poliziotti tedeschi, ognuno con il fucile spianato, il dito sul grilletto, pronti a sparare in qualsiasi momento. La folla passò davanti alle mie finestre. Tutto si svolse in mezzo a un baccano incessante, in mezzo a colpi, botte, spari. Molti caddero a terra, uccisi; ci fu un gran numero di feriti già soltanto nei primi minuti dell'espulsione.

Come in un caleidoscopio infernale passavano sotto i miei occhi immagini che sembravano di un altro mondo. Il ghetto rimbombava per le detonazioni. I

soldati impugnavano fucili fumanti, gli ufficiali pistole, attizzatoi, bastoni, randelli. I portantini sgombravano cadaveri e feriti aprendosi il passaggio tra la folla e l'ininterrotto frastuono della fucileria. Come posseduti, i tedeschi sparavano su chiunque, a caso. Evidentemente il sangue eccitava il loro istinto animale e il loro sadismo.

Se sul primo convoglio era stato consentito - in base all'ordinanza ufficiale tedesca - di portare bagagli, che peraltro non erano stati controllati in piazza Zgody, questa volta i tedeschi procedettero in molti casi a perquisizioni corporali in piena regola, sia sulla piazza sotto gli occhi di tutti, sia negli androni e sotto i portici. E perlopiù le valigie furono sequestrate e alle perquisizioni si associavano percosse e ferite, senza riguardo all'età e al sesso.

Ricordo che durante questa espulsione fece irruzione in farmacia una bella e giovane donna, che era stata cacciata con la folla in piazza Zgody, dove si formavano quasi tutti i convogli in partenza. Si fece strada tra le persone che erano lì da noi, attraversò i locali della farmacia e scomparve alla nostra vista.

Nel 1956 ho ricevuto, proveniente da Israele, una lettera di quella signorina che mi ricordava l'episodio: approfittando della confusione, si era nascosta sotto un tavolo nel retro della farmacia, e aveva aspettato un certo tempo prima di uscire sull'altra strada attraverso il cortile posteriore. Il suo nome è Irena

Halpern; apparteneva a una ricca famiglia di commercianti, suo padre possedeva una pellicceria in via Grodzka a Cracovia. I suoi genitori furono assassinati durante la deportazione dell'ottobre 1942. Lei finì nel campo di Plaszow, di là fu trasferita in quello di Skarzysko, e alla fine si ritrovò a Czestochowa, dove riuscì a sopravvivere fino alla fine della guerra. Una volta riacquistata la libertà, attraversò tutta la Germania prima di partire per Israele. Durante il mio soggiorno laggiù sono stato accolto nella casa davvero ospitale di Irena e di suo marito.

Intanto in farmacia si susseguivano episodi stupefacenti: senza sosta giungevano persone che ci consegnavano documenti, ci pregavano di trasmettere ai loro famigliari un'ultima raccomandazione, di comunicare qualche improvviso mutamento di decisioni; e poi gente tempestata di colpi, sfregiata, che ci chiedeva aiuto.

Entrano di corsa, uno dopo l'altro, anche medici, infermiere, e membri dell'OD che vengono a prendere medicinali e bende per coloro che sono stati brutalizzati, feriti, che sono svenuti. Desidero modestamente segnalare che per quei calmanti, quei sonniferi, quegli analgesici, quelle bende, non chiedemmo nulla a quella gente avviata a morte certa. I feriti più gravi vennero trasportati all'ospedale di via Jozefinska.

Sulla piazza arrivavano in continuazione nuovi gruppi di persone scovate nei loro nascondigli. Come spettri passavano sotto le finestre della farmacia anziani, donne, bambini. Vedo una piccola vecchietta che camminava a qualche passo di distanza da un gruppo di persone piuttosto numeroso. Doveva avere circa settant'anni: aveva i capelli scomposti, lo sguardo incerto, gli occhi sgranati, spaventati... Camminava lenta, calma, in pantofole, vestita solo di un abito, non aveva nulla con sé, neppure una borsetta. Stringeva soltanto con tutte e due le mani al suo petto di donna anziana qualcosa di piccolo, di nero. Era un minuscolo cane, un cucciolo; si stava portando via ciò che le restava di più caro e da cui non voleva separarsi.

Radiosa, gettando le braccia in avanti con movimenti indefiniti, camminava una ragazzina di circa quattordici anni, una malata di mente nota in tutto il ghetto. Scalza, con una camicia da notte strappata. Venivano i brividi a vedere la ragazza che rideva, raggiante, mentre intorno a lei la gente cadeva e tremava di paura. Passavano vecchi e giovani, alcuni vestiti, altri con addosso la sola biancheria, altri ancora appena buttati giù dal letto. Passavano infermi, reduci da pesanti operazioni o che soffrivano di malattie croniche. Correivano spinti dalla paura, percossi, insanguinati tra gli scherni e le risa dei soldati.

Dal portone del numero 2 di piazza Zgody, di fronte alla farmacia, uscì un uomo cieco, ben noto tra gli abitanti del ghetto, un vecchio di circa ottant'anni che portava occhiali neri per nascondere occhi che non vedono, occhi che ha perso combattendo i tedeschi nel 1914 sul fronte italiano. Al braccio sinistro portava il bracciale giallo con impressi tre cerchi neri, segno distintivo dei non vedenti. Andava, a testa alta, guidato da un lato da suo figlio, dall'altro da sua moglie. "È fortunato a non vedere, gli sarà più facile morire", ci disse un'infermiera. Si era appuntato sul petto una decorazione guadagnata in guerra. Forse i tedeschi ne avranno riguardo? In quell'epoca, qualcuno ragionava ancora in questi termini.

Dietro di lui, sostenendosi con le stampelle, uscì un vecchio, un invalido, cui sono state amputate entrambe le gambe. I tedeschi gli si avvicinarono. Con passo lento e danzante uno di loro si accostò al cieco e urlò con voce spaventosa: "Schnell!". E questo eccitò gli altri che diedero avvio a un gioco singolare: due SS si avvicinarono al vecchio senza gambe e, gridando, gli intimarono di correre, e intanto un altro da dietro colpì le stampelle con il calcio del fucile. L'invalido crollò. Il tedesco urlava come un pazzo. Minacciava di sparare. Tutto ciò avveniva proprio alle spalle del cieco, che non vedeva nulla e sentiva soltanto il ruggito disumano dei tedeschi e il lamento dei feriti sovrastato da grasse

risate. Un soldato tedesco si avvicinò all'infermo per terra e l'aiutò a rialzarsi. Questo gesto di assistenza venne immortalato da un ufficiale tedesco che fotografò accuratamente tutte le scene "dell'aiuto germanico al trasferimento umanitario degli ebrei". Per un momento pensammo che in fondo, tra gli aguzzini, c'era sì un uomo, almeno uno, che non aveva potuto tollerare di veder maltrattare degli innocenti indifesi nelle loro ultime ore di vita. Ma purtroppo un uomo del genere non è esistito nella storia del ghetto di Cracovia.

Una volta soddisfatti di vedere malmenato il mutilato, i tedeschi decisero di prendersela con il cieco, invalido di guerra. Scacciati il figlio e la moglie, gli fecero lo sgambetto e si divertirono un mondo quando cadde a terra. Questa volta non l'aiutarono a risollevarsi, doveva farlo da solo, pressato dalle grida tremende delle SS che incombevano su di lui. Ripeterono il gioco diverse volte. Uno spettacolo davvero sconvolgente per la sua crudeltà. Noi non capivamo che cosa li divertisse di più, se la sofferenza fisica che infliggevano a colui che cadeva in terra, o la disperazione che pativano il figlio e la moglie, lì accanto, impotenti e silenziosi di fronte e tanta violenza.

È difficile descrivere ogni caso particolare, ogni variante dei crimini e delle violenze che i tedeschi perpetrarono proprio sotto i nostri occhi.

Apparentemente gli episodi descritti si assomigliano molto; ma, in realtà, ognuno di essi, per quanto cominciasse con pugni e calci e terminasse sovente con un colpo d'arma da fuoco, aveva comunque un suo carattere del tutto particolare. Ognuno aveva una sua tragica eloquenza.

Il ghetto echeggia di detonazioni, vediamo cadere i feriti sui marciapiedi, sulla strada; il sangue suggella con le sue tracce i crimini dei tedeschi. Sulla piazza c'era sempre più gente. Faceva un caldo incredibile, come nei giorni passati; è letteralmente un rogo che scende dal cielo. Non ci si poteva procurare acqua, e, del resto, anche se ce ne fosse stata, era vietato darne. La gente sveniva per il calore e per la sete, cadendo in terra. Davanti alla farmacia si fermò una camionetta militare, nella quale le SS continuavano a stipare valigie piene zeppe di oggetti di valore confiscati durante la perquisizione. Requisirono tutto quello che trovarono: anelli, fedi nuziali, orologi d'oro e di metallo, portasigarette e persino accendini. Alcuni, tra gli espulsi, si guardavano, altri aspettavano il proprio turno, sui loro visi si leggevano indifferenza e apatia. Ormai, più niente importava.

In farmacia venimmo a sapere che in un certo posto qualcuno era stato ucciso, che qualcun altro si era suicidato, che c'erano feriti; apprendemmo i nomi delle vittime. Gli ospedali erano strapieni, i medici fasciavano i feriti, soccorrevano coloro che avevano

tentato di avvelenarsi. Molte persone minacciate di espulsione devono la vita al dottor A. Biberstein, il direttore dell'ospedale per le malattie infettive di via Rekawka. Molti si sono nascosti nell'edificio e il dottor Biberstein ha dato loro camici bianchi perché non si differenziassero da chi lavorava all'ospedale. Era sicuro che i tedeschi, per paura del contagio, non sarebbero entrati. E infatti così avvenne.

Quando finirà tutto questo? È quel che tutti si domandavano. Sbirciai dalle finestre della farmacia, restando in fondo alla stanza per non essere visto. Agli uomini della Gestapo non piaceva che qualcuno osservasse la loro opera di sterminio. Durante le espulsioni la circolazione dei tram venne sospesa e non si consentì di attraversare il ghetto neppure ai veicoli tedeschi. Vidi un gruppo di alti ufficiali venire verso la farmacia e fermarsi proprio davanti all'entrata, sentii le loro voci, colsi ogni loro parola, tanto più che, come erano soliti fare, non parlavano, urlavano. Mi avvicinai alla porta e mi nascosi in una piccola rientranza del muro. Erano scontenti del numero degli espulsi e della scarsa collaborazione dello Judenrat. Ne attribuirono la responsabilità al presidente, il cui nome venne citato a più riprese. Un momento dopo sentii un uomo delle SS gridare e fischiare in direzione dei membri dell'OD di guardia in fondo a via Targowa, che accorsero. Ne sentii i passi; tra di loro vidi Spira a una certa distanza dalle

SS. Si mise sull'attenti, salutò, ricevette l'ordine secco di condurre immediatamente lì il presidente dello Judenrat, il dottor Artur Rosenzweig.

Un uomo di circa quarant'anni, esile, dal viso lungo e asciutto e i gesti nervosi, si avvicinò al gruppo dei tedeschi che stavano in piedi. Parlò con loro piuttosto liberamente, in un tedesco perfetto. Era un tal Dawid Gutter. Qualche minuto dopo comparve Rosenzweig: camminava lentamente, era un uomo di una certa età, senza cappello, i capelli grigi in disordine. Si fermò davanti agli uomini della Gestapo e alle SS, chinò leggermente il capo. Un momento di silenzio e poi uno dei tedeschi lascia cadere queste parole tremende: "Rosenzweig, a partire da questo momento sei sollevato dal tuo incarico, l'operazione non ha dato risultati soddisfacenti né per la quantità di gente, né per la sua consegna sulla piazza. È colpa tua!". E mentre diceva questo, percuoteva il dottor Rosenzweig sulla testa. Osservai tutto ciò con orrore, da due metri di distanza... Il dottor Rosenzweig non rispondeva, chinò di nuovo leggermente il capo e se ne andò. I tedeschi si rivolsero a Gutter e gli comunicarono che a partire da quel momento sarebbe stato lui a rispondere di tutto. "Jawohl", rispose Gutter irrigidito sull'attenti.

Il ghetto aveva un nuovo commissario: questo era il titolo che gli venne conferito. Ma chi era Gutter? Un ex commesso viaggiatore e giornalista, un uomo che

sembrava perennemente braccato, estremamente nervoso, brusco nei gesti, furbo, dotato di un certo brio, energico, pronto a ricevere ed eseguire gli ordini dei tedeschi proprio come Spira, ma molto più intelligente di lui e dotato di opinioni molto più critiche. Aveva un suo punto di vista ed era capace, nei suoi discorsi ben strutturati, di esprimere pensieri che davano prova di lucidità, come rilevarono molti di coloro che ebbero occasione di ascoltarlo. Essere stato destinato dai tedeschi a un incarico tanto "importante" gli fece girare la testa; proprio come Spira, si abbandonò anch'egli a manie di grandezza. Fin dal primo momento si dedicò al suo compito con tutta la sua energia. Durante le varie operazioni correva come un pazzo da un tedesco all'altro, gridava, gesticolava vivacemente. Guardandolo, ne ammiravo la colossale resistenza fisica.

Subito dopo essere stato destituito dalla sua carica, il dottor Rosenzweig fu arrestato con tutta la sua famiglia, incluso nel gruppo degli espulsi e deportato a Belzec, dove morì in una camera a gas. Evidentemente non aveva soddisfatto i tedeschi. Era un uomo onesto, aveva le mani pulite, era intelligente, di formazione giurista, era capace di pensiero e ragionamento critico. L'alto incarico conferitogli dai tedeschi non lo aveva impressionato, per lui era stato indiscutibilmente un peso come lo sarebbe stato qualsiasi compito di una certa rilevanza

in quell'epoca e in quelle circostanze per qualcuno dotato di senso dell'onore e della dignità.

Che cosa pensava la gente del dottor Rosenzweig? Gli rimproverava di aver reagito troppo passivamente agli avvenimenti, mentre avrebbe forse potuto ottenere qualche concessione. Per esempio, secondo alcuni sarebbe potuto intervenire per evitare l'espulsione dei medici e sottrarre al convoglio quelli che già vi si trovavano inclusi.

Non si è riflettuto su quanto potessero essere realmente efficaci e utili interventi di questo genere. Il presidente è stato biasimato per la sua passività, ma al tempo stesso anche per la sua rigidità e la sua scarsa tolleranza per le diverse opinioni dei suoi collaboratori più stretti. E si è voluto spiegare tutto ciò con l'apatia, la rassegnazione, l'impotenza di fronte alle costrizioni cui era sottoposto, che gli avrebbe tolto ogni fiducia nell'efficacia di qualsiasi sforzo. Rosenzweig avrebbe volentieri rinunciato a quell'incarico: ignorava forse quale pericolo comportasse per lui?

L'espulsione iniziò. Lentamente la piazza cominciò a svuotarsi. Alcuni partirono su veicoli, altri a piedi, incalzati dalle urla dei tedeschi. Spinti, percossi, presi a calci, corsero per via Lwowska, via Wielicka, in direzione di Plaszow. Lungo il cammino la scorta del Sonderdienst sparò su chi non riusciva a mantenere il passo. I cadaveri segnavano il percorso, il sangue

scorreva sul selciato.

Alla stazione di Plaszow tutti vennero caricati su carri bestiame sul cui fondo era stata spalmata calce viva; su vagoni provvisti di basse finestrelle a sbarre vennero infornate circa centoventi persone prima che le porte fossero sbarrate ermeticamente. Un poliziotto tedesco stava di guardia accanto a ogni vagone. Non era permesso distribuire acqua né pane, e il caldo era incredibile. Il treno si mise in marcia...

Da questo convoglio fuggirono alcune persone che avevano con sé qualche attrezzo da falegname e poterono forzare le grate delle finestre del vagone e saltare dal treno in corsa, pur rischiando di urtare in pieno un palo della linea ferroviaria o di rotolare sotto le ruote del treno lanciato a tutta velocità, o, ancora con maggiore probabilità, di prendersi una fucilata dai poliziotti della scorta.

Ci furono anche alcuni che, mentre il treno correva, sfondarono il pavimento e, una volta giunto il convoglio in stazione, si lasciarono scivolare al suolo. Il treno poi si rimetteva in moto e passava sopra quelli che restavano appiattiti a terra. La sorte successiva di questi fuggitivi dipese dalla loro fortuna.

Uno di questi, più tardi, mi ha raccontato di essere riuscito a saltare giù dal treno ma di essere stato visto. La scorta tedesca gli aveva sparato e una raffica

l'aveva colpito. Aveva perso conoscenza, era rotolato giù dalla scarpata ed era restato lì disteso per diverso tempo. Quando si era svegliato era notte fonda e pioveva. Si era mosso strisciando per qualche ora prima di raggiungere una stamberga, e si era poi trascinato di casa in casa per giorni interi. Non sempre la porta gli fu aperta, non sempre sentì calde parole di compassione, non sempre gli fu dato da mangiare. Tuttavia nessuno lo denunciò. Continuò così a camminare dritto davanti a sé per giorni e giorni. Il tempo aveva cicatrizzato le sue ferite, ritornò nel ghetto e vi restò fino al 13 marzo del 1943, il giorno della liquidazione finale.

Durante la deportazione che ho descritto più sopra, ebbi nuovamente la visita di uno dei responsabili degli affari ebraici, lo Sturmscharführer Kunde, il quale, sul bancone della mia farmacia, appose dei timbri sulle Kennkarten di persone raccomandate da Spira e da Förster.

A proposito di Kunde, ricordo una piccola scena che rappresenta bene la mentalità a volte del tutto incomprensibile dei tedeschi: mentre percorreva una delle strade del ghetto, Kunde si ritrovò letteralmente accerchiato da persone che lo supplicavano di concedere loro il famoso timbro. (In generale, Kunde passava per uno dei tedeschi più abordabili, proprio come il suo collega, anch'egli responsabile di questioni ebraiche, l'Obersturmführer delle SS

Heinrich; entrambi erano noti per non essere brutali, per non urlare, ed erano anche sensibili a certi determinati "argomenti"). Quella volta restò lì qualche momento, parlò con la gente, mentre intorno a lui la confusione non faceva che crescere. A un tratto vide un tedesco avvicinarsi e, temendo di risultare sospetto per via di quella sua conversazione con ebrei, sfoderò la pistola e minacciò di sparare; ciò che, in effetti, fece: la pallottola rimbalzò a terra e ferì un medico, la dottoressa Silberger. Presa dal panico, la folla si disperse. Fuggì anche, come impazzita, una ragazzina che poteva avere dodici anni. Kunde prese a inseguirla, l'acchiappò e le domandò perché fuggisse, faceva da interprete un uomo che era stato fermato mentre passava. La ragazzina, terrorizzata, balbettò che aveva paura che le sparassero addosso.

"E che cosa vorresti, da me?", le domandò Kunde.

"Un timbro per mamma e papà", rispose lei.

"Che cosa fanno i tuoi genitori?"

"Papà è calzolaio."

Kunde si fece portare dalla bambina le Kennkarten di tutta la sua famiglia e vi appose, in farmacia, i timbri richiesti. Approfittammo di quel momento per ottenere altri timbri del genere per molte altre persone che si trovavano per caso dentro la farmacia. Le mie collaboratrici erano bravissime nel trarre profitto dal

buon umore di Kunde. Era in quelle sue mani che si trovava la vita di migliaia di persone; ed era quel genere di capriccio che spesso decideva del destino di un essere umano.

Il Sonderdienst continuava ad accerchiare il ghetto. Pattuglie della polizia tedesca ne percorrevano le strade a passo cadenzato. Ogni tanto le sentinelle che circondavano il quartiere sparavano, soprattutto dalla parte di Krzemionki, da dove si poteva vedere tutto il quartiere ebraico come se ci si trovasse dentro. E in lontananza, sull'altra riva della Vistola, c'era Cracovia con l'altero promontorio del Wawel sulla cui torre sventolava l'odiosa bandiera con la croce uncinata.

1. Il "Governatorato generale": parte della Polonia occupata dalle forze tedesche ma - contrariamente alla Pomerania, alla Slesia e alla Posnania - non annessa direttamente al Terzo Reich.

2. Yom ha-Din o Rosh haShana, che è anche il capodanno ebraico (N.d.T.).

3. Ulica Pomorska, 2: quartier generale della Gestapo a Cracovia (N.d.T.).

4. "Dov'è quella bella bionda?"

5. "Allora saresti tu la bella... e va bene, vieni con me."

6. Comandante della SS und Polizei (grande unità di SS e polizia presente in una determinata area geografica. I comandanti di queste formazioni

dovevano rispondere del proprio operato esclusivamente a Heinrich Himmler e a Adolf Hitler) (N.d.T.).

7. "Tutti fuori! Presto! Su".

8. Servizio edile.

Capitolo 3

Il tenente Bousko - La deportazione dell'8 giugno 1942 - La riduzione del ghetto - Condizioni di vita difficili - La deportazione del 28 ottobre 1942 - Il comportamento dei perseguitati

Durante l'operazione di giugno fece la sua comparsa sulla scena del ghetto uno strano personaggio, il vicecomandante della polizia tedesca di Podgorze, il tenente Oswald Bousko, un viennese.

Dopo due giorni passati di fila in farmacia, esco dal ghetto nonostante un vecchio poliziotto tedesco mi abbia avvertito del rischio che corro di farmi sparare addosso. "Quelli", dice guardandosi prudentemente alle spalle e indicandomi le SS, "non hanno rispetto di nulla! Se ne infischiano che lei sia ariano e che abbia il permesso di risiedere nel ghetto. Qui dentro possono fare impunemente quel che più gli piace." Ma non l'ascolto e proseguo. Percorro vie abbandonate, supero sentinelle della polizia tedesca che mi rivolgono sguardi incuriositi. Ma vedendo che non ho il bracciale sulla manica evidentemente mi prendono per un tedesco e nessuno mi ferma fino al varco di uscita. Esco e mi si para davanti un tedesco alto, di circa quarant'anni, biondo, due occhi castani su un volto oblungo e una smorfia caratteristica all'angolo della bocca. Mi guarda e un certo stupore

gli si dipinge sul viso. Si piega verso il basso, incrocia le mani dietro la schiena e mi fissa negli occhi. Mi chiede i documenti. Glieli porgo, lui legge, me li restituisce dopo un istante e prende a insultarmi. Non grida, urla. Io non capisco che cosa voglia da me perché parla in dialetto viennese. Alla fine indovino: lo irrita il fatto che io abbia lasciato il ghetto senza essere scortato dalla polizia tedesca. Dice che avrei potuto farmi uccidere sul posto. Non capisco perché si preoccupi tanto per la mia vita. Mi stupisco, ascolto... Mi consiglia di telefonare al posto di polizia quando vorrò uscire di nuovo, e mi sarà inviato un poliziotto a scortarmi. Sono davvero meravigliato da tanta cortesia, visto che, per di più, non mi conosce.

A dispetto delle urla spaventose e delle sue invettive, ho percepito in quel tedesco una traccia di simpatia (si può senz'altro definirla così) di un uomo verso un altro uomo. In quei tempi non era poco. Chi era quel poliziotto? Si chiamava Bousko. Con il tempo ho appreso alcuni particolari curiosi sul suo conto. Nato a Vienna, figlio di un impiegato, quando aveva una decina d'anni fu mandato in un monastero perché si facesse prete. Dopo qualche mese fuggì e si mise a girare il mondo. Percorse tutta l'Europa meridionale a piedi e arrivò fino in Turchia. Alla fine delle sue peregrinazioni tornò a Vienna ed entrò nella polizia. Divenne un accanito nazionalsocialista. Hitler era il suo dio. Fu uno dei primi poliziotti austriaci a

iscriversi al partito. Già al tempo di Dollfuss era entrato segretamente a far parte delle SS. Dopo l'annessione dell'Austria, però, si trasformò in un feroce nemico di Hitler. Primo nel seguirlo, fu il primo a voltargli le spalle. Verso la popolazione ebraica manteneva un comportamento relativamente benevolo. La sua compassione durante le operazioni era sincera; dava una mano, per quanto gli era possibile, ma lo faceva abilmente, senza suscitare i sospetti dei suoi colleghi. "Le mie urla sono la maschera migliore del mio stato d'animo", diceva spesso, e tutti sapevano che era vero. Gli ebrei che entravano in contatto con Bousko si fidavano di lui. Molti di loro ebbero il suo aiuto per fuggire e anche per portarsi via qualcosa. Fingeva di scortare l'ebreo in questione come se si trattasse di un detenuto, ma in realtà l'aiutava a passare la linea di demarcazione. In momenti difficili fornì a ebrei pane e grassi alimentari, che consegnava loro personalmente dentro il posto di polizia. Certo non lo faceva sempre in maniera disinteressata, ma qualche volta sì. Comunque, non fece mai nulla che potesse nuocere a qualcuno. Dopo l'ultima deportazione molti ebrei erano rimasti nascosti nel ghetto. Alcuni di quei nascondigli erano noti a Bousko, e molti ebrei gli devono la vita. Prestò aiuto anche a polacchi in diverse occasioni.

Nel luglio del 1944, quando all'Est i tedeschi si

ritiravano precipitosamente, Bousko temette di essere richiamato al fronte e, per evitarlo, si praticò iniezioni intramuscolo di Propidon che gli procurarono grossi ascessi. Aveva la febbre alta e la commissione medica lo spedì all'ospedale. La faccenda andò avanti per qualche settimana, ma quando si rese conto di non poter continuare la commedia, Bousko si giocò il tutto per tutto. Fuggì, travestito, e si nascose nella regione nordica della Kalwarija, dove, si disse, aveva un'amica polacca, due bambini ebrei sotto la sua protezione e un bel baule di oggetti di valore frutto dei suoi buoni uffici nel ghetto.

La sparizione di Bousko non poté essere tenuta nascosta a lungo. Il comandante della polizia di Podgorze ne intraprese le ricerche. In quell'epoca era frequente la scomparsa di poliziotti tedeschi presi in ostaggio dai partigiani polacchi. Bousko lo sapeva e aveva deciso di sfruttare la circostanza. In una lettera al suo superiore scrisse di essere stato rapito, di trovarsi nelle mani dei partigiani, ma di non sapere dove precisamente e, del resto, se anche l'avesse saputo, di non essere autorizzato a scriverlo. La sua vita era legata all'esecuzione o meno dei polacchi inclusi nell'ultima lista di condannati a morte. Questa lettera fu l'inizio della sua rovina. Le ricerche si fecero più intense e, dopo qualche tempo, condussero alla sua cattura, nonostante la barba che si era fatto crescere, proprio nel momento in cui si accingeva a

varcare la frontiera. Bousko fu trasferito nel carcere di Montelupi a Cracovia e, qualche settimana dopo, a Danzica. Nonostante simulasse una malattia mentale, non sfuggì alla condanna a morte per fucilazione inflittagli dal tribunale militare, che fu eseguita il 18 ottobre del 1944.

I tedeschi impiegarono parecchio tempo per riprendersi dalla diserzione di Bousko. Non riuscivano a perdonarsi di avergli concesso tanta fiducia e di essersi fatti infinocchiare. Ormai, lo sospettavano di essere responsabile di ogni cosa: gli attribuivano tutte le evasioni dal ghetto; gli imputavano l'insuccesso di ogni operazione tedesca fallita; sostenevano che avesse passato importanti segreti agli ebrei. Tra i subordinati di Bousko c'erano due viennesi: Essel, un bonaccione, di mestiere calzolaio, e Breczko, un degenerato; e c'erano anche Vita, un Volksdeutsch¹ della Slesia, che più tardi fu arrestato dai tedeschi per rapina a mano armata, e infine Schubert, un furbone che introduceva nel ghetto stampa clandestina. Tutti costoro nel complesso si sono comportati decentemente.

Il ghetto è sempre circondato dal Sonderdienst. Torno in farmacia. Questa volta sono in compagnia di un poliziotto blu. Vediamo le sentinelle tedesche che marciano in fila per quattro, il dito sul grilletto. E, in effetti, ogni tanto sparano alle finestre, quando vi scorgono qualcuno.

Intanto nel ghetto compare una nuova ordinanza delle autorità tedesche che impone una nuova registrazione della Kennkarte, che sia provvista del timbro delle SS o meno. Tutti devono presentarsi in via Jozefinska sabato 6 giugno 1942 con un attestato di impiego e la carta d'identità, per ottenere il Blauschein. E ancora una volta, fin dall'alba la gente è lì e aspetta, incerta e ansiosa, il risultato della registrazione. Una commissione composta da uomini della Gestapo concede o rifiuta il documento. Ottenerlo non dipende né dalla qualifica professionale, né dal fatto di avere già un lavoro. Chi non lo riceve, viene arrestato immediatamente e condotto poi insieme con altri nel cortile della cioccolateria Optima in via Wegierska. Non può portare nulla con sé. Tra gli agenti della Gestapo si danno da fare gli Odeman incaricati di mantenere l'ordine. Förster, Spira, Pacanower, Wertal, Süsser - tutti al servizio della Gestapo - cercano di fare pressioni. Sostenuti da ingenti somme di denaro e da regalie in oro e preziosi, questi interventi sortono perlopiù effetti positivi. Vengono anche alcuni tedeschi, direttori di fabbriche (detti anche commissari), a reclamare i propri operai che sono eccellenti specialisti. Ma i loro sforzi non sempre sono efficaci se non sono accompagnati da argomenti convincenti.

E ancora un nuovo annuncio. Un avvertimento:

chiunque, dopo la data limite, verrà sorpreso senza Blauschein sarà giustiziato. Peraltro, ogni avviso, ogni ordine delle autorità tedesche conteneva una minaccia di morte. Niente di strano, dunque, che ciò non impressionasse più nessuno. Al contrario, era motivo di scherzi. Morire di morte naturale, nel proprio letto, era considerato una fortuna.

Il cortile dell'Optima si riempie di espulsi. Come per dispetto, il tempo è di nuovo al bello. Il sole brucia. L'aria soffoca, è estenuante, insopportabile, soprattutto per le persone anziane e per gli ammalati. Senza acqua, spesso senza neppure un pezzo di pane, gli ebrei aspettano seduti a cielo aperto il loro destino. Nonostante l'esperienza delle due precedenti deportazioni, di tutte le scene di cui sono stati testimoni, non riescono a rendersi conto di ciò che li attende. Lo dimostrano le richieste che rivolgono ai loro parenti per il tramite dell'OD: indumenti caldi, denaro, sapone e altre cose del genere. E intanto non cessano presso le autorità gli interventi da parte dello Judenrat, dell'OD e dei membri della commissione.

Di continuo qualcuno irrompe in farmacia per chiedere aiuto per un parente in procinto di partire che si trova nel cortile dell'Optima. Le signore che lavorano in farmacia si affannano per consegnare medicinali, viveri, sigarette. In quella circostanza il dottor Schlang e sua moglie Dora sono stati attivissimi.

E di nuovo riusciamo a ottenere da Kunde qualche Blauschein: tutto dipende dal caso, da un felice concorso di circostanze, non si può predisporre né pianificare nulla. Grazie a questi Blauschein alcuni dei nostri conoscenti rientrarono nel ghetto. La sera brindammo al loro miracoloso salvataggio, e fu di nuovo gioia, almeno per qualche ora.

Uno dopo l'altro, gruppi di persone lasciano la piazza, subito sostituiti da altri gruppi che gli OD conducono lì dall'edificio in cui opera la commissione. E arriva la terribile notte tra il sabato e la domenica. Membri del Sonderdienst cominciano a perquisire coloro che aspettano nel cortile dell'Optima. Requisiscono tutto ciò che ha un qualche valore. La mattina di domenica 7 giugno vengono condotti nuovi gruppi. Ho visto andare al supplizio vecchie cariche d'anni, anziani che si reggevano appena sulle gambe, ammalati gravi che erano stati strappati all'ospedale, infermi sostenuti per le braccia.

Alcuni si trovano sulla piazza già da due giorni, senz'acqua, senza cibo, con una calura infernale.

Arriva il lunedì 8 giugno e inizia la deportazione: la gente si alza, si odono le esclamazioni, le grida delle guardie tedesche. Il grande portone del cortile dell'Optima si apre. I primi deportati lasciano il cortile, si allineano in gruppi, circondati dai robusti colossi del Sonderdienst. I fucili in mano ai tedeschi sono pronti a sparare in qualsiasi momento. Il corteo

si allunga per via Limanowski e via Wielicka in direzione della stazione di Prokocim, dove, man mano che arrivano, le persone vengono caricate su un treno in attesa. In molti vagoni si trovano già gli espulsi da Miechow, Jedrzejow, Slomniki. A quel convoglio in partenza da Cracovia sfuggirono pochi uomini che erano stati prelevati dalla Gestapo e spediti nello julag, il campo di lavoro per ebrei di Plaszow.

Nel corso delle deportazioni si provvedeva anche a liberare gli ospedali dai malati. Niente di strano, perciò, che a ogni azione di sgombero, chi poteva, chi tra i ricoverati ne aveva la forza sufficiente, lasciasse l'ospedale per nascondersi in case altrui, in un nascondiglio, o in qualsiasi altro posto, e aspettasse lì per tornare più tardi in ospedale.

Purtroppo questa volta i tedeschi avevano appreso - non si sa come - che l'ospedale era nuovamente al completo, e ordinarono a tre medici, i dottori Fischer, Bornstein e Engelstein, di procedere a una selezione degli ammalati e di ridurre il numero al minimo. Un ordine del genere era umanamente impossibile da eseguire. Chi può decidere della vita o della morte di un certo ammalato? Chi può assumersi una tale responsabilità? Che criteri adottare? Devo qui segnalare la dignità del dottor Bornstein di fronte al caso di sua madre che faceva parte del gruppo dei malati non autosufficienti. Non cercò di salvarla a

costo della vita di un altro. Un'idea audace di Maryla, la moglie del dottor Julian Aleksandrowicz, e la sua coraggiosa realizzazione da parte dello stesso Julian suscitarono l'ammirazione di tutti coloro che erano al corrente del caso. Aleksandrowicz si fece beffa dei tedeschi conducendo alcuni ammalati invalidi insieme con persone sane, su barelle, e inserendoli in una lunga fila di gente che si accingeva a lasciare il ghetto. Dichiarando ai tedeschi che aveva eseguito i loro ordini, indicò il gruppo di malati, di infermi e di altre persone sulle barelle. I tedeschi pensarono che tutto il gruppo fosse costituito da ammalati portati lì dall'ospedale, ma, quando si furono allontanati, gli ammalati si eclissarono, scomparvero dalla fila in attesa e fino alla fine della deportazione si nascosero sia nelle case che nei più svariati recessi, soffitte e cantine di ogni genere.

Durante la prima deportazione di giugno, settemila persone furono cacciate dal ghetto in tre tornate. Come si apprese in seguito, tutti quei convogli furono avviati verso il campo di sterminio di Belzec.

La sorte riservata ai deportati divenne nel ghetto il tema principale di conversazione. I famigliari rimasti si prodigavano in tutti i modi possibili per conoscere qualche particolare concreto sui propri parenti. Immaginavano ogni sorta di cose. E intanto si diffondevano le voci più inverosimili, ognuna sempre proveniente da "fonti assolutamente affidabili".

All'origine di queste dicerie c'erano ogni volta tedeschi considerati "brave persone" che avrebbero tradito i segreti delle autorità germaniche. Era un sistema ben noto: bisognava soltanto fiaccare l'allerta, dare qualche speranza, far credere che i deportati fossero ancora vivi, insomma era necessario evitare di esasperare la gente, scongiurare ogni forma di rivolta.

Girava voce che gli espulsi fossero stati deportati in Ucraina e lì venissero destinati a lavorare la terra. Ferrovieri tedeschi raccontavano di aver visto con i loro occhi una quantità impressionante di baracche che alloggiavano ebrei venuti da tutta Europa: stanno bene, il lavoro è duro, ma loro hanno tutto il necessario per vivere; ricevono cibo e indumenti. Certo, sono rigorosamente sorvegliati, dietro fili spinati, e nessuno può avvicinarli. Non possono scrivere lettere ed è per questo che non se ne ha alcuna notizia. E allora piovvero su quanti riferivano questi fatti richieste di portare, quando fossero andati di nuovo laggiù, notizie di chi era ancora qui e di riportare risposte. Naturalmente, dapprincipio quei tedeschi si schermirono: non potevano, forse, magari, in seguito... Tutto questo con lo scopo di frapporre il massimo delle difficoltà e con ciò far salire le quotazioni della commissione richiesta. La gente non badava al denaro e, pur di avere una briciola di speranza, pagava quanto preteso. Ma nulla di certo,

né di confortante, giunse nel ghetto. Una volta ottenuto il denaro, il tedesco svaniva e la gente restava in attesa fiduciosa.

Ho conosciuto un polacco di nome Tataruch sposato con un'ebrea che si trovava nel ghetto e che fu spedita verso l'ignoto. Dove non andò, quell'uomo, per ritrovarla! Si recò persino fino in Ucraina, ma non vi trovò alcuna traccia di baracche, né di ebrei al lavoro. Non riuscivamo a capire perché tutti quei treni sparissero così misteriosamente. Nessuno poteva immaginare, neppure approssimativamente, la destinazione di quei convogli.

Solo qualche mese più tardi nel ghetto cominciarono ad arrivare informazioni; per la prima volta sentimmo nominare Belzec, Majdanek, Treblinka, quei campi con le alte ciminiere fumanti dei loro crematori.

Nonostante tutto, in quell'epoca non si accettava ancora l'idea dell'assassinio di massa, della messa a morte con il gas, delle cremazioni nei forni. Ma sempre più sovente pervenivano voci sulle atrocità che avevano luogo nel momento in cui la gente veniva caricata sui vagoni, su misteriose stazioni senza nome, su binari morti che quei treni pieni di gente in attesa per giornate intere senza cibo né acqua imboccava prima di sparire nel folto di foreste circondate da fili spinati, da dove non giungeva più alcuna voce. Ci si abbandonava a elucubrazioni, si

immaginava che i deportati fossero finiti nelle officine segrete in cui si fabbricava la nuova arma che i tedeschi si preparavano a usare contro il nemico, ma non si diceva mai che tutte quelle persone, tutte senza eccezione, erano andate incontro alla morte.

Fino a quando, in una bella giornata di sole, si diffuse, passando di bocca in bocca alla velocità del fulmine, la notizia che un uomo era fuggito da un convoglio diretto a Belzec ed era tornato nel ghetto. Chi era quel temerario? In che modo era riuscito, lui solo tra tante migliaia di persone, a scappare? Che cosa aveva da raccontare? Che ne era stato degli altri deportati? Che cosa li aspettava? Domande a non finire... Il temerario era il dentista Bachner. Era fuggito dal convoglio. Puntando tutto su una sola carta, si era infilato nelle latrine più vicine e si era immerso nella cloaca. Aveva resistito, sprofondato fino al petto negli escrementi umani, per qualche giorno. Quando non sentì davvero più parlare dei deportati, il nostro eroe abbandonò nottetempo il suo orribile nascondiglio e s'incamminò, lentamente, molto lentamente in direzione di Cracovia, fino a che arrivò al ghetto, da dove, così poco tempo prima, era partito verso ignoti luoghi lontani.

Fu da lui, dal dentista Bachner reduce da un convoglio destinato allo sterminio, che il ghetto apprese la verità. Apprese l'esistenza di campi in cui c'erano tedeschi che assassinavano, uccidevano con il

gas e bruciavano i prigionieri presi in consegna. I racconti di Bachner erano allucinanti, non si riusciva a capacitarsene. Era mai possibile che nel XX secolo si potessero vedere così ignominiosamente umiliate persone che nel mondo intero erano conosciute da tanti illustri umanisti, eminenti pensatori e filosofi?

Quando oggi riflettiamo tranquilli sul modo in cui sono state condotte le tre deportazioni di giugno, vediamo con chiarezza la perfidia strutturata con cui i tedeschi ingannarono la gente, per rubarle, oltre la vita, i suoi beni, e per facilitare quella rapina mediante disposizioni molto sofisticate.

Il primo ordine di espulsione sembrò piuttosto innocuo: a causa del sovraffollamento nel ghetto, per garantire a chi restava le migliori condizioni abitative possibili ed evitare i rischi di contagi, le autorità si vedevano costrette a trasferire una parte della popolazione ebraica. Ognuno, comunque, era autorizzato a prendere con sé tutto ciò che poteva portare. Chiaramente la gente portava un'enorme quantità di bagagli e in primo luogo gli oggetti più preziosi. Supponeva di andare incontro alla stessa sorte di coloro che l'aveva preceduta e che i tedeschi aveva condotto a Lublino e là rilasciata. Oppure immaginava si trattasse del trasferimento in un altro ghetto. Perciò al primo convoglio si presentò con quasi tutti i propri averi che furono sequestrati soltanto alla stazione di Plaszow; ma non ci furono

perquisizioni personali: queste ebbero luogo a destinazione. Tutto ciò avrebbe dovuto convincere il contingente successivo a portare con sé piccoli oggetti e a rinunciare a un bagaglio ingombrante. I tedeschi sapevano bene che in tal caso ognuno avrebbe effettivamente preso con sé cose di piccole dimensioni, ma di grande valore, come gioielli, denaro, oro. Per la seconda deportazione i tedeschi ricorsero già a un altro metodo: procedettero immediatamente alla perquisizione personale e si impadronirono di tutto ciò che capitò loro tra le mani. E ciò che non trovarono fu rapinato dai loro colleghi nel luogo di destinazione. I grandi pacchi, le valigie più voluminose erano già stati saccheggianti in piazza Zgody. Quanto era restato nelle case fu portato via dagli operai del Baudienst condotti all'uopo sul posto.

Al momento della terza deportazione, le persone sorprese prive di Blauschein furono arrestate sul posto, né fu loro concesso di prendere alcunché da casa, e l'OD appose i sigilli sui loro appartamenti.

Il 10 giugno del 1942 le sentinelle tedesche abbandonarono il ghetto. Gli ebrei, psichicamente sfiniti, tirarono un sospiro di sollievo. Dopo una settimana di terrore, di incertezza del domani, di prostrazione nervosa, cominciarono a ritrovare un apparente equilibrio, nonostante fossero frequenti i sintomi di depressione. Molte persone caddero in uno stato di apatia e di rassegnazione. Durante le tre

deportazioni si erano verificati numerosi casi di suicidio. La gente si avvelenava soprattutto con il cianuro di potassio o con il gas. All'inizio era difficile procurarsi il veleno, ma poi una ricca fonte di approvvigionamento fu individuata nella fabbrica di lampadine Wachs, in via Lwowska dove per la produzione si utilizzava cianuro. E soprattutto lì la gente riuscì a ottenere quella sostanza che, acquisita in quantità di molto superiori alla dose mortale, veniva conservata come un gran tesoro. Intere famiglie custodivano una fialetta di veleno per ogni membro, che la portava sempre con sé "nel caso in cui", come si usava dire.

Durante le settimane immediatamente successive alla deportazione molte persone cercarono di fuggire dal ghetto. E alcune effettivamente vi riuscirono. Dallo stabile in cui si trovava la farmacia fuggirono la famiglia del dottor Oberlender, il signor Jutkiewicz con sua madre e sua sorella, e la signora Feliks - moglie di Jozef Feliks, un medico molto conosciuto a Cracovia - con sua figlia. Con lo stesso gruppo fuggì anche il dottor R. Lachs. L'evasione dal ghetto e l'approdo in tutta sicurezza a Varsavia furono organizzati per queste persone dal misterioso e controverso Förster. Quasi tutte però dovevano morire durante l'insurrezione di Varsavia, o addirittura prima. Natan Oberlender, per esempio, perì sotto un bombardamento; sua moglie lo seppellì

nel cortile dell'immobile in cui abitavano. Con lei, che invece sopravvisse all'occupazione, ci siamo spesso poi rivisti.

Se tra i suoi abitanti il ghetto contava pessimisti irriducibili, non mancava tuttavia di persone senza alcuna visione critica degli avvenimenti, incapaci di tirare lucide conclusioni da ciò che accadeva intorno a loro, e che conservavano fiducia nei tedeschi. Ripetevano con un'ostinazione maniacale che un tedesco buono aveva loro assicurato che quelle espulsioni erano l'ultimo atto della tragedia ebraica. A parlare così erano soprattutto coloro i cui datori di lavoro erano tedeschi. Costoro diffondevano quel genere di menzogne, che poi gli ebrei riportavano nel ghetto come verità incontestabili. Tuttavia la maggioranza degli abitanti del ghetto non prestava fede a quel tipo di affermazioni.

Qualche giorno dopo le espulsioni di giugno comparve un avviso che annunciava la riduzione del ghetto: furono escluse dal suo territorio via Rekawka, una parte di via Krakus e di via Wegierska, tutta via Czarniecki - inclusi il tribunale e la prigione - e il lato destro (venendo da piazza del Mercato di Podgorze) di via Limanowski. L'ufficio dello Judenrat, ora diretto dall'avvocato Jakub Wasserlauf, aveva il compito di assegnare alloggi agli abitanti che restavano. Furono in parte abbattuti i muri ormai inutili e vennero piantati pali collegati tra loro da filo

spinato. Dall'esterno il ghetto appariva leggermente diverso: visto dalla parte ariana, era divenuto più trasparente. Subito dopo l'affissione dell'avviso prese il via una nuova peregrinazione di persone cariche di mobili che ricordava gli inizi della vita del quartiere; ma questa volta il trasferimento fu sensibilmente più veloce, ancora più frenetico, più inquieto. Dal mattino a tarda sera, la gente correva come impazzita, portando sulle spalle tutti i suoi averi, reggendo fagotti di biancheria, valigie, bauli, ceste, trasportando mobili uno alla volta, e quei tesori inestimabili che erano la legna e il carbone. Alcuni, molto pochi, si permisero, con costi altissimi, un trasloco con birocci e carrette. Per qualche giorno regnò un'agitazione fuori del comune. Il ghetto viveva sui nervi, fisicamente e psichicamente.

Alla data fissata dalle autorità il trasferimento ebbe termine. La vita cominciò, in apparenza, soltanto in apparenza, a ritornare alla normalità. Il tempo passava, cicatrizzava le ferite e attutiva un po' il vuoto doloroso lasciato dalla partenza di tante persone care. Ma la scintilla della vita non si spegneva. La gente non si dava per vinta e ricominciò a organizzarsi: i negozi, chiusi nelle strade che non facevano ormai più parte del ghetto, riaprirono in nuovi locali; quelli appartenuti a deportati spesso passavano in altre mani. Ma la calma di un tempo era perduta. L'angoscia raddoppiava lo stato di allerta. La

minima inezia risvegliava diffidenza. L'ordine più insignificante di qualsiasi autorità provocava interminabili commenti, sospetti, previsioni. La vita divenne sempre più difficile, la libertà degli abitanti sempre più limitata, le disposizioni che regolavano la possibilità di uscire in città sempre più severe, il conseguimento di un lasciapassare sempre più arduo. L'Arbeitsamt funzionava a pieno ritmo: nuovi schedari, nuovi permessi di lavoro, nuovi controlli sui lavoratori. Gli ospedali si riempirono di ammalati. C'erano sempre più persone distrutte dal lavoro, denutrite, usurate fisicamente e moralmente. E perciò malattie e suicidi si moltiplicavano.

Nel ghetto c'erano quattro ospedali: l'ospedale centrale che dalla via Skawinska di Kazimierz si era trasferito all'angolo tra via Jozefinska e via Wegierska ed era diretto dal dottor Nüssenfeld, un noto chirurgo di Cracovia; l'ospedale per le malattie infettive di via Rekawka - magistralmente diretto dal dottor A. Biberstein - che, dopo la riduzione del ghetto, quando via Rekawka ne fu esclusa, venne sistemato in una stradina laterale vicino a piazza Zgody; il piccolo ospedale di via Limanowski, riservato agli anziani e diretto da un uomo straordinario, il dottor Kranz che morì insieme con i suoi pazienti durante la deportazione del giugno del 1942; e l'ospedale per convalescenti di via Jozefinska, diretto da due grandi umanisti dotati di notevole

cultura e profonda abnegazione, i dottori Julian Aleksandrowicz e Bornstein.

Questi ospedali svolsero un ruolo importante durante tutte le espulsioni e i rastrellamenti: molte persone furono fatte passare per gravemente ammalate e vi trovarono aiuto, false diagnosi, nascondigli ingegnosamente allestiti.

Ho visitato tutti gli ospedali ubicati nel ghetto, sono stato in quasi tutte le case per anziani, ho ammirato il talento originale e lo spirito disinteressato dei direttori e del personale di quegli ospedali. Ho visto quanta gratitudine e quanta gentilezza dimostrassero gli ammalati al dottor Aleksandrowicz, ho sentito le espressioni di riconoscenza rivolte al dottor Kranz e al suo braccio destro, la signora Gutman. Non cessava di stupirmi l'ospedale di via Jozefinska che aveva traslocato da via Skawinska, anche se è difficile parlare di trasloco visto che i tedeschi avevano consentito il trasporto soltanto di una piccola parte del materiale: in un immobile restaurato, ridipinto di fresco, si trovavano quasi tutti i reparti di un normale ospedale. La sala operatoria era sempre in funzione, gli interventi si susseguivano senza sosta. Giorno e notte, a fianco dei medici del ghetto (i dottori Nüssenfeld, Ferdynand Lewkowicz e Blau) operavano chirurghi venuti dalla città, che in casi eccezionali erano ammessi a entrare con speciali lasciapassare. Vennero varie volte i professori

January Zubrzycki e Jan Glatzel. In occasione di consulti medici vedemmo anche il professor Tadeusz Tempko, il docente Aleksandr Oszaki, il dottor Stanislaw Lapinski. I direttori del reparto di medicina interna erano il dottor Blassberg e il dottor Glassner; il reparto di neurologia era diretto dal dottor Bornstein; ginecologia dai dottori J. Lachs e R. Feniger; urologia dal dottor R. Lachs; oculistica dai dottori A. Mirowski e Michal Schel; laringologia dai dottori Feliks Grünberg e Edward Mahauf; dermatologia dai dottori Rosenzweig e Henryk Engelstein; radiologia dai dottori Otto Schwarz e Czeslaw Blühbaum. A capo dell'ospedale per le malattie infettive c'era il dottor A. Biberstein, che era molto stimato dai pazienti. Il capo del dipartimento sanitario, che fungeva anche da intermediario tra il dipartimento stesso e le autorità germaniche, era il dottor Haber.

Come i dirigenti dei reparti che ho citato, anche quasi tutti gli altri medici che lavoravano in quell'ospedale lo facevano a titolo gratuito.

Il punto di ritrovo dopo ogni deportazione era sempre la farmacia; sapevamo per certo che chiunque fosse sfuggito all'espulsione sarebbe venuto da noi; lì alcuni restavano in attesa e lì sarebbero riapparsi tutti coloro, tra i nostri amici, che il destino aveva sottratto alla morte, per raccontare com'erano scappati, dove si erano nascosti, come se l'erano cavata. C'era gioia e

disperazione: alcuni si rallegravano di essere scampati, altri erano impietriti dal dolore per la perdita dei loro cari che non sarebbero più tornati. Il rimorso tormentava chi era ancora lì: non riuscivano a perdonarsi di aver fatto soffrire, in passato, i loro parenti più prossimi, ripetevano di non averlo voluto, attribuivano le incomprensioni che definivano passeggiere, dovute a quell'esistenza sempre in tensione, alla continua paura della morte. I rimpianti si facevano più intensi a ogni istante. L'atmosfera era cupa, si parlava solo per sussurri, le lacrime impedivano di alzare la voce. Sembrava di udire l'eco dei sobbalzi delle ruote di un treno su binari che non conducevano in alcun luogo. E restavamo tutti là, circondati dalla disperazione silenziosa dei nostri amici. Altri amici, assidui frequentatori della farmacia, come il dottor Stanislaw Eibenschutz, la dottoressa Dora Haber, il dottor Maurycy Haber, la dottoressa Dora Silberger non avrebbero mai più varcato la porta della farmacia. Se ne erano andati per sempre.

Che compito arduo, quello dello Judenrat! Ho già ricordato il commissario Gutter. Feci conoscenza anche con il suo consigliere più vicino, il giurista Streimer, un uomo sui cinquantacinque anni, pericolosamente intelligente (o astuto?), coltissimo, che parlava correntemente diverse lingue. Più di una volta sono restato a discorrere con lui di tutto e di

niente ma con grande cautela, perché il signor Shor mi aveva raccomandato di essere estremamente prudente con quel tipo, i cui rapporti con i tedeschi non erano del tutto chiari. E io cercavo di tenere la conversazione in maniera da scoprire quanto fossero fondati quei sospetti. Le opinioni che gli sentivo esprimere erano sempre ben ponderate. Si vedeva che aveva risposte pronte su molti argomenti di attualità. Pesava ogni frase, sceglieva con cura le sue espressioni, senza mai dire una parola di troppo. Da lui non apprendevo mai nulla di certo. Ogni suo discorso, soprattutto se concernente questioni politiche, conteneva, nel finale, due diverse possibili conclusioni. Il dottor Streimer era una persona incredibilmente sicura di sé, si vantava di conoscere il modo di pensare germanico e di sapere come bisognasse comportarsi con i tedeschi. Era un uomo piuttosto sgradevole, duro, intransigente, che non rideva mai, i tratti del viso cupi, imbronciati. Morì fucilato dai tedeschi nel campo di Plaszow. Ma chi era, veramente? Che ruolo svolgeva nel ghetto? È un mistero che ha portato con sé nella tomba.

Uno dei membri che lavorò più a lungo, quasi fin dalla sua istituzione, nello Judenrat, fu Leon Salpeter, un mio collega di antica data, un idealista, silenzioso, tranquillo, sempre equilibrato, di piacevole compagnia. Gli domandai a più riprese perché non fuggisse dal ghetto, ma mi rispose che, benché ne

avesse avuto, e ne avesse ancora, occasione, non l'avrebbe mai fatto. Sarebbe restato con gli altri fino alla fine. E mantenne la parola. Restò e sopravvisse. Assistette alla disfatta tedesca. Subito dopo la guerra partecipò al Congresso sionista di Londra come membro della delegazione degli ebrei polacchi. Si trasferì poi in Israele, si stabilì a Giaffa, dove aprì una sua farmacia. Durante il mio soggiorno in Israele, nel 1957, sono stato per diversi giorni ospite dei signori Salpeter. La cara Elisabeth, la moglie di Leon, si adoperò in mille modi per rendere piacevole la mia permanenza. Nel 1967 siamo stati insieme, loro e io, a Kiel, per il processo a Kunde, il quale peraltro non ne ha conosciuto l'esito, perché è morto di cancro prima della sentenza. Il povero Leon Salpeter è deceduto nel 1968 a seguito di una grave operazione.

Il direttore del Consiglio, Salomonowicz, un uomo calmo, di cinquantasette anni, elargiva a tutti buoni consigli. Era indubbiamente una persona per bene che prestava aiuto ogni volta che poteva. Sapeva trattare con i tedeschi... Grazie al suo intervento è stato possibile salvare alcune persone dalla deportazione di giugno.

Per le persone oneste era difficile lavorare allo Judenrat. Eseguire ordini contrari alla propria volontà, aggirare la legge, giocare sulle dilazioni, trovare la giusta calma e la ponderazione necessarie per convincere migliaia di persone che lo Judenrat

non emetteva ordini ma si limitava a eseguire le disposizioni dei tedeschi, non era certo facile. Molti, nel ghetto, non vedevano di buon occhio l'attività dello Judenrat, sebbene, salvo qualche rara eccezione, nulla si sia potuto rimproverare ai suoi membri. Dopo la guerra ho spesso sentito dire che chi durante l'occupazione aveva ricoperto posizioni per così dire direttive, avrebbe dovuto rinunciarvi. Ma si dimentica che un gesto del genere avrebbe comportato la condanna a morte per sé e per la propria famiglia... E, del resto, in ogni caso, non doveva qualcuno occupare quei posti? Non era meglio avere nello Judenrat soprattutto persone decenti piuttosto che lasciar prendere il loro posto a uomini al soldo dei tedeschi, come sembra sia capitato in altri luoghi? Essere un eroe, sacrificarsi per un'idea è certamente nobile, ma bisogna essere nati per questo. Come non tutti nascono geni, così non tutti possono essere eroi. Non tutti sono capaci di sacrificare la propria vita. È sempre stato così, è così, e così sarà sempre. Inoltre, ciò che, a mio avviso, è particolarmente caratteristico, è proprio il fatto che questi rimproveri siano stati mossi ai membri dello Judenrat subito dopo la guerra, quando ci si affrettava a dimenticare le circostanze in cui si era vissuti nel ghetto. E, per giunta, coloro i quali esprimevano tale riprovazione, erano persone che durante l'occupazione erano vissute lontano, fuori dalla Polonia, e non avevano vissuto le deportazioni

né l'atmosfera di terrore che regnava in quelle occasioni; non avevano conosciuto direttamente né i tedeschi, né l'occupazione. Sono personalmente convinto che se nello Judenrat non ci fossero state tante persone oneste e affidabili, la sorte degli abitanti del ghetto sarebbe stata ancora più tragica; sempre che sia possibile stabilire una gradazione di tragicità per ciò che essi hanno vissuto.

Molti di coloro che avevano vissuto la guerra lontano dalla Polonia non si rendevano conto di ciò che era stata quella vita vegetativa all'interno del ghetto. Nel 1965 ho incontrato in America un mio buon amico, il mio compagno di banco al liceo. Il primo giorno del nostro incontro - il mio amico era ebreo - il discorso cadde sui miei ricordi del ghetto di Cracovia.

"Tadeusz", mi disse, "ho letto il tuo libro e mi è piaciuto abbastanza, ma esageri nella descrizione degli assassini e delle angherie inflitte dai tedeschi agli ebrei, no? Comunque, non importa che tu ti sia lasciato trascinare dalla fantasia. Noi conosciamo la verità."

"Henryk", gli risposi, "dove vivevi a quel tempo, per non credermi? In che mondo? Io ero laggiù, no? Ho vissuto con quella gente durante tutto il periodo in cui è esistito il ghetto. Le impiegate della mia farmacia e io stesso siamo stati testimoni oculari di tutto ciò che è accaduto in piazza Zgody, e non solo

lì, durante le deportazioni. E tu, parli di esagerazione?"

Ho spiegato e rispiegato, ma non è servito. Dopo un poco, con un lieve sorriso e dandomi un colpetto sul braccio mi disse: "Lasciamo stare questa triste storia, beviamo al nostro passato, al presente e all'avvenire".

Ricordo ancora oggi quella conversazione e mi domando quanta gente c'è al mondo che la pensa in questo modo.

Le autorità germaniche si comportavano indiscutibilmente molto meglio con l'OD di quanto non facessero con lo Judenrat, il quale procurava loro molti meno profitti personali. Ed erano questi che soprattutto importavano ai tedeschi. Non si può dire che la Gestapo se ne fidasse pienamente, ma entro certi limiti nutriva una qualche fiducia nel complesso dell'OD, per non parlare dei rapporti che manteneva con alcuni suoi singoli membri che le erano ciecamente sottomessi. Spira, il capo dell'OD, che conosceva bene lo stato delle relazioni tra le autorità tedesche e lo Judenrat, non mancava di sottolineare la sua superiorità e conduceva una guerra, inizialmente silenziosa ma più tardi aperta, contro lo Judenrat e il suo presidente Rosenzweig, e in seguito anche contro il commissario Gutter. Spira usciva vincitore da ogni scaramuccia con Gutter. I due si assomigliavano molto nell'aspetto fisico: entrambi esili, asciutti, malaticci. Ma avevano anche le stesse caratteristiche

psichiche: straordinariamente nervosi, irascibili, erano entrambi dei degenerati, tipi patologici, affetti da un'ambizione smisurata e da incontenibili pulsioni erotiche, sempre in cerca di facili avventure amorose. Gutter era più intelligente di Spira e aveva in più il dono dell'eloquenza e modi gradevoli con coloro che riteneva superiori. La Gestapo incoraggiava la fiducia di Spira nel proprio potere e alimentava la sua mania di grandezza che gli derivava dal godere, insieme con qualche suo collaboratore, di privilegi inaccessibili ad altri ebrei: poteva uscire dal ghetto, andare e tornare senza bracciale, circolare in carrozza, entrare liberamente nella sede della Gestapo di cui conosceva quasi tutti gli uomini, i quali, a loro volta, lo conoscevano molto bene. Sapeva fare regali e offrirli in cambio anche di un'inezia, di un sia pur piccolo favore. L'adorazione di Spira per il suo diretto superiore, Kunde, non aveva davvero limiti. Più di una volta lo si udì dire: "A ciascuno il suo. Solo Spira sopravviverà alla fine della guerra. Quando tutti gli altri saranno dimenticati, lui invece sarà ancora vivo". E in parte aveva ragione. La gente vive e muore secondo l'ordine delle cose, e il nome di persone molto meritevoli cade nell'oblio, mentre quello di Spira non sarà cancellato nella memoria degli uomini. Ogni cronaca, ogni libro di memorie, ogni menzione del ghetto di Cracovia rievocherà Spira, che fu vetraio prima di diventare comandante dell'OD e

padrone della vita e della morte di decine di migliaia di ebrei.

I giorni e i mesi passavano colmi di ansie e preoccupazioni. L'angustia degli alloggi diventava sempre più penosa. Nella seconda metà di ottobre del 1942 i tedeschi decretarono una nuova riduzione del ghetto: gli abitanti dell'"Ucraina" - così era chiamato l'insieme delle strade a sinistra di via Limanowski - dovevano lasciare il rione e trasferirsi, nel corso di un solo giorno, nell'altra parte del ghetto. La gente fu presa dalla disperazione. Ebbe inizio il trasloco: ora non si portavano via mobili, ma solo oggetti di prima necessità, di uso quotidiano. Ma, miracolo! Per la prima volta si riuscì a ottenere che le autorità tedesche ritornassero sulla propria decisione. L'ordine fu sospeso! Gli ebrei riportarono negli appartamenti che avevano dovuto abbandonare tutto quello che avevano preso con sé. Che gioia! Si commentava l'avvenimento in tutti i modi possibili. E invece un'orribile delusione aspettava, e molto presto, gli abitanti.

Mi ricordo di un incidente caratteristico dell'epoca, che si verificò appena qualche mese dopo la deportazione di giugno, quando in tutti era ancora viva la memoria delle bestiali scene di crudeltà a cui i tedeschi si erano abbandonati contro la popolazione indifesa.

Una mattina, una lunga colonna di veicoli tedeschi

(una colonna militare in marcia verso l'Est) attraversò piazza Zgody in direzione di via Limanowski. Una delle macchine investì un ragazzino che passava di corsa. L'auto si fermò e, dietro a quella, anche tutta la colonna. Qualcuno rialzò il bambino e lo portò in ospedale. Avvertita telefonicamente dall'OD, la polizia tedesca arrivò dalla sua sede di via Franciskanska ed ebbe inizio l'indagine: i poliziotti misurarono le distanze, s'informarono della velocità tenuta dall'autista, stesero un processo verbale, e dopo circa un'ora di sosta, i veicoli si rimisero in moto. Non riuscivo a capire tutto questo, perché il ricordo della morte di tante persone era ancora fresco. Quella cieca osservanza delle regole, quella burocrazia senza uguali, francamente! Il ragazzino, che peraltro non aveva riportato che qualche contusione, si riprese subito; recuperò la salute per poi perdere la vita durante la successiva operazione, nel corso della quale l'assassinio di massa risultò ormai avulso da ogni legge e fuori da ogni controllo.

I giorni passavano tutti uguali perché ugualmente estenuanti. Le persone che rientravano ogni giorno dal lavoro riportavano le più svariate notizie e voci sul destino del ghetto. Si prese a parlare di una nuova espulsione e poi della liquidazione totale del ghetto, e di Plaszow, un campo d'internamento fuori dalla sua cinta. I tedeschi smentivano in maniera categorica, il che accresceva l'inquietudine. Tutti ritenevano che la

situazione fosse di certo diversa da come le SS e la Gestapo la presentavano. E molto presto questa risultò l'ipotesi più fondata. Il riordino e l'aggiornamento degli schedari dell'Arbeitsamt suscitarono seri timori: aleggiava nell'aria qualcosa di molto brutto.

Nel ghetto l'atmosfera peggiorava di giorno in giorno. E arrivò il 27 ottobre. Tutti sapevano già che l'indomani ci sarebbe stata un'espulsione.

A più riprese Spira lascia il ghetto in carrozza, e ritorna cupo, snervato, non dice nulla, neppure ai suoi, dei colloqui che ha avuto con le autorità della Gestapo. E intanto nelle strade compaiono uomini della Gestapo, diretti alla sede della polizia ebraica, dove i tedeschi addetti alle questioni del ghetto hanno i loro uffici.

I responsabili per gli affari ebraici, appartenenti alla Sicherheitspolizei² erano l'Obersturmführer delle SS Becher, l'Oberscharführer delle SS Siebert e l'Untersturmführer delle SS Brand. Costoro si presentavano solo sporadicamente nel ghetto, mentre lo Sturmscharführer delle SS e Kriminalsekretär Wilhelm Kunde, Olde, l'Obersturmführer delle SS Hermann Heinrich vi lavoravano in permanenza.

Quel giorno Gutter si recò ripetutamente in via Oleandry alla sede della SS und Polizei e si intrattenne con Scherner, che era l'autorità suprema

per gli affari ebraici nel distretto di Cracovia. Questa riunione decisiva fu di breve durata, i presunti tentativi di Gutter per rinviare l'espulsione non sortirono alcun effetto.

A Gutter venne imposto, pena la morte, di tacere a proposito dell'operazione che doveva aver luogo. Lui ritornò, ma non mantenne il segreto. In pochi minuti tutto il ghetto seppe che cosa aspettarsi per l'indomani. La gente cominciò a prepararsi seriamente in vista dell'azione. Le esperienze precedenti avevano insegnato a tutti che chi, anche se sprovvisto del timbro, non era partito con gli altri, ma si era nascosto e aveva resistito per un breve periodo in qualche nascondiglio, in seguito era riuscito a ottenere in un modo o nell'altro il timbro di cui nessuno si era poi preoccupato di verificare l'autenticità. L'esperienza aveva insegnato anche a non farsi impressionare dalle ordinanze delle autorità tedesche, che invariabilmente agitavano la minaccia della pena di morte. La gente era diventata fatalista e si rimetteva al destino. Alcuni avevano ben chiaro quale sorte fosse riservata agli espulsi, e dunque trasgredivano gli ordini delle autorità: se funziona, bene; se non funziona, muoio; prima o poi devo morire. Considerate le due eventualità, preferisco nascondermi.

Si cominciarono ad allestire nascondigli. Chiunque ne avesse la possibilità e i nervi sufficientemente

saldi per poter resistere qualche ora in una posizione scomoda mentre lì intorno i tedeschi urlavano, spariva, si rifugiava in nascondigli quanto mai ingegnosi. Venivano approntati nelle cantine, nelle soffitte, persino negli appartamenti stessi. Mi ricordo di una mia conoscente che aveva nascosto i genitori in un armadio-dispensa che si apriva su uno stretto corridoio, spostando alcuni scaffali e nascondendone l'accesso dietro un pannello di legno a cui erano fissati uno specchio e alcuni pioli portamantelli del genere di quelli che abitualmente si vedono negli appartamenti moderni. Questo pannello fu inchiodato al muro. Durante la razzia i tedeschi perquisirono meticolosamente l'alloggio, ma non pensarono che qualcuno potesse nascondersi dietro un attaccapanni.

Molti fuggirono a Cracovia e vi restarono qualche giorno presso amici. Al termine dell'operazione sarebbero rientrati nel ghetto. Ho incontrato alcune di queste persone in città e ho parlato con loro. Per la dottoressa Nattl riuscii addirittura a trovare una camera in via Mikolajska, dove lei restò fino alla fine dell'operazione, che del resto si concluse in una sola giornata.

Verso le cinque del pomeriggio ritorno al ghetto, dove regna lo scoraggiamento. La gente, snervata, si riunisce in gruppi nelle strade, discute di ciò che l'attende. L'espulsione avrà luogo domani? Tutti ne sono certi. Di ora in ora cresce l'inquietudine; alcune

donne, in ansia per i propri figli, vagano come automi. La farmacia è strapiena, vendiamo solo calmanti, ma quasi nessuno ha una ricetta. Chi penserebbe di andare dal medico, quando dubita di essere ancora vivo l'indomani? Verso le otto di sera gli abitanti apprendono da chi rientra dal lavoro e dalla polizia blu che un consistente reparto del Sonderdienst sfila armato fino ai denti per le vie di Cracovia diretto a Podgorze. La farmacia è gremita di volti amici. Gli uomini sposati e coloro che hanno figli si domandano che cosa fare. I medici (che a regola dovrebbero essere protetti) e le persone che non hanno famiglia sono perlopiù calmi.

Intorno alle nove di sera il reparto del Sonderdienst arriva sotto le mura del ghetto e le circonda con un cordone di soldati in armi. Non c'è più modo di fuggire. Ha inizio una lunga, insonne notte di angoscia. Nessuno conosce i criteri di selezione che i tedeschi adotteranno questa volta. Molti portano viveri nei nascondigli che hanno predisposto in precedenza. In farmacia continuano a richiederci dosi pediatriche di Luminal, un farmaco calmante. Perché? Ai bambini piccoli, e anche ai neonati, veniva somministrato perché non tradissero il nascondiglio con il loro pianto. Quella stessa sera, sul tardi, viene dato un ordine, trasmesso soprattutto verbalmente dallo Judenrat: tutti coloro che lavorano dovranno radunarsi, raggruppati in base al luogo di

lavoro, l'indomani 28 ottobre nelle prime ore del mattino davanti alla Comunità ebraica. La notte tra il 27 e il 28 ottobre è terribile. La farmacia è affollata dalla sera fino allo spuntare del giorno; la tensione è altissima, l'ambiente è cupo. La gente si attarda, poi esce, per ricomparire qualche ora dopo. Nessuno chiude occhio per tutta la notte. Prima dell'alba la farmacia si svuota, resto solo. Mi rendo conto che oggi le mie collaboratrici non potranno raggiungermi. I poliziotti di sentinella sono stati moltiplicati e non lasciano entrare nessuno che non sia in possesso di una speciale autorizzazione rilasciata dalla Gestapo.

Il 28 ottobre, una giornata magnifica, quasi primaverile, e il cielo senza una nuvola ricordano i giorni dell'operazione di giugno. La gente si raduna davanti al varco di uscita in via Wegierska, presso l'edificio della Comunità. Molti di quelli che si recano al lavoro hanno preso i bambini, sperando di poterli portare con sé, magari, se necessario, per intercessione dei commissari tedeschi presso le autorità di polizia.

Dalle sei del mattino vedo passare macchine che portano ufficiali delle SS e della Gestapo. Arriva lo Sturmbannführer delle SS Haase che dirige l'operazione. Esile, con i capelli grigi e penetranti occhi d'acciaio Haase sembra più vecchio dei suoi quarant'anni; non ride mai, è sposato, padre di quattro figli, il più piccolo dei quali ha due anni. È lui che

deve dirigere personalmente l'espulsione di ottobre.

Oltre alle SS, la Gestapo, i funzionari dell'Arbeitsamt e gli "ospiti" venuti dal distretto, arrivano anche i commissari responsabili dei diversi stabilimenti tedeschi che impiegano ebrei. Costoro tentano di far liberare gli specialisti, gli uomini del mestiere, destinati alla deportazione. Per quanto ho potuto capire sulla base dei racconti di persone direttamente coinvolte, ci furono casi di sincera compassione, di volontà di assistere singoli ebrei. Ma di norma, ogni tedesco lì agiva nel proprio interesse. E in effetti perdere uomini, spesso professionisti di prim'ordine, poteva comportare la liquidazione dell'officina e quindi l'invio al fronte del direttore. Era dunque nel proprio interesse che questi prendeva la difesa di ebrei designati per la deportazione.

I dipendenti delle diverse officine si dispongono in gruppo per la partenza davanti al varco di via Wegierska. Le SS e la Gestapo procedono alla selezione senza però seguire un particolare criterio. L'età, il comportamento, l'aspetto fisico condizionano il gesto della mano dell'agente della Gestapo che indirizza l'operaio verso il varco o lo trattiene nel ghetto. In qualche raro caso i direttori delle fabbriche riescono a influire sulle sue decisioni. Risuonano alti i richiami, piovono i nomi di coloro che resteranno, alcuni vengono fatti uscire dal gruppo. Tutto succede tra le urla incredibili dei tedeschi. Le fruste si

abbattono in continuazione sui corpi che si pigiano. Gutter, gli impiegati dello Judenrat, Spira e il suo stato maggiore corrono da un tedesco all'altro. Raro è il caso di qualcuno che riesce, approfittando della disattenzione della Gestapo, a far passare di straforo un bambino; perlopiù i figli vengono strappati ai genitori.

Chi ha un lavoro ha lasciato il ghetto. Entrano consistenti reparti del Sonderdienst armati fino ai denti e schierati su due ranghi. Si fermano in piazza Zgody. Depongono i fucili ammucchiandoli in fasci. Da via Jozefinska e da via Lwowska si sente il martellante passo ritmato degli scarponi chiodati dei reparti della polizia tedesca. Entrano nel ghetto anche i szaulisi, i collaboratori lettoni e lituani in servizio nelle formazioni tedesche, che si distinguevano per crudeltà e sadismo, e che in seguito saranno utilizzati per la liquidazione del ghetto.

Sono solo in farmacia. Nessuno del personale è riuscito a passare oggi. Non apro il laboratorio, mi limito ad appendere un cartello che prega di suonare in caso di bisogno. Sto in piedi nella mia stanza a un metro di distanza dalla finestra per non essere visto dai tedeschi che stanno di guardia proprio lì davanti. I tedeschi ordinano che tutti gli abitanti del ghetto, senza eccezione, lascino le loro case entro le dieci del mattino, che escano passando da via Jozefinska e si radunino nell'angolo formato dall'edificio della

Comunità e quello dell'OD. Chiunque resterà in casa dopo le dieci sarà fucilato sul posto.

Gli abitanti abbandonano le loro case, che devono restare aperte. Via Jozefinska si riempie di gente. Le SS e la Gestapo esaminano sommariamente i documenti e con un gesto della mano condannano alcuni all'espulsione e autorizzano altri a restare. Ancora una volta non hanno una linea precisa di condotta; la fortuna, un capriccio, il caso decidono tutto. I medici e i membri dello Judenrat portano bracciali particolari che dovrebbero proteggerli dall'espulsione e consentire loro una libertà di movimento di cui si avvalgono in qualche caso eccezionale. I medici devono radunarsi presso l'ospedale. Ma fu subito chiaro che quei bracciali non erano più di alcuna utilità. Ho potuto vedere con i miei occhi come i tedeschi spedissero tra gli espulsi, malgrado il bracciale, chi semplicemente non andava loro a genio. Ho visto spingere il farmacista Immerglück e sua moglie verso il convoglio nonostante facessero parte della commissione sanitaria. Spiegare, mostrare i propri documenti era inutile... Il tedesco strappava di mano le carte e, tranquillamente, senza leggerle, le accartocciava. Ho visto un tedesco spingere con un calcio il dottor Zygmunt Leinkram tra gli espulsi.

Sulla piazza arrivano senza sosta nuovi gruppi di persone inquisite e percosse con il calcio dei fucili tra

le urla incessanti delle SS. Haase vuole ottenere che tutti gli ebrei escano dai loro nascondigli, che lascino quei rifugi così ingegnosamente allestiti e dissimulati. Avanza su uno spartitraffico che si trova all'incrocio di diversi edifici e alza un braccio. Scende un silenzio di morte. "Alle Männer und Frauen gehen ruhig nach Hause" ("Tutti gli uomini e tutte le donne tornino tranquillamente a casa"), dice. Il silenzio è rotto dalle grida di gioia di centinaia di persone che hanno udito queste parole. Ma la gioia dura poco. Il braccio di Haase si leva nuovamente, e nuovamente scende un silenzio mortale, e di nuovo piovono parole tedesche: "Um ihre notwendigste Sache mitzunehmen. Getto ist judenrein!" ("Per prendere gli effetti di prima necessità. Il ghetto viene ripulito dagli ebrei!"). E adesso è tutto chiaro! La notizia ha attraversato il ghetto come un lampo, penetrando in ogni casa, in ogni stanza, raggiungendo i nascondigli più segreti, i locali meglio occultati. Molte persone si sono lasciate ingannare dalla menzogna e hanno subito lasciato i rifugi, e condividono perciò la sorte delle altre. Fu così che i ragazzi dei Weintraub, una famiglia molto conosciuta nel ghetto, uscirono dal loro nascondiglio. I genitori, disperati, li cacciarono dentro alcuni mobili che erano stati caricati su un carretto diretto a Plaszow, il campo che si stava allestendo in tutta fretta. Lì furono nascosti in una delle baracche in costruzione, ma per sfortuna non utilizzarono a lungo

il loro nuovo rifugio. In seguito alla denuncia di persone abiette, la notizia della loro presenza non tardò a giungere alle orecchie dei tedeschi e qualche minuto dopo i bambini furono fucilati. Non fu un caso isolato. Un'informatrice, tale Chilowiczna, aveva il compito di scoprire i bambini nascosti nel campo e di denunciarli ai tedeschi. Molto spesso perciò ad essere fucilati non erano solo i bambini ma anche i loro genitori.

Echeggiano i primi spari. Le prime vittime della deportazione di ottobre cadono nei cortili, negli androni, sui marciapiedi. Sono feriti, perdono sangue, vengono finiti. I boia nazisti contemplano l'orribile agonia degli assassinati. Una cappa di silenzio pesa su entrambe le parti. Sulla piazza la folla aumenta di minuto in minuto. A chi è in piedi viene imposto di sedersi. È proibito alzarsi anche per un bisogno. La gente è ammassata in maniera inverosimile, senza acqua. Questa volta non ci sono medici sul posto, nessuno può prestare soccorso, e fa un caldo terribile. Quelle scene dantesche resteranno per sempre impresse nel ricordo di chi, come me, le ha viste, le ha vissute.

Era facile immaginare che cosa sarebbe accaduto a chi era andato al lavoro senza avere neppure un'idea degli avvenimenti in corso nel ghetto. Si erano rallegrati quando i tedeschi avevano dichiarato che le loro famiglie sarebbero state protette. Erano

soprattutto uomini quelli che avevano un lavoro, e intanto le loro mogli, famiglie, figli venivano deportati senza nemmeno poter dire addio ai loro cari. Partono, espulsi, vecchi cacciati dagli ospizi, persone tirate fuori dai loro rifugi, malati strappati agli ospedali. A un certo momento arriva un nuovo ordine: nessuno può più lasciare il proprio letto.

Verso mezzogiorno alcune SS fanno irruzione nell'ospedale principale di via Jozefinska e sparano sui malati che non sono in grado di fuggire. I tedeschi percuotono le persone che incontrano nei corridoi, scacciano dall'ospedale il personale, non rispettano neppure una donna che sta partorendo e la fanno gettare su un biroccio fermo davanti all'ospedale in attesa di ammalati che non è stato possibile uccidere sul posto. L'ordine è stato eseguito. Durante questa operazione una decina di medici ha perso la vita.

Sulla piazza si danno da fare ufficiali delle SS e diversi graduati della Gestapo, quasi tutti muniti di frusta o di bastone - uno addirittura con un attizzatoio -, perfettamente in carattere con i teschi che portano sul berretto. Bastoni e manganelli si abbattono sul capo e sul corpo di chi è lì, in piedi. L'età e il sesso non hanno alcuna importanza. I tedeschi aggrediscono con particolare brutalità i vecchi, uomini e donne, e i più scoppiano a ridere vedendo gli ebrei picchiati e sanguinanti.

Ce n'erano anche alcuni che non ridevano. Proprio

sotto le mie finestre stava un capitano delle SS, un bell'uomo sui quarantacinque anni, abbronzato, le tempie brizzolate. Si teneva a distanza dal gruppo di graduati delle SS e della Gestapo che si trovava al centro della piazza. Fumava nervoso accendendo una sigaretta dopo l'altra. Spesso ne buttava via una fumata a metà, per accenderne subito un'altra. Lo osservavo mio malgrado, perché mi ostruiva in parte la visuale sulla piazza. Era molto inquieto. Accanto a lui c'era un gigantesco sergente delle SS che continuava a sogghignare senza smettere di parlare al suo compagno e di indicargli tutte le persone pestate a sangue. L'ufficiale non sorrise mai, non disse neppure una parola. Dopo un poco si avvicinò a Haase, scambiò con lui qualche frase, salutò e lasciò il ghetto.

La sparatoria si intensifica di momento in momento. Vengono continuamente condotti nuovi gruppi di persone. Gli espulsi sono sempre più pigiati. Il caldo è insopportabile, la maggior parte di loro non porta cappello, non ha pacchetti con sé. Sono stati arrestati così com'erano. Alcuni - mi fu riferito più tardi - avevano di proposito deciso di non portare via nulla per non sfinirsi durante quello che poteva essere l'ultimo viaggio della loro vita. In effetti, questa volta una buona parte degli ebrei era consapevole di ciò che l'attendeva. Nessuno credeva più alla leggenda dell'Ucraina e dei suoi campi per ebrei.

Dopo le dieci, in esecuzione dell'ordine impartito, pattuglie del Sonderdienst e delle SS formate perlopiù da quattro uomini ispezionano gli immobili, perquisiscono gli appartamenti, le soffitte e le cantine. Sfondano a colpi di scure le porte chiuse. Intorno risuonano spari. Si sentono urlare cani che attraversano correndo la piazza piena zeppa, si odono richiami, gemiti, i singhiozzi e i pianti di un ultimo addio, della separazione da vecchi genitori, dai figli che non si possono portare con sé: un inferno che sarà impossibile dimenticare. Le persone anziane, soprattutto gli uomini, tengono sotto il braccio, oltre a piccoli fagotti, anche il proprio libro di preghiere con la custodia in velluto spesso riccamente ricamata. Fede e devozione non si sono attutite. "Mio Dio, dove sei?" sussurravano alcuni. "Esiste", rispondevano altri sorridendo dolcemente. "Dio è assente, ma tornerà."

Sopra le teste di tutta quella gente seduta risuonano le urla dei tedeschi. Ogni tanto, qualcuno tra la folla cerca di dire una parola agli uomini delle pattuglie, di spiegare qualcosa. Ma ogni richiesta è presto troncata da un pugno, da un calcio di fucile o da un colpo violento. Su tutto troneggia rigida l'alta figura del maggiore Haase. Immobile come una statua, osserva ogni cosa circondato dal suo stato maggiore di SS e di agenti della Gestapo, padrone non della vita, ma della morte.

Vedo passare sotto i miei occhi i volti di tanti amici

cari. Vedo persone con cui ho a lungo conversato, quelle che erano state, nel corso di discussioni politiche, ostinatamente ottimiste, e i loro avversari pessimisti. Vanno, stretti gli uni altri, poveri e benestanti, vecchi e giovani, uomini, donne, bambini, vedo la consorte del dottor Tiger, che per molti anni prima della guerra era stato mio vicino di casa; la vedo insieme con suo figlio, eretta, senza cappotto, con un vestito d'estate e senza bagaglio. C'è anche il dottor Leon Glück con sua moglie e sua figlia; all'ultimo momento lui fu escluso dal convoglio, mentre la moglie e la figlia partirono. Vedo Wachs, l'industriale, che ho ricordato a proposito delle discussioni politiche con il dottor Oberlender. E il signor Schor, che veniva da noi tutti i giorni, e i medici Frederyk Ameisen, Adolf Diestler, le signore Fuchs-Katzowa, Amalia Goldman, Rachela Molkner, e poi Adolf Kaiser, Gisela Gutmann, Barbara Rosenbaum, Zygmunt Leinkram, Stefania Silberger, Ida Sperling, la signora Stiglitz-Straucher, Jakub Weinstein, Wande Zaks, Jakub Zabner. Durante questa espulsione morì da eroe, insieme con i suoi anziani pazienti gravemente ammalati, il dottor Jakub Kranz, direttore del piccolo ospedale di via Limanowski. È impossibile menzionare tutti gli amici, tutti i conoscenti che si trovavano lì, sulla piazza, in attesa di un futuro ignoto.

Le pattuglie del Sonderdienst e delle SS frugano

ogni casa alla ricerca di chi vi si è nascosto. Sento le asce sfondare le porte, il crepitio del fucili. Sono solo nella farmacia chiusa. Le voci squillanti e il rimbombo degli scarponi chiodati dei tedeschi sono sempre più vicini. Quelle voci urlanti suonano orribili alle mie orecchie. Mi rifugio nel vano della porta per proteggermi da un eventuale colpo d'arma da fuoco. Sento i passi della soldataglia a una distanza di qualche metro appena dall'ingresso della farmacia.

Questi tedeschi si sono spartiti i compiti molto bene: uno è andato in soffitta, un altro si è diretto verso il corridoio, un terzo in cantina, e il quarto è rimasto proprio davanti alla porta che dal vestibolo conduce in farmacia. Per darsi coraggio, senza dubbio, ha sparato un colpo di fucile che ha prodotto un'eco sonora nel vestibolo vuoto dell'edificio deserto. Come primo bersaglio ha scelto la porta di fronte alla mia stanza. Non riuscendo ad aprirla, ha cercato di sfondarla. Sento lo scricchiolio del legno spezzato e decido di uscire. Apro e vedo nella penombra un tedesco basso, panciuto, in piena attività. Non mi ha notato, non ha sentito i miei passi. Gli tocco la spalla e gli dico: "Verzeihen" ("Mi scusi"). Si volta spaventato, come percorso da una scarica elettrica; è evidente che non riesce a credere che qualcuno si trovi lì, visto che era stato dato molto esplicitamente ordine di sparare su chiunque fosse stato sorpreso nello stabile dopo le dieci. Sto là, di

fronte a lui, con il mio camice bianco da farmacista che ho espressamente indossato perché gli sia chiaro il motivo della mia presenza. Ma lui, senza aspettare le mie spiegazioni, saluta, si gira e si allontana rapido.

Ritorno nella mia stanza. Non sono passati cinque minuti, quando sento l'eco dei passi di alcuni tedeschi che si avvicinavano e i loro discorsi stentorei. Vengono verso la mia porta. Apro con un bel calcio. Entrano: un ufficiale delle SS, un sottufficiale e due soldati. Chiedono ragione della mia presenza. Mostro loro tutti i documenti che mi chiedono, ma li esaminano senza manifestare eccessivo interesse. Il sottufficiale precisa che non possono sussistere eccezioni a un ordine inequivoco. Sentendo il tono deciso del suo subalterno, l'ufficiale, forse per spirito di contraddizione, comincia invece a dimostrargli che i documenti sono perfettamente in regola. Malgrado tutte le mie spiegazioni mi portano via. Fuori, vengo condotto verso un gruppo di ebrei in attesa, in piedi. I tedeschi se ne vanno.

Sulla piazza, intanto, arrivano gruppi sempre più numerosi, condotti da tutte le strade e dai vicoli. Tra le autorità si danno da fare gli Odeman, che si irrigidiscono sull'attenti e prendono ordini. Teso come una corda, Spira sta davanti a un alto ufficiale della Gestapo; Pacanower e Gutter si affannano, servili. Förster si muove liberamente, la mano in

tasca, senza bracciale. Ogni tanto intercede presso i tedeschi, e questi suoi interventi a volte sono efficaci: i tedeschi autorizzano l'esclusione dal convoglio del tale o del tal altro. E i ringraziamenti sono allora davvero infiniti. Chi è stato risparmiato si getta al collo dei suoi protettori piangendo di felicità.

Io sono lì, in attesa di una decisione. Tremo al pensiero che forse tra un momento avrà inizio la deportazione e allora niente potrà più salvarmi. Un attimo dopo compare, camminando tranquillo, lo Sturmbannführer delle SS Haase in compagnia dell'ufficiale che ha esaminato i miei documenti in farmacia. Il tenente mi fa segno di avvicinarmi. La guardia mi lascia andare e io mi accosto a Haase, spiego la mia presenza, mostro i miei documenti. Quei pochi secondi mi sembrarono un'eternità; sarebbe bastato un cenno del capo, una sola parola di Haase, "Nein", e avrei condiviso la sorte degli ebrei. Haase dice: "Conosco il caso" e fa segno di rilasciarmi.

Torno in farmacia come se ritornassi dall'aldilà. Sono stranamente esausto. Riguadagno il mio posto di osservazione (a un metro di distanza dalla finestra schermata da una tenda).

Vedo una scena che resterà impressa in me per tutta la vita. In piazza Zgody migliaia di persone aspettano, sedute o in piedi. A una decina di passi da quella gente c'è un gruppo di SS e di uomini della

Gestapo, graduati in uniformi dal taglio impeccabile, con alti stivali splendenti, ognuno con in mano una frusta o un bastone o un attizzatoio. Ridono e i loro lazzi non si spengono; ogni tanto si avvicinano a un gruppo di ebrei per dar libero sfogo al loro istinto: li picchiano e li prendono a calci. Molti di loro hanno il viso arrossato, letteralmente in fiamme. Improvvisamente un'ebrea che tiene un bambino stretto al petto si getta ai piedi di una SS, l'implora di lasciarli vivere. Vicino a questa SS c'è Gutter. La donna piange, grida, lo supplica di aiutarla. Ripete varie volte il proprio nome, ricorda l'impiego del marito. Non serve a nulla, l'SS la respinge brutalmente con un calcio e se ne va. Ma lei non si dà per vinta, lo insegue, gli afferra la mano e lo scongiura. Il tedesco si volta e la colpisce più volte al capo con la frusta. Gutter, esasperato e urlando senza alcuna pietà, si libera della donna che gli si è aggrappata. L'infelice cade a terra, svenuta. Un uomo del Sonderdienst si avvicina, l'afferra per la mano e la trascina insieme con il bambino verso il gruppo. È stato l'unico caso in cui ho visto un ebreo implorare pubblicamente la pietà di un tedesco.

In quello stesso momento si svolge un altro dramma. Vedo una giovane donna, bella, avvolta splendidamente in una mantella impermeabile di colore verde chiaro, attraversare con passo lento e maestoso lo spazio vuoto che separa la farmacia dal

gruppo delle SS. Si avvicina a loro senza guardarle, continua per la sua strada evidentemente per raggiungere la folla degli espulsi. Come avrei scoperto in seguito, lì c'era sua madre. I tedeschi, stupefatti, non riescono a staccarle di dosso gli occhi sgranati. Uno di loro, il più grosso, quello con la faccia più rossa, incrocia dietro la schiena le mani con la frusta e si accosta a quella donna, leggermente piegato in avanti, un'espressione selvaggia, gli occhi infiammati di rabbia. La donna si è fermata, lui le dice qualcosa, lei risponde e di colpo il tedesco prende a percuoterla. La picchia come un pazzo, sul viso, sugli occhi, sui capelli, sul collo, sulle spalle. Io sento i colpi fin da dentro la mia stanza perché intorno regna un silenzio mortale. La donna piega un poco la testa e resta lì senza protestare, immobile come una statua, impietrita. Voleva spontaneamente unirsi ai deportati, raggiungere sua madre, ed è questo che ha suscitato tanta furia nell'SS. Ma dalle sue labbra non esce neppure un gemito, non piange, non supplica. Il tedesco non è riuscito a piegarla, non ha potuto costringerla a piangere, a implorare. Rabbiosamente la spinge, picchiandola e malmenandola, verso gli espulsi. E ora lei è lì, accanto a sua madre, ma non si scambiano una parola. L'SS se ne è andato, la giovane estrae un fazzoletto e si deterge il viso, sua madre le carezza il capo, le asciuga le lacrime. Trascorre qualche istante.

L'SS ritorna, si avvicina alla ragazza, dice qualcosa. Non l'ho vista rispondere. Tiene la testa china. Il tedesco l'afferra per i capelli, la tira via dalla fila, la percuote urlando orribilmente e indicandole con la frusta in che direzione andare. Non le è concesso di andare con sua madre, deve vivere ancora: è questa la volontà dell'SS. La donna va via, a passi lenti, impotente di fronte a tanta violenza, e sua madre la guarda per l'ultima volta.

È così: quei tedeschi non tolleravano di non sentire lamenti, gemiti, pianti di disperazione nel ghetto di Cracovia. Mi sembra che questo fosse ciò che più li irritava. Il silenzio di una vittima li faceva impazzire.

Sulle altre SS che osservavano lo spettacolo la scena non produsse la minima impressione. La contemplavano come la cosa più normale del mondo, come se quel comportamento fosse il modo più comunemente accettato di trattare esseri umani.

Il momento della partenza è vicino. Molte persone, quasi duemila, abbandonano i nascondigli segreti ed escono in strada per stare con i loro cari. Chi restò nascosto fu risparmiato, per quella volta.

Durante la deportazione di ottobre furono uccisi molti malati e infermi strappati agli ospedali e agli ospizi. Nel ricovero di via Limanowski, quello diretto dal dottor Kranz, furono assassinati quasi tutti. Anche l'orfanotrofio e il convitto furono teatro dei crimini

tedeschi. Poi fu la volta dei bambini dell'ospedale per le malattie infettive. Al gruppo dei deportati furono aggregati i detenuti della prigione dell'OD, di quella di Montelupi e dei campi dei dintorni. I tedeschi si comportarono in maniera particolarmente crudele nell'ospedale attiguo all'ospizio per gli anziani di via Limanowski. Fecero alzare dal letto i vecchi, uomini e donne, quasi tutti infermi, e tra le urla li spinsero nei corridoi e per le scale percuotendoli con le fruste e strattonandoli fino a farli sanguinare. C'è bisogno di descrivere lo stato in cui quelle persone arrivarono di sotto? Nessuno di loro, come mi raccontò poi il dottor Kranz, scese normalmente: nella maggior parte dei casi caddero sulla scala e rotolarono fino giù. I tedeschi facevano sparire le stampelle, tendevano sgambetti ridendo come sempre delle proprie imprese. In cortile li allinearono contro un muro, ordinarono loro di saltare e, tra le risate, si misero a sparare. Morire di morte naturale nel ghetto non era cosa facile.

Durante questa espulsione molti si suicidarono. Qualche anziano riuscì, insistendo, a ottenere veleno dai suoi parenti. Uno dei medici più conosciuti del ghetto, il radiologo Teofil Blühbaum, i cui nervi non sopportavano più quanto accadeva intorno a lui, ingerì quindici grammi di Luminal (un solo grammo può essere mortale). Mezz'ora più tardi i suoi familiari se ne accorsero e tentarono di salvarlo.

Nonostante una tempestiva lavanda gastrica, il dottore dormì senza interruzione per quasi quattro giorni; ebbe salva la vita grazie a quel soccorso immediato e allo straordinario impegno dei medici. Lui e sua moglie sono sopravvissuti all'occupazione. Dopo la guerra Blühbaum si ritrovò a Stettino e vi si stabilì, cambiando il suo cognome in Murczynski. Il dottor Czeslaw Murczynski è stato rettore dell'università fino alla fondazione dell'Accademia di medicina, e sua moglie ha lavorato in una clinica. Ma circa dieci anni fa si sono suicidati. Erano entrambi molto malati e parzialmente paralizzati. Hanno lasciato una lettera in cui dicevano di aver maturato quella decisione dopo profonda riflessione, non ravvisando più alcuna ragione per prolungare la loro dolorosa esistenza.

So del caso di un medico, una donna, che decise, su loro pressante richiesta, di sottrarre ai tormenti del viaggio i vecchi genitori e una zia di cui si prendeva cura, somministrando loro cianuro. Il giorno prima mi parlò delle sue intenzioni che mise poi in atto con grande accuratezza. Dopo una cena accompagnata da vino, dopo gli ultimi abbracci, gli ultimi addii, quando le lacrime tolsero loro la parola, quelle tre persone si addormentarono per sempre. La figlia trasportò a braccia i corpi nel cortile dell'ospedale di via Jozefinska, dove venivano depositati i cadaveri.

Ho conosciuto un medico che, supplicato dal padre

gravemente ammalato, gli praticò un'iniezione di cianuro di potassio. Sebbene la dose fosse molto forte, la morte non sopravvenne, come si dice, all'istante, ma molto presto l'uomo perse conoscenza. L'agonia durò comunque una decina di minuti: evidentemente il veleno aveva perduto di efficacia.

Durante l'espulsione di ottobre, si fece notare per la sua crudeltà, l'Unterscharführer delle SS, Horst Pilarzik. La sua sola comparsa nelle strade suscitava un terrore mortale. La gente si nascondeva in casa. Persino gli Odeman lo frequentavano di malavoglia. Era lui che aveva sparato su gruppi di operai ebrei che rientravano nel ghetto dopo il lavoro. Fu il primo che osò colpire Spira in piena faccia; picchiò anche Gutter con la frusta. In seguito si è detto che quegli eccessi placassero la sua indole criminale. Nel corso di una conversazione con alcuni ebrei che lavoravano da Madritsch, un'officina dove a volte Pilarzik passava, disse - sembra, manifestando un'ombra di pentimento -, che in quel momento, mentre era lì a parlare, non sarebbe stato capace di sparare a nessuno, che non poteva perdonarsi certe sue azioni, ma che all'epoca dei fatti era appena uscito da una scuola speciale che aveva frequentato in Germania. Disse anche di non aver mai visto prima di allora tanti ebrei tutti insieme come nel ghetto, e di aver sparato senza rendersi veramente conto di ciò che stava facendo. Una strana spiegazione.

Verso le cinque del pomeriggio piazza Zgody si svuotò. I tedeschi uscirono dal ghetto, le sentinelle furono congedate. Quella fu una delle deportazioni più tragiche, più crudeli. Coloro i quali al mattino erano andati a lavorare lasciando la famiglia nel ghetto, al ritorno trovarono il vuoto. Attraverso le porte sfondate degli appartamenti soffiava il vento del terrore che aveva accompagnato l'accaduto. Il sangue per le strade, nei portoni, i mucchi di cadaveri nei cortili, l'assenza delle persone care partite senza un addio, tutto questo finì di fiaccare i nervi della gente. I pianti, i lamenti di quella sera superarono tutto quello che avevo vissuto nel ghetto fino ad allora.

In qualche appartamento chi tornava dal lavoro trovò un foglietto lasciato in vista, qualche parola d'addio vergata in tutta fretta: "Non ti preoccupare per noi, pensa a te!". A scrivere così erano madri, spose.

La gente si cercava. Ogni scampato nutriva una speranza: forse i suoi si nascondevano da qualche parte, forse li avrebbe ritrovati. E si frugavano le soffitte, le cantine, si gridavano forte nomi, si esortavano eventuali superstiti a mostrarsi giacché i tedeschi se ne erano andati. Purtroppo erano molto pochi a essere rimasti nascosti. Amici e parenti cadevano gli uni nelle braccia degli altri quando si ritrovavano, si stringevano forte e un attimo dopo

piangevano silenziosamente insieme chi era partito per sempre.

Ma subito presero avvio le iniziative per salvare loro la vita. Forse il treno era ancora alla stazione? Non si perse un istante, si smossero mare e monti, si compravano i tedeschi - poliziotti, ferrovieri, commissari -, si promettevano fortune, non si badava a spese pur di salvare i propri famigliari! Si telefonava in ogni dove; partivano automobili con tedeschi generosamente pagati. Persino alcuni poliziotti tedeschi erano avidi di imprese del genere. Si correva dietro a un treno che, sempre proprio allora, un istante prima, aveva lasciato quella stazione e non si sarebbe fermato in altre. Le autorità locali non potevano fare nulla di più, si diceva, e la destinazione del convoglio era ignota... Al ghetto giungevano informazioni sul percorso del treno, se ne conosceva la direzione. Ma, a dispetto delle rassicurazioni fornite da tedeschi altolocati, secondo i quali quella deportazione sarebbe stata l'ultima, non si prestava più fede a nulla e a nessuno.

Ricordo che dopo la deportazione del 28 ottobre 1942 non rivedemmo Filip Schor in farmacia. Ne fummo rattristati: lo ritenevamo perduto, perché l'avevamo visto in mezzo a un gruppo in partenza. Quale fu perciò la nostra gioia quando, verso le nove di sera, si aprì la porta e apparve, saltellante, il nostro Filip! Era sfinito, l'asma non gli permetteva di

emettere neppure un suono, e ciononostante il suo viso estenuato dalla fatica e dalla malattia splendeva di gioia. Era riuscito, sfruttando l'oscurità e malgrado la sua grave asma, a lasciare la fila, a sfuggire alla stretta della morte. Dopo essersi riposato un momento, si riprese. Rideva come un bambino, danzava e cantava. Era felice come non mai. "Ah, se Filip non ce la fa questa volta, non ce la farà mai più", disse con un tono leggermente sognante. Ma in realtà non si salvò. Qualche settimana più tardi si ammalò di una brutta polmonite. Si trascinò quasi incosciente fino in farmacia. Poi non lo vedemmo più. Morì qualche giorno dopo. Morì da essere umano, nel proprio letto. Sua moglie e sua figlia ottennero il permesso di accompagnarlo al cimitero, dove fu condotto su un carro funebre da un rispettabile becchino, Pinie Koza.

La deportazione di ottobre inghiottì settemila vittime, mentre altre seicento persone furono uccise sul posto. La fiducia degli ottimisti nella propria capacità di sopravvivere alla guerra fu seriamente compromessa.

A tarda sera venne da noi la signora Erwina Order-Panzer, valente infermiera del reparto maternità e braccio destro del dottor Feniger. Chi, nel ghetto, non conosceva la buonissima Erwina? Sempre sorridente, piena di attenzioni per le persone bisognose di aiuto, era una donna dall'animo straordinariamente sereno.

Sedette su uno sgabello appoggiando su una mano la testa stanca mentre le lacrime scorrevano dai suoi occhi. Prese a raccontare con voce bassa e tremante... Qualche ora prima aveva perduto la sua amata madre. I tedeschi l'avevano condotta, insieme con gli altri, sul treno merci in partenza dalla stazione di Plaszow, mentre invece avrebbe potuto scamparla. Stava attraversando la strada nera di folla diretta verso piazza Zgody, da dove sarebbero partiti gli espulsi, quando aveva udito dei gemiti provenienti dalla finestra di una casupola di via Jozefinska, e vi era entrata guidata da quella voce che chiedeva aiuto. Una giovane donna stava partorendo e non era più in grado di uscire sulla strada. La madre di Erwina decise di restare con lei fino alla fine. Qualche ora più tardi i tedeschi, che, accompagnati dalla polizia ebraica, ispezionavano gli appartamenti, sorpresero la donna - il parto ancora in corso - e la madre della signora Order. Un ordine secco: "Al treno! E quella, pure", aggiunse il tedesco indicando con il frustino la madre della signora Order. A nulla valse spiegare che la signora aveva diritto di restare nel ghetto in quanto sua figlia lavorava all'ospedale, e le famiglie di chi era impiegato nei servizi sanitari venivano protette. "Raus, los, schnell!" ("Fuori, su, presto!") urlava il tedesco come un invasato.

Quelli che rientrarono dal lavoro non riuscivano a capacitarsi di ciò che era avvenuto nel ghetto in loro

assenza. Uscire significava rischiare la morte, ma quando la signora Erwina apprese ciò che era capitato a sua madre, si strappò il bracciale e, approfittando della confusione che regnava nel posto di polizia all'incrocio tra via Limanowski e via Lwowska, uscì dal ghetto. Corse come impazzita alla ricerca di sua madre verso la stazione di Plaszow, da dove sarebbe partito il treno dei deportati. Arrivò allo scalo, passò da un marciapiede all'altro, dove stazionavano treni di ogni genere, chiamando sua madre. Si precipitò su tutti i treni... Purtroppo, quello che lei cercava non era più lì, nessuno ne sapeva nulla, nessuno poteva dirle nulla. Tornò al ghetto, perché vi aveva lasciato Halinka, la sorella minore sedicenne. Anche lei si era trovata in piazza Zgody nel gruppo degli espulsi. All'ultimo momento avevo visto, dalla finestra della farmacia, un uomo delle SS tirarla fuori dalla folla e indicarle in che direzione uscire. Le aveva concesso di vivere ancora per un po'. E lei era fuggita correndo verso via Targowa. Sopravvisse alla guerra. Un pizzico di fortuna, un momento di buon umore, un capriccio avevano deciso della sua vita.

Gli ebrei di Cracovia perirono, è vero, senza mettere in atto tentativi di liberarsi paragonabili alla difesa del ghetto di Varsavia, ma morirono con coraggio, con dignità, senza umiliarsi davanti all'occupante. Fatta eccezione per un piccolo gruppo di corrotti, quasi tutti si diedero a un sabotaggio

consapevole e organizzato sui luoghi di lavoro. Fecero il possibile per rallentare il ritmo della produzione, per non rispettare le scadenze, per far sparire, anche dentro il ghetto, gli oggetti di valore, per distruggerli e bruciarli pur di non farli cadere in mano tedesca.

All'interno del ghetto era attiva la ZOB, un gruppo che collaborava con le formazioni della resistenza esterna. Cito qui i nomi di alcuni di quegli eroi che ho conosciuto bene, e di altri che non conoscevo personalmente: S. Dränger, Szymek, M. Borowski e sua moglie Justyna, A. Liebeskind, Dolek Abe, Jan Ropa, Laban, Abraham Leibowicz detto "Romek", uno dei capi del movimento, Golda Mirer, che era il contatto della ZOB con la resistenza polacca, Rajza Klingberg, Han-Balsamowich, Dawid Herz, Roman Bromberger, Moniek Eisenstein, Icchek Zuckerman, "Antek", uno dei capi dell'insurrezione del ghetto di Varsavia, Bauminger, Habreich, Warszawska.

Questa organizzazione compì numerosi atti di sabotaggio e attentati contro l'occupante.

Nell'ottobre del 1942 membri della ZOB incendiarono diversi camion tedeschi: rimorchi, cisterne per carburante che si trovavano nelle caserme di via Grzegorzeka.

Il 2 novembre dello stesso anno un attentato raggiunse Marceli Grüner e sua moglie, due

confidenti della Gestapo che inizialmente avevano abitato il ghetto per poi traslocare fuori dal recinto. Quella volta l'attentato - durante il quale perse la vita anche Robert Offner, un membro dell'organizzazione - fallì, ma in seguito, dopo le deportazioni di marzo i due morirono in applicazione di una sentenza emessa dall'organizzazione segreta. Si deve alla ZOB anche il successo dell'attentato contro un certo Adams del servizio stampa e propaganda governativo del Governatorato generale.

Nel settembre del 1942 la ZOB aveva cominciato la pubblicazione in polacco di un periodico intitolato "Głos Demokracji" ("Voce del democratico"), stampato in quaranta esemplari. Ne uscirono sessanta numeri.

In ottobre un commando della Gwardia Ludowa³ guidato da Jakub Halbreich, di cui faceva parte l'organizzazione Iskra della ZOB, incendiò un garage di via Wloclzkow dove erano custodite tre automobili, e diede fuoco ai fusti di benzina.

In dicembre Idek Libera prese il comando di Iskra, e il 24 di quello stesso mese il gruppo realizzò, lanciando bombe sul caffè Cyganeria in via Szpitalna a Cracovia, un attentato in cui undici tedeschi perirono e tredici furono gravemente feriti.

Uno dei dirigenti della ZOB all'interno del ghetto di Cracovia, Adolf Liebeskind, fu circondato dalla

polizia tedesca mentre si trovava in uno dei suoi rifugi, in via Zulawski. Ne nacque una sparatoria, durante la quale Liebeskind abbatté due tedeschi, e poi, consapevole di non avere via d'uscita, si uccise con un colpo di pistola.

Al numero 10 di via Skawinska, fuori dal recinto del ghetto, c'era un locale della ZOB. Un giorno la polizia tedesca vi fece irruzione e arrestò quanti vi si trovavano. Insieme con Abraham Leibowicz, che era il loro capo, furono tutti trasferiti nel campo di Plaszow, e, qualche tempo dopo, fucilati.

Tra i nomi dei resistenti attivi figura necessariamente quello di Szaja Dreiblatt, un abitante del ghetto di Cracovia che dedicò tutto il suo tempo libero, fin dall'inizio della sua permanenza lì, a tentare di confezionare bombe utilizzando solo gli strumenti rudimentali di una bottega di fabbro poveramente attrezzata. Com'è ovvio, in quelle condizioni non riuscì a fabbricare bombe; fu solo fuori del ghetto che i suoi progetti furono realizzati e diedero vita a un'ulteriore produzione. Fu una delle bombe di sua invenzione a esplodere nel già ricordato caffè Cyganeria.

1. "Soggetto di etnia tedesca". Termine con cui si designarono fin dall'inizio del XX secolo le persone di etnia germanica che vivevano al di fuori del Reich e non avevano la cittadinanza tedesca, per distinguerli dai Reichsdeutschen ("tedeschi del Reich, o "tedeschi

di Germania"), cioè dai tedeschi etnici con cittadinanza tedesca (N.d.T.).

2. Polizia per la Sicurezza; la Gestapo era la Polizia politica (N.d.T.).

3. "Guardia popolare", braccio armato del PPR (Polska Partia Robotnicza, Partito operaio polacco, di fatto Partito comunista), creato in clandestinità nel 1942.

Capitolo 4

Il campo di Plaszow - Ulteriore riduzione del ghetto
- Esecuzione a Plaszow - Un'informazione credibile
sulla sorte dei deportati - Il ghetto A e il ghetto B -
Abitanti del ghetto venuti dai dintorni di Cracovia -
Un tentativo di chiudere la farmacia - Recrudescenze
- L'istituzione del Kinderheim

Dopo la deportazione di ottobre, si sentì per la prima volta parlare dell'istituzione di un campo sul sito di un antico cimitero ebraico, a Plaszow. Diverse decine di operai polacchi erano all'opera ogni giorno per livellare il terreno. Tempo dopo furono adibiti ai lavori anche alcuni ebrei. I sepolcri più preziosi, soprattutto quelli in marmo nero, vennero rimossi e accantonati. Iniziò il trasporto di legname da costruzione per le baracche, la posa di fognature, lo scavo di un pozzo. Tutto il territorio sul quale lavoravano gli operai venne circondato da pali e filo spinato; si innalzarono le torrette di guardia tipiche dei campi di concentramento.

La gente cominciò ad arrovellarsi, a domandarsi: "Per chi mai saranno quelle baracche?". Il ghetto fu nuovamente sommerso da un diluvio di voci e di supposizioni. Le fonti tedesche più "degne di fede" assicuravano che il tutto era destinato a polacchi. Altri parlavano di ebrei provenienti dalla Francia e

dall'Ungheria. Altri ancora dicevano che vi sarebbero stati acuartierati i giovani di Cracovia. Ma intanto si poteva osservare il diffondersi di un disgusto misto a indifferenza come era accaduto dopo la deportazione di ottobre.

Il novembre del 1942 portò con sé ben altre notizie: il campo in costruzione a Plaszow era destinato agli ebrei di Cracovia, il ghetto aveva i giorni contati e la sua sorte era definitivamente segnata. La gente era tesa e al tempo stesso indifferente. Piovevano interrogativi, uno sull'altro: "Che ne sarà di me? Dei miei cari? Dei miei figli?".

Alcuni sprofondarono nella psicosi, altri in un'inquietudine, in un nervosismo estremo, in pensieri assillanti. Altri ancora si persero in un marasma spirituale, incapaci di riflettere, di formulare qualsiasi previsione sul loro futuro prossimo.

"Dottore", mi disse uno dei frequentatori della farmacia, indicandomi la finestra che dava su piazza Zgody, "mi dica: come mai ci sono così pochi pazzi in giro dopo tutto quello che la gente ha dovuto sopportare? Possono le cellule grigie del nostro cervello reggere così tanto dolore? In fondo, prima della guerra i matti non mancavano, ma che mai potevano aver sofferto, quelli, in confronto alle nostre tragedie, alla nostra infelicità?"

E dopo un momento, aggiunse: "Che cosa pensa che

accadrebbe se, a un tratto, diciamo oggi stesso, finisse la guerra? Queste persone, ritrovando la libertà, diventerebbero tutte matte? Molto spesso penso che sarebbe proprio così, ma in verità, non so... Sono fortunato a non avere nessuno, a essere solo al mondo. E tuttavia non sono indifferente alla gente che mi circonda, mi sono abituato a queste persone, ho cominciato ad amare i loro figli, sono diventate parte della mia famiglia. Com'è strano tutto questo!".

Certamente nell'animo di chi era ancora vivo in quel tempo riluceva una fiammella di speranza: resistere! In ciascuno persisteva il pensiero che forse qualcuno dei suoi cari, tra i deportati, per un miracolo sarebbe sopravvissuto.

Un amico è sopravvissuto alla guerra ed è tornato a trovarmi: "Non mi sento felice nella piena accezione del termine", mi ha detto con voce spenta.

Nello stringermi la mano, mi ha guardato a lungo negli occhi e mi ha detto, uscendo, che non mi avrebbe mai dimenticato e mi avrebbe scritto non appena si fosse sistemato stabilmente da qualche parte. Si è accomiatato, è andato via, ma non mi ha mai scritto.

In quelle condizioni, quando si erano persi i propri cari e si restava soli, le ferite, anche le più dolorose, con il passare del tempo cominciavano a cicatrizzarsi. E chi, ancora poco prima, si lamentava dicendo che

non avrebbe mai più fondato una famiglia, che non si sarebbe mai più legato a qualcuno per il resto della sua vita, dopo la guerra cambiò parere e prese a cercare un partner con cui stringere un nuovo vincolo matrimoniale. La vita è più forte di qualsiasi risoluzione.

Perfino nel ghetto, subito dopo quelle terribili prove, coloro che erano restati in vita cercavano qualcuno con cui condividere l'esistenza, e i rabbini consacravano, clandestinamente, sempre nuovi legami.

Ma nel ghetto l'Arbeitsamt compilava i suoi schedari, si creavano nuovi laboratori e si diceva che alcuni isolati sarebbero stati destinati ad alloggiare persone assunte da questi laboratori perché non dovessero uscire e rientrare ogni giorno. E del resto era sempre più difficile uscire dal ghetto per andare in città. Ottenere un lasciapassare, anche mediante una buona mancia, era sempre più arduo; tutti avevano paura di tutti, nessuno si fidava più di nessuno. E intanto i lavori di costruzione del campo di Plaszow procedevano.

Nel novembre del 1942, dopo la deportazione, si provvide a ridurre ulteriormente il ghetto. Divenne chiaro perché questa decisione fosse stata rinviata nel mese di ottobre. Alcune strade vennero escluse dal ghetto: il lato sinistro di via Lwowska, via Dabrowski, via Jan Wol.

Agli abitanti furono concesse ventiquattr'ore per traslocare. Si ripeterono scene inimmaginabili, terrificanti. Il pigia pigia era inverosimile. Una sola stanza fu assegnata a diverse famiglie male assortite, il che rese l'atmosfera ancora più pesante, stroncando la resistenza nervosa della gente, facendola impazzire. Furono liti continue sulla quantità di oggetti portati con sé, sullo spazio occupato, sulla cucina. Chi doveva occuparsi del fuoco? Come mettere in comune il carbone? Chi aveva più - o meno - diritto a quell'alloggio? Erano questi i tristi argomenti di discussioni quotidiane. Per la prima volta fu consentito, in via eccezionale, di traslocare anche durante la notte. Fin dalla sera il ghetto fu completamente illuminato. L'agitazione era immensa nell'andirivieni di colonne interminabili di persone cariche di suppellettili. Intanto, operai ebrei delimitavano i nuovi confini del ghetto; anche questa volta non si costruirono muri, ma si piantarono pali, tra i quali veniva teso il filo spinato. Questo tipo di recinzione avvalorava il sospetto di una prossima liquidazione.

Le abitazioni minacciavano di crollare sotto il peso di tutti quei mobili che vi si accumulavano; nei cortili sorsero veri e propri labirinti di armadi, credenze, comodini. Sui balconi e nei corridoi si ammassarono bauli, casse, anticaglie. Non c'è da sorprendersi se nella confusione si perdeva sempre qualcosa. Ogni

giorno capitava che qualcuno aprisse una valigia o sballasse una cassa altrui. Qui spariva il carbone, lì un lenzuolo, là le provviste. La vita diventò mostruosa, un vero incubo.

La convivenza si fece sempre più difficile. A volte, con tante famiglie in un solo appartamento, la cucina in comune si trasformava in pomo della discordia. In momenti di tensione estrema mi è capitato di sentire frasi come "Hitler sapeva bene come vendicarsi degli ebrei. Ha creato questo ghetto e ci ha ficcato dentro tutta questa gente!". Anche scaldare una stanza occupata contemporaneamente da diverse persone era motivo di conflitto: c'era chi rifiutava di pagare la sua quota per il carbone dicendo di aver caldo, di non aver bisogno del riscaldamento. Questo genere di controversie esasperava le persone. So di un caso in cui gli inquilini di un appartamento si intestardirono a tal punto che gelarono per tutto l'inverno con la cantina piena di carbone. Anche i mobili costituivano motivo di attrito. Al momento di traslocare ognuno ne aveva voluto portare con sé il più possibile. Ma l'esiguità degli spazi non consentiva di sistemarne neppure una parte. Chi arrivava per primo collocava la maggior parte della sua mobilia; gli altri, poi, dovevano lottare per avere un po' di spazio, e si lamentavano e imprecavano. La meschinità e l'attaccamento agli oggetti si manifestano anche nei momenti più penosi della vita.

Le Kennkarten vennero annullate e, a partire da quel momento, il documento di identità degli ebrei si chiamò Judenpass.

Alla data stabilita la riduzione del ghetto era compiuta, i traslochi terminati. Giocoforza un'enorme quantità di oggetti rimase al suo posto. Sugli appartamenti abbandonati con tutti gli arredi dai deportati furono apposti i sigilli. Polizia tedesca e poliziotti blu presero servizio nelle strade spopolate che non facevano più parte del ghetto.

Squadre speciali composte di lavoratori ebrei dell'Arbeitsdienst (Servizio del lavoro) cominciarono a selezionare gli oggetti: portarono in strada i mobili che restarono lì per settimane a deteriorarsi sotto la pioggia e al freddo. Il "Dziennik Rozporzadzen" ("Bollettino delle ordinanze") pubblicò un decreto emanato dalle autorità tedesche e datato 14 novembre 1942 che istituiva nel Governatorato generale cinque ghetti chiusi: a Varsavia, Cracovia, Leopoli, Radom e Belzec. Tutte le altre località furono dichiarate "judenrein". Il decreto imponeva a tutti gli ebrei che abitavano fuori dal ghetto di rientrarvi. In alcuni nacque una debole speranza. Ma nuovamente i tedeschi avevano vinto al gioco dell'inganno e della perfidia premeditata. Molti erano ritornati nel ghetto; molti altri erano stati scoraggiati dal decreto a uscirne; la loro vigile prudenza fu neutralizzata per poterli poi colpire ancora più brutalmente.

Il ghetto, anche così ridotto, continuò nonostante tutto a vivere la sua vita: una vita strana, artificiale. La vitalità della gente si affievoliva, si manifestava forse sotto altre forme, ma non si spegneva. Ogni giorno gruppi di operai uscivano dal ghetto per andare a lavorare alla costruzione del campo di Plaszow. Il futuro direttore del campo, Amon Göth, sostituito di Müller, li incalzava minacciando continuamente di sparare. Come si vide in seguito, doveva credere che l'assassinio e la morte del prossimo fossero cose di poco conto. E, agitando lo spauracchio di sanzioni, assillava anche lo Judenrat per la lentezza con cui eseguiva gli ordini. Spesso qualcuno, uscito per recarsi al lavoro, non faceva ritorno: trattenuto dalla direzione del campo, vi restava rinchiuso. Furono questi i primi abitanti forzati di Plaszow.

Un triste giorno, dopo l'azione dell'ottobre, il direttore del commissariato dello Judenrat, Gutter, e il direttore dell'Ordnungsdienst, Spira, furono convocati nell'ufficio dell'ss und Polizeiführer in via Oleandry. Ne tornarono la sera tardi, e la conversazione doveva essere stata particolare, perché tennero la bocca chiusa. Ma dalle loro facce si poteva comunque dedurre che non avevano sentito niente di buono. Da qualche frase lasciata cadere come per caso si capì che qualcosa stava per succedere, ma questa volta fuori dal recinto del ghetto. Durante la

notte venne a trovarmi in farmacia un membro dello Judenrat. E così appresi di che cosa si era parlato alla riunione di via Oleandry. L'indomani sia gli impiegati dello Judenrat che la maggior parte degli uomini dell'OD avrebbero dovuto lasciare il ghetto, dirigersi verso Plaszow, e lì aspettare la Gestapo nei pressi della stazione. Cosa curiosa, dovevano portare con sé una corda lunga una decina di metri e del talco. Non era difficile indovinarne il perché. Ci sarebbe stata un'esecuzione. Qualcuno sarebbe stato impiccato, ma ciò che più ci teneva in ansia era non sapere chi. Supponemmo persino che si trattasse di una o più persone del loro stesso gruppo. Una notte insonne, da incubo, trascorse nell'angoscia. Coloro che erano stati convocati cercarono a qualsiasi costo di eludere l'ordine e di restare all'interno del ghetto. Un certificato medico avrebbe dovuto giustificarne l'assenza. Ma furono soltanto in pochi a riuscirci.

L'indomani mattina, Judenrat e Ordnungsdienst, in fila per quattro e con Gutter e Spira in testa, partirono in direzione di Plaszow. Davanti a loro marciava l'OD Feiler, un personaggio curioso, alto, le spalle quadrate, leggermente curvo, sui quarantacinque anni, un viso da ubriaccone, sanguigno, rosso come una barbabetola, sposato ma senza figli. Un provinciale piovuto nel ghetto di Cracovia. Non sapeva parlare, sapeva solo urlare come i tedeschi contro tutto e tutti. Era sempre alticcio, raramente

ubriaco, nonostante il mezzo litro di alcol a 95 gradi che certamente ingollava ogni giorno e che ogni giorno gli sembrava meno forte. Un uomo molto semplice, mezzo analfabeta, che parlava solamente yiddish e conosceva appena qualche parola di polacco e ancora meno di tedesco. E tuttavia comunicava senza difficoltà, capiva i tedeschi e si faceva capire da loro. Godeva della loro simpatia per via del suo aspetto fisico, per la sua capacità di bere interi bicchieri di alcol, e per quel suo parlar franco che egli solo poteva permettersi con i tedeschi. Feiler batteva pacche sulla spalla o sul ginocchio di un maggiore delle SS o di un uomo della Gestapo, poteva parlargli alzando la sua voce roca, contestarlo, a volte esprimere opinioni contrarie alle sue: non gli era mai capitato niente, nessuno l'aveva mai percosso. Divertiva i tedeschi, ecco tutto. Di temperamento straordinariamente irascibile e molto irrequieto, andava facilmente su tutte le furie per motivi futili. I suoi occhi iniettati di sangue sporgevano dalle orbite; era incredibile. Si metteva a urlare come un ossesso, picchiava la sua vittima con un bastone da cui non si separava mai e la insultava con le parole più volgari. Era di sicuro un essere anormale, ma di certo anche un uomo buono. Non fu mai al soldo dei tedeschi. Non volle neppure restare nel ghetto dopo la sua liquidazione: andò con gli altri al campo di Plaszow, ma ritornava ogni giorno insieme con gli operai.

Soffriva sinceramente per i maltrattamenti inflitti ai suoi compagni di sventura, piangeva come un bambino dopo ogni esecuzione. Sapeva correre rischi e implorò la grazia per più d'una persona. Molti gli dovettero la vita. Feiler era un OD simile alla maggior parte degli altri, simile a Spira e ai suoi, ma era molto diverso da loro quanto a motivazioni e propositi. Nonostante tutto, i tedeschi lo apprezzavano e lo onoravano della loro fiducia, una fiducia, però, un po' diversa da quella riservata agli altri uomini dell'OD. A Feiler non si proponeva di fare la spia o di denunciare qualcuno. E lui, per parte sua, sapeva far rispettare la disciplina e l'obbedienza, sapeva eseguire gli ordini dei tedeschi senza far torto a nessuno. Nel campo di Plaszow fu incaricato di fare la guardia ai magazzini in cui venivano depositati i beni degli ebrei. Il suo superiore diretto era l'Untersturmführer delle SS, Popek. Feiler morì per un colpo d'arma da fuoco, a quanto si disse, durante una lite con un ucraino, ma in realtà era stato Popek a sparargli intenzionalmente e con premeditazione su ordine delle autorità tedesche, come si fa certamente con un testimone scomodo. L'autopsia, eseguita dal dottor F. Lewkowicz che operava nell'ospedale del campo, identificò il proiettile come proveniente da un revolver tedesco: dunque, non si trattava, come pretendevano i tedeschi, di una pallottola del fucile di un ucraino. Ciò non impedì più tardi a Balb di

presentare le sue condoglianze alla moglie di Feiler. In quell'occasione giurò che avrebbe punito severamente il colpevole, che gli avrebbe fatto passare un brutto quarto d'ora e addirittura permise alla vedova di continuare a occupare il suo alloggio in una baracca fuori dal campo, in prossimità dei depositi. Ma nessuno si stupì quando, meno di una settimana dopo, la donna fu cacciata e ricevette l'ordine di andare ad alloggiare nel campo.

Era proprio questo Feiler che guidava il gruppo dello Judenrat e dell'Ordnungsdienst urlando a squarciagola perché marciasse in buon ordine e al passo.

La sera, tornarono tutti. A questa singolare spedizione era stato imposto il sigillo del silenzio. Ma il segreto non poté essere serbato a lungo e, benché i tedeschi avessero rigorosamente vietato di parlare di quell'impresa a chicchessia, la sera stessa tutti gli abitanti del ghetto sapevano che, su ordine della Gestapo, a Plaszow erano stati impiccati alcuni prigionieri condotti lì da Montelupi. Sulle forche, erette proprio accanto ai binari della ferrovia, era stato apposto un cartello su cui era scritto che quella era la fine riservata a chiunque avesse compiuto atti di sabotaggio. A eseguire la sentenza furono costretti alcuni ebrei. Chi fossero i prigionieri non si seppe. Li avevano portati fin lì in un camion coperto da un telone. Avevano le mani legate dietro la schiena.

Alcuni sembravano polacchi, altri ebrei. C'era il divieto, pena la morte, di scambiare anche una sola parola con loro. Dopo che i presenti ebbero ascoltato un discorso sul sabotaggio e sulle rappresaglie che avrebbero colpito chiunque l'avesse praticato, si procedette all'esecuzione della sentenza. I condannati erano stati collocati su una tavola, sotto le forche. Gli ebrei dovevano tagliare un tratto di corda, passare il nodo intorno al collo dei prigionieri, e, al comando, togliere loro la tavola da sotto i piedi. Restarono appesi tutti nello stesso istante. Ebbi un preciso resoconto di quell'esecuzione la sera stessa da uno dei partecipanti alla spedizione, l'OD Rottersmann, un uomo buono e giusto. Tanti ebrei gli devono molto. Secondo il suo racconto tutta la scena fu fotografata dai tedeschi nei minimi particolari al fine di poter fornire alla propaganda la dimostrazione provata dell'assassinio di polacchi da parte di ebrei. Un'altra impiccagione simile ebbe luogo qualche settimana più tardi.

Dopo quella prima esecuzione molti membri dell'OD si diedero al bere. Bevevano soprattutto alcol puro, ma le sborne furono rare. Bevevano uomini che fino a quel momento non avevano mai assaggiato l'alcol e che nella vodka cercavano un momento di requie, un conforto, perché i nervi di molti di loro cominciarono a cedere, rifiutavano di obbedire. L'insonnia era divenuta endemica.

Nel ghetto abitava un certo Oskar Feil, un furbastro fuori del comune capace di trarsi magnificamente d'impaccio nelle situazioni più difficili. Quando raccontava delle sue imprese, lui stesso si divertiva pazzamente. Era fiero di saper ingannare, raggirare qualsiasi tedesco. Si spacciava per meccanico specializzato in riparazione di macchine per scrivere e da calcolo ed era stato assunto in un primo tempo alla Gestapo, poi negli uffici dell'SS und Polizei di via Oleandry. Al momento di eseguire la riparazione dichiarava di aver bisogno di una serie di pezzi di ricambio che prelevava dalle riserve dei magazzini tedeschi in cui si trovavano le macchine sottratte a ebrei o a polacchi. Feil vi si recava sotto scorta di un poliziotto tedesco. Mentre era lì toglieva i pezzi migliori dalle macchine nuove e proseguiva, sempre sotto scorta, per via Florianska, dove era ubicato il laboratorio meccanico di un polacco, tal Molodecki. Questi sapeva benissimo come stavano le cose, pagava in contanti i pezzi che gli venivano portati e rifilava a Feil vecchie ferraglie, di cui poi costui si liberava. Si diceva che nel laboratorio di Molodecki si potevano effettuare alcune piccole trasformazioni. E tutto ciò avveniva sotto gli occhi di un poliziotto tedesco. In questo modo Feil riuscì a vendere qualche macchina per scrivere nuova e una calcolatrice. Ed ecco un'altra delle sue bravate: quando furono assegnati i Blauschein e la gente rimase in coda tutto

il santo giorno con un caldo incredibile e senza sapere se avrebbe ottenuto il documento o no - e quest'ultimo caso comportava l'espulsione - Feil, dopo averci pensato un momento, si munì di una scala che stava lì vicino e, aprendosi un passaggio tra la folla, sgusciò all'interno dello stabile, si arrampicò tranquillissimo sulla sua scala e si mise ad armeggiare intorno a una presa di corrente. Detto tra parentesi non sapeva assolutamente niente in fatto di elettricità. Dopo un po' scese dalla scala e, tenendola sulla spalla, tese la sua Kennkarte a un tedesco, il quale macchinalmente gli consegnò il documento blu di cui aveva bisogno.

A Plaszow c'era anche Henryk Goldschmidt, disegnatore di professione, il quale, proprio come Feil, si recava ogni giorno sotto scorta nella sede dell'SS und Polizei per dipingere in lettere gotiche su una grande parete la frase: "Es ist gänzlich unwichtig, ob wir leben, aber wichtig ist, dass unser Volk, dass Deutschland lebt" ("Non è affatto importante che noi viviamo; ciò che è importante, è che viva il nostro popolo, che viva la Germania"). Lavorò calmo e tranquillo a quell'idiozia per qualche settimana, fino a quando un poliziotto filosofo non si batté una mano sulla fronte: non stava affatto bene che fosse un ebreo a scrivere aforismi tanto elevati; e così non si fecero più scritte del genere.

Nel novembre del 1942 giunse nel ghetto una lettera

scritta da una parente di uno dei medici, la quale era fuggita subito prima della deportazione di ottobre ed era riparata a Leopoli. Era passata da Belzec. Tenevo la lettera tra le mani e la leggevo insieme con le mie collaboratrici. Il suo contenuto si sparse per il ghetto come un fulmine. Era - si può ben dirlo - la prima conferma autentica di ciò che si raccontava, con diverse varianti, a proposito del destino dei deportati. Vi erano descritti molto realisticamente i treni strapieni fermi a Belzec a volte per giorni in attesa di arrivare a destinazione: uno scambio di deviazione su una linea secondaria, che finiva in una fitta foresta circondata da staccionate e fili spinati. Al di sopra della foresta indugiavano spessi strati di fumo, e un odore nauseante, inimmaginabile, aleggiava nell'aria. Gli abitanti di Belzec raccontavano che i deportati sopravvissuti agli orrori del trasporto restavano a volte per interi giorni alla stazione senza una goccia d'acqua, né cibo. Dai vagoni chiusi giungevano gemiti e suppliche, ma era vietato soccorrere quella gente. Guardie tedesche sorvegliavano il treno. Una volta che il convoglio era entrato nella foresta, le guardie aprivano le porte dei vagoni, e coloro che erano ancora in vita dovevano spogliarsi completamente. Poi venivano spinti nelle camere a gas e i loro corpi venivano bruciati: era quella l'origine del fumo perennemente sospeso sopra la foresta. La lettera si chiudeva con un appello: "Che

nessuno nutra più illusioni sulla sorte dei deportati! Chi può non attenda un giorno di più, che fugga al più presto, prima che sia troppo tardi!". Queste notizie suscitarono un'impressione enorme nel ghetto e dissiparono le ultime illusioni.

E ancora una volta si riparlò di deportazione. Si diceva anche che piazza Zgody sarebbe stata esclusa dal ghetto. E ancora una volta la gente trovava in queste voci motivi di speranza: forse, se piazza Zgody ne era fuori, dentro il ghetto non ci sarebbe più stato uno spazio adatto per procedere alle espulsioni, che così sarebbero cessate. L'annuncio dato dalle autorità a proposito della creazione di cinque ghetti permanenti nel Governatorato generale confermava tali ipotesi. Non è strano che in quelle condizioni di vita inimmaginabili, dopo aver vissuto tante atrocità, la gente traesse, anche da particolari insignificanti, conclusioni molto lontane dalla realtà e quasi sempre erranee.

All'inizio di dicembre del 1942 comparvero in via Targowa e in piazza Zgody alcuni ingegneri, i quali, mappe alla mano, tracciarono limiti e presero misure. Qualche giorno dopo apprendemmo che il ghetto sarebbe stato diviso in due parti. I camion portarono pali e filo spinato. I membri dello Judenrat Salomonowicz e l'ingegnere Günter segnarono il confine tra i due settori.

Il 6 dicembre il ghetto fu suddiviso in un ghetto A e

un ghetto B. Dopodiché fu dato ordine a tutti i lavoratori che abitavano il ghetto B di trasferirsi nel ghetto A, e, viceversa, a tutti coloro che non lavoravano di passare dal ghetto A al ghetto B. La linea di demarcazione si trovava proprio davanti alla mia farmacia, che risultò ubicata nel settore B, al quale gli abitanti del settore A non avrebbero avuto accesso.

Ricominciarono i traslochi, la ricerca di nuovi alloggi, il trasporto a spalla di quel che restava delle masserizie. Questa volta quasi nessuno portò con sé mobili; perlopiù li distrussero gettandoli dalle finestre per sfasciarli, li spaccarono, li bruciarono. Fin dall'alba nei cortili risuonò il frastuono degli armadi, dei tavoli, delle credenze che precipitavano. Giorno dopo giorno il ghetto B andò vuotandosi. Per contro, nel settore A crebbe l'affollamento. Dopo una decina di giorni il passaggio dal ghetto A al ghetto B venne chiuso. Presidiavano il varco tra i due settori uomini dell'OD che sorvegliavano, zelanti, il confine. Per venire in farmacia dal settore A bisognava ottenere un lasciapassare dall'OD. All'inizio fu abbastanza facile; con il tempo, però, le difficoltà aumentarono sempre più, fino a che venne emanato un divieto categorico. Per le persone che stavano nel ghetto A risultò quindi impossibile accedere alla farmacia. Non avevamo quasi più clienti. Infatti nel settore B abitavano i disoccupati, perlopiù gente povera, del

tutto priva di risorse. Per risolvere il problema dell'acquisizione dei medicinali, gli uomini dell'OD organizzarono un servizio di consegne: si improvvisarono fattorini tra noi e coloro che aspettavano lì di fronte, dietro i reticolati; ma la confusione era incredibile, quegli uomini incompetenti confondevano le prescrizioni, specialmente al buio della sera, prendevano un medicinale per un altro, fornivano i nomi delle specialità in maniera imprecisa; una vera follia. Per ordine delle SS un impiegato si sostituì agli OD: era un commesso del Consiglio ebraico, un ragazzo che, sempre su istruzioni delle autorità germaniche, venne munito di un berretto su cui era scritto Apotheke (Farmacia), e da quel momento fece da intermediario tra i clienti e noi; per questa sua attività veniva retribuito dallo Judenrat, e anche da noi. Era un ragazzo piuttosto sveglio, ben consapevole delle possibili conseguenze di ogni errore. Benvoluto da tutti, era sempre sorridente e cortese, tanto che presto la consegna di medicinali dall'altro lato dei reticolati non comportò più alcuna particolare difficoltà per gli acquirenti, e noi fummo senza dubbio l'unica farmacia al mondo a essere frequentata da un solo individuo. Il berretto di quel ragazzo contrassegnato con la scritta Apotheke sarebbe un pezzo unico in un museo della Farmacia polacca. Il 13 marzo 1943, il giorno della liquidazione del ghetto, segnò la fine

anche di questa bizzarra anomalia.

Nel ghetto B furono condotti ebrei provenienti da piccoli borghi dei dintorni: erano coperti di stracci, scalzi, affamati, pidocchiosi, con il viso non più rasato da mesi, gli occhi inebetiti e colmi di spavento. Occuparono gli alloggi vuoti, le case abbandonate. La maggior parte di loro non si era mai avventurata lontano dalla campagna natia, non aveva mai visto una città di qualche importanza. Non so neppure se sapessero ciò che accadeva intorno a loro, se si fossero resi conto che c'era la guerra, che esistevano Hitler e le SS e la Gestapo. Alcuni erano ritardati. O almeno lo erano parecchi di quelli che vennero a stare nello stabile in cui si trovava la farmacia. Cercavo di avvicinarli, di apprendere qualcosa sul loro conto. Camminavano come orsi in gabbia, spostandosi con la stessa immutata andatura lungo i fili spinati, e mendicando pane dai passanti del settore A. Non avevano letteralmente niente con sé: l'indefinibile contenuto delle loro tasche bucate rappresentava tutto il loro avere. Molti erano scalzi, ed eravamo in pieno inverno; fuori gelava, e faceva freddo anche nei loro alloggi, nelle tubature l'acqua era quasi sempre ghiacciata. Questa gente dormiva per terra ed era contenta se riusciva a trovare appena un po' di fieno o di paglia. Avevano le mani e i piedi pieni di geloni, il corpo coperto di piaghe; tra loro lo scorbuto regnava endemico, come pure la scabbia e altre malattie della

pelle. Noi li aiutavamo come potevamo. Bendavamo le piaghe, i geloni, dividevamo con loro il nostro pane, distribuivamo tè caldo in cui versavamo un poco d'alcol. Un loro sorriso era per noi un sincero ringraziamento. L'OD proibiva a queste persone di uscire di casa, ma la fame era più forte dei divieti e delle minacce. Non riuscendo ad avere la meglio, l'OD inchiodò porte e finestre degli edifici, in modo che nessuno potesse uscire in strada. Una o ogni tanto due volte al giorno veniva dato loro del cibo come ad animali in gabbia, e loro vi si gettavano sopra; non mangiavano, ingoiavano interi bocconi. In un secondo del cibo non restava nulla.

Bruciavano tutto ciò che era di legno. Nello stabile della farmacia sparì ogni traccia di armadi, di tavoli, di poltrone. Nel giro di poche settimane bruciarono i corrimano, le scale delle cantine, le porte degli appartamenti vuoti, i telai delle finestre, divelsero persino i pavimenti. Andare in soffitta o in cantina diventò praticamente impossibile. Per giunta gli scarichi scoppiarono, l'acqua prese a scorrere lungo i muri e a inondare le stanze. Non ci si poteva fare nulla perché nessuno poteva entrare nel ghetto B. Alla fine riuscii a ottenere un permesso per fare entrare un idraulico che chiuse l'acqua. Una farmacia senz'acqua! Inutile descrivere lo stato dei gabinetti di quell'edificio in cui erano state rinchiuso diverse centinaia di persone e dove non c'era più acqua.

Quando il ghetto restò vuoto, davanti alla porta dei gabinetti situati nel cortile restarono mucchi di rifiuti alti un metro e lunghi diversi metri. Di tanto in tanto, talora anche due volte al giorno, gli uomini dell'OD compilavano liste di queste persone che, in fila nel cortile, declinavano nome e professione; il tutto veniva registrato su appositi moduli. Alcuni si dichiaravano esperti in qualche mestiere senza averne la minima cognizione, solo per salvarsi.

Il Capodanno del 1943 - l'inverno era terribile - fu spaventosamente triste nel ghetto. Tutti contavano le settimane che li separavano dal momento in cui avrebbero dovuto lasciare l'alloggio in un edificio murato, abbandonarvi gli oggetti, i mobili, e trasferirsi in baracche di legno sulla collina esposta a tutti i venti del cimitero di Plaszow. E tuttavia non era questa la cosa più importante. Che ne sarebbe stato dei bambini? In che modo sarebbe avvenuto il trasferimento? Sarebbero andati tutti lassù? Erano interrogativi che attanagliavano le menti, che impedivano il sonno.

L'Arbeitsamt suddivise la popolazione attiva del ghetto A in tre categorie, alle quali impose tre diversi contrassegni: R (Rüstung), W (Wehrmacht) e Z (Zivil)¹. Bisognava cucire questi contrassegni stampigliati su un quadrato di tela timbrato dalle SS e dalla polizia sul lato sinistro della giacca all'altezza del petto. Si trattava di un complemento obbligatorio

dello Judenpass. L'Arbeitsamt cessò la sua attività con le funzioni espletate fin lì, che passarono sotto la competenza esclusiva delle SS e della polizia, le autorità da quel momento incaricate di assegnare gli ebrei a questo o a quel lavoro, esentandoli eventualmente da quello svolto prima.

Il campo di Plaszow si ingrandì. Qualcuno raccontava che erano in costruzione baracche speciali destinate ai bambini, che ci sarebbero stati addirittura un giardino d'infanzia e qualche negozio, e si diceva che il ghetto non sarebbe più stato modificato, che non ci sarebbero più state deportazioni e che lo spazio sarebbe stato sufficiente per tutti. Non è difficile indovinare chi ancora una volta diffondesse tali fandonie, chi avesse interesse a fiaccare nella gente lo stato di allerta. Ma ci furono alcuni, pochi per la verità, che vi prestarono fede.

In apparenza il ghetto viveva la sua solita vita, ma non era una vita tranquilla. Quasi ogni giorno vedevamo arrivare camion. Le SS facevano razzie: si sparpagliavano nelle strade, afferravano le persone, le picchiavano, le prendevano a calci, giovani o vecchi, abili al lavoro o no. Alla vista di quei veicoli le vie si facevano deserte; tutti si rifugiavano in casa, non uscivano più per ore.

In tutti i locali della farmacia si affollavano nostri conoscenti. Soprattutto nel retrobottega, da dove era possibile defilarsi facilmente attraverso l'uscita

posteriore. Difficile era poi sapere com'era andata al fuggiasco, appurare se la fortuna l'aveva assistito in quella situazione critica per tutti. Ma allora dov'erano le spie? Persino le soffitte e le cantine erano piene di gente in fuga.

I giorni si susseguivano in un'atmosfera sconvolgente di rastrellamenti senza tregua, di arresti notturni, di trasferimenti nei campi di concentramento. In farmacia ricevevamo continuamente visite di amici che trovavano il modo di arrivare fin lì; si discuteva ogni giorno dell'ultimo discorso di Frank² o dei più recenti bollettini militari, in base ai quali si formulavano pronostici e si calcolavano le probabilità di sopravvivenza. Si finiva per concludere che, nonostante tutto, gli ebrei sarebbero almeno in parte sopravvissuti, perché "loro" non sarebbero riusciti ad assassinare così tanta gente. Qualcuno sospirava, come ricordando una fiaba, al pensiero del giorno della liberazione, il giorno in cui i tedeschi sarebbero fuggiti. Bastava aspettare, nient'altro, e avremmo assistito alla loro sconfitta. Anche il desiderio di vendetta passava in secondo piano. I giornali clandestini confortavano gli animi. Vedemmo persino comparire un nuovo fornitore di stampa illegale, Antoni Krawczyk, il cui figlio era stato fucilato vicino alla sinagoga di via Szeroka.

Nel gennaio del 1943 scoppia il primo e unico

incendio verificatosi nel ghetto: in via Limanowski è in fiamme un negozio di vernici e di trementina. Una donna salta dalla finestra del primo piano, arrivano i pompieri, l'incendio è domato.

Il 15 gennaio, quando torno nel ghetto dopo pranzo, l'uomo dell'OD di guardia sul varco d'ingresso mi comunica che Bousko, il comandante della polizia tedesca, mi ha convocato con urgenza. Ci vado e apprendo che lo Sturmbannführer Haase dell'ufficio dell'SS und Polizeiführer è venuto nel ghetto e ha dato ordine di chiudere la farmacia e di non farvi entrare più nessuno. Sono spaventato, chiedo consiglio: c'è una sola via d'uscita: che Haase torni sulla sua decisione.

"Non le resta nient'altro da fare", dice Bousko, "che andare domani stesso da Haase in via Oleandry, ed esporgli il caso."

La mia situazione, in quel momento, è disperata. Considero impossibile riuscire a far cambiare idea a Haase, e tuttavia decido di tentare la fortuna.

L'indomani mi presento innanzitutto al mio diretto superiore all'Ufficio sanità. I funzionari tedeschi del Gesundheitswesen (Servizio sanitario) erano relativamente cortesi con i farmacisti di Cracovia, e inoltre era facile, come è noto, accordarsi con loro. Il valore degli argomenti con cui il richiedente sosteneva di solito la propria causa non era troppo

oneroso. Un flacone di profumo, un paio di calze di seta di qualità, una bottiglia di vodka, un cofanetto di sigari, e si riusciva a intendersi. E così fu. Munito di questi "argomenti", espongo il mio caso e ottengo i documenti necessari per andare dall'SS und Polizeiführer; scritto nero su bianco: la chiusura della farmacia metterebbe a rischio la salute degli abitanti; gli ebrei, privati dei medicinali, potrebbero diventare un focolaio di malattie e di epidemie che né i muri del ghetto, né i reticolati potrebbero arginare. Il giorno dopo mi avventuro nell'antro del leone. Mi faccio annunciare a Haase e resto in sala d'attesa. La porta del suo ufficio si apre, l'assassino di migliaia di persone è lì, in tutta la sua magnificenza, e mi notifica seccato che tutti i problemi relativi al ghetto possono essere regolati solo dal suo dipendente responsabile delle questioni ebraiche, Kunde. Ma Kunde non c'è.

Il giorno seguente torno negli uffici di Haase e incontro Kunde, che ho conosciuto bene nel ghetto. Gli porgo i miei documenti e aggiungo qualche parola sul mio caso. Lui mi fa entrare nella sua stanza, mi prega di accomodarmi, mi offre un sigaro.

Inizia il colloquio. Kunde deplora lo scoppio della guerra, tutte le sue vittime, ne attribuisce la responsabilità al nostro governo d'anteguerra. Mi dice di soffrire per la separazione dai due figli e dalla moglie, e mi mostra le loro fotografie. Mi parla

dell'amore che nutre per il paese, della bellezza di Cracovia, e dice che, finita la guerra, vorrà abitare solo qui. Mi assicura che, come tutti i tedeschi, detesta i Volksdeutsch (tedeschi di origine), che sono le peggiori canaglie: mangiano a tutte le greppie e vanno dove soffia il vento. Esprime simpatia per i polacchi e aggiunge che molti di loro, ne è convinto, diventerebbero volentieri Reichsdeutsch (tedeschi del Reich, tedeschi di Germania). Non capisce la politica di certi alti dirigenti che si ostinano a considerare i polacchi come esseri inferiori. Lui divide la gente in due categorie soltanto: le persone per bene, e le altre. Parla di tutto, ma non dei miei permessi. Dopo questo dialogo, o meglio questo monologo, visto che ha parlato solo lui mentre io mi sono limitato ad ascoltare senza saper interpretare il suo comportamento, passiamo al motivo per cui sono lì. Legge la nota del Gesundheitswesen, mi rivolge qualche domanda (tra le altre, cerca di farmi dire che il mio non è un cognome polacco), e compila i moduli che autorizzano il personale della farmacia e anche me a entrare e uscire dal ghetto a qualsiasi ora del giorno e della notte. Deve però ancora firmarli Haase. Aspetto un momento. Ahimé, Haase non firma, perché, in virtù di nuove disposizioni molto severe in materia di segregazione della popolazione ebraica dalla popolazione ariana, salvacondotti di questo genere possono essere emessi solo su garanzia

del Gesundheitswesen. Vado via senza aver capito davvero che cosa c'è sotto. Come possono dei tedeschi farsi garanti per un polacco? Neppure il Gesundheitswesen capisce che cosa vogliano le SS. Lunghe telefonate, conversazioni con diversi dirigenti, mentre io corro per tutta la città a comprare regali. Alla fine il documento è pronto. Vi allego una dichiarazione, con cui mi impegno, anche a nome del personale della farmacia, a non avere rapporti con ebrei, a tenere con loro soltanto discorsi relativi alla consegna di medicinali, a non introdurre nel ghetto né giornali tedeschi né polacchi, a non trattare argomenti politici e a non fornire alcun aiuto a ebrei.

Passo tutta la giornata seguente ad aspettare Kunde. L'aspetto dalle otto del mattino fino a mezzogiorno. Finalmente arriva, amabile come il giorno prima. Gli tendo le carte e aspetto il responso. Qualche minuto dopo ricevo i salvacondotti firmati: sono validi per quindici giorni. Mi arrischio a offrirgli una bottiglia di vodka. Rifiuta. Dice che se ne avrà l'occasione passerà in farmacia. Da quel momento prese a farci visita più volte al giorno.

Da allora il mio alloggio di servizio fu testimone di molte visite singolari e misteriose. Kunde vi organizzava incontri con diversi individui che non voleva ricevere nel suo ufficio situato nello stabile della polizia ebraica. Quanti personaggi enigmatici, informatori di ogni genere, venuti da tutte le città

possibili, da tutti i borghi del distretto di Cracovia, passarono per quella stanza! Quasi tutti questi visitatori portavano occhiali scuri e parlavano il tedesco correntemente. Nessuno portava il bracciale. Le conversazioni si svolgevano a bassa voce, sicché non si riusciva a capire nulla da dietro la porta. Queste sedute duravano solitamente una mezz'ora. Non accadde mai che due di quegli individui venissero insieme. Erano talmente puntuali, che, una volta partito l'uno, l'altro compariva non più di qualche minuto dopo.

Una volta, era di sabato - una bella giornata calda e soleggiata -, ero uscito e stavo davanti alla farmacia. Con mia enorme sorpresa vedo entrare dal portone della guardia una giovane donna graziosa, tutta vestita di nero, con una veletta, anche questa nera, calata fino a metà del viso, e senza bracciale. Si avvicina lentamente alla farmacia, entra, rialza la veletta e mi domanda se sono io il proprietario. "Sì, sono io", rispondo. Lei si sfilava lentamente il lungo guanto nero, mi tende la mano e si presenta: "Signora Roniker. Kunde mi ha autorizzato ad aspettarlo qui". La faccio entrare. Lei si siede. Le offro un caffè e lei lo accetta. Qualche minuto dopo entra Kunde; un banale scambio di convenevoli. Mi ritiro adagio dalla stanza, ma non richiudo completamente la porta dietro di me. La conversazione si fa animata, dall'altra parte le voci si alzano. Kunde parla calmo e

a voce bassa. Colgo qualche parola isolata. Si tratta di un intervento in favore di qualcuno che è in arresto. Ricorre frequente il nome del dottor Kazimierz Piotrowski, un ginecologo nonché critico teatrale molto conosciuto a Cracovia, un uomo di grande cultura e dai molteplici interessi. Apparentemente la faccenda riguarda un parente del dottore. La misteriosa dama muove a Kunde le sue rimostranze. "Bel modo di lavorare! Perché non mantiene la parola? La cosa doveva essere sistemata già da tempo, o no?" Kunde si scusa, giustifica i suoi colleghi. Dopo un'ora di colloquio, dopo aver bevuto caffè nero e qualche bicchiere di vodka, escono. La signora mi saluta e mi ringrazia per l'accoglienza.

In quella stessa stanza ebbe luogo un altro episodio un po' insolito, condito di "umorismo nero". Un pomeriggio Kunde entra nel locale tenendo in mano un paio di manette di metallo, e mi dice: "Sa una cosa? Facciamo uno scherzo alle signore della farmacia".

"Che scherzo?", gli domando.

"Le metto le manette, poi usciamo insieme dalla farmacia in modo che le signore ci vedano, andiamo... be', laggiù", e indica, attraverso la finestra, l'angolo dell'immobile dirimpetto alla farmacia, "e ci nascondiamo alla vista. Io poi sparero' un colpo, le toglierò le manette, e torneremo qui. Le signore penseranno che le ho sparato; sarà divertente", dice.

"Una burla macabra", penso, mentre lui mi infila le manette. Un momento dopo ci alziamo e usciamo. Le mie collaboratrici sono annichilite dalla paura, non riescono a capire. Noi continuiamo, ci fermiamo dietro l'angolo dell'edificio. Kunde estrae il revolver, e io raccomando l'anima a Dio: non sono affatto sicuro di ciò che accadrà tra un istante. Lui spara per aria, rinfodera la pistola, mi toglie le manette ridendo, usciamo dal vicolo. Devo dire che io non avevo alcuna voglia di ridere. È difficile raccontare che cos'era successo in farmacia nel frattempo: le mie collaboratrici erano certe che io fossi stato ucciso. Invece quello scherzo sinistro era finito bene.

L'inizio del 1943 fu molto triste. Secondo gli ultimi ordini di Berlino in merito alla rigorosa segregazione della popolazione ebraica da quella ariana, fu vietato agli ebrei di circolare sulle strade che costeggiavano le vie ariane separate solo da filo spinato. Tutti i negozi situati su quelle strade, se privi di un ingresso attraverso il cortile, furono automaticamente liquidati, e le loro porte d'entrata sbarrate. Solo di tanto in tanto un OD passava sui marciapiedi deserti. Il ghetto risultava ermeticamente chiuso e invisibile per la gente di fuori. Nascondeva il suo mistero tenuto gelosamente a riparo dagli sguardi. All'interno, venne affisso dappertutto un avviso che ordinava agli ebrei di raggiungere le baracche di Plaszow. Il comandante del futuro campo si fece pressante. Continuava a

imporre allo Judenrat sempre nuovi compiti difficili o addirittura impossibili da eseguire. Per esempio, pretese che l'ufficio di disinfezione di via Jozefinska funzionasse ininterrottamente, che provvedesse a lavare, radere e disinfettare trecento persone al giorno. Il direttore di questo ufficio, il dottor Raschbaum, mi raccontò che durante la riunione le SS lo avevano accusato di sabotare le disposizioni tedesche con la lentezza dei suoi impiegati. Matita alla mano, il dottore dimostrò ai tedeschi l'impossibilità fisica di eseguire i loro ordini, ma quelli, come tutta risposta, aumentarono di cinquanta unità il numero delle persone da trattare, e lo minacciarono, se non avesse ottemperato, di fucilarlo.

A dire il vero gli uomini della Gestapo si mostravano riluttanti a liquidare il ghetto e comunque cercavano di ritardare il momento. Infatti la totale soppressione del ghetto e la sistemazione degli ebrei nelle baracche di Plaszow li avrebbero privati di molte delle loro lucrose attività nel Governatorato generale, e addirittura minacciati di trasferimento al fronte.

Intanto il campo di Plaszow cominciava a popolarsi. Inizialmente vi furono alloggiati falegnami, muratori, fabbri e quanti potevano essere adibiti alla costruzione delle baracche. Si diceva che ognuno fosse libero di portare con sé quanto era in grado di trasportare. La liquidazione del ghetto diventava

dunque una realtà. Era ormai soltanto una questione di tempo, quando sopraggiunse l'atto finale di quella tragedia. Ed ecco come andarono le cose.

Su ordine dei tedeschi nel ghetto viene aperto un Kinderheim, una Casa per l'infanzia. All'inaugurazione sono presenti Gutter e Spira. Una cerimonia che non passa inosservata. Ma è una falsità, un ulteriore inganno; ancora una volta si cerca di indebolire la vigilanza della gente. I genitori che vanno a lavorare vi conducono i figli minori di quattordici anni, e questi si dedicano, sotto lo sguardo di custodi esperti, a lavori di ogni genere: confezionano ceste, incollano buste... E inoltre imparano a cucire per essere in grado di aiutare gli adulti, nella comunità, quando il ghetto sarà trasferito nel campo. Il Kinderheim si riempie ogni giorno di decine di bambini che vi accorrono volentieri, con gioia, senza neppure immaginare, nella loro ingenuità, l'immenso pericolo che corrono e la tragedia che si addensa su di loro. E dire che tutto questo fu realizzato appena qualche settimana prima della data già stabilita e fissata per l'assassinio di tutti i bambini del Kinderheim. Ma i piccoli lavorano con gioia, e i genitori, per parte loro, sono felici di osservare il loro impegno e i loro progressi.

1. Armamenti - Esercito - Civile.
2. Il Gauleiter del Governatorato generale, processato come criminale di guerra al processo di

Norimberga e impiccato.

Capitolo 5

Le deportazioni nel campo di Plaszow - 13 e 14 marzo 1943: la liquidazione del ghetto - Misteri psicologici: l'assassinio dei malati e dei bambini - Scene da incubo

Così trascorrevano i giorni, uno dopo l'altro, tutti uguali nella disperazione e gravidi delle più fosche previsioni. La popolazione del ghetto scemava ogni giorno, perché ogni giorno partivano convogli alla volta di Plaszow. Durante le prime settimane non notammo cambiamenti significativi tanto era enorme la calca per le strade, considerata la quantità di edifici soggetti allo sgombero.

Oltre a coloro che lavoravano alle baracche di Plaszow, si cominciarono a sistemare nel campo anche persone impiegate in diverse officine ubicate all'esterno del ghetto - l'Emailfabrik, il campo d'aviazione, Kabel, alcuni laboratori di Montelupi, la Zentrale für Handwerkslieferungen, la fabbrica di confezioni di Julius Madritsch (al civico 2 di piazza del Mercato di Podgorze), la Deutsche Rüstungsfabrik (Officina tedesca per la costruzione delle baracche di Zablocie), il mattonificio di Bonarka (un altro sobborgo di Cracovia, come Zablocie), lo Stabilimento automobilistico militare, le botteghe artigiane della Gestapo di via Pomorska sul

Wawel (Wawel-Burg), l'Azienda della nettezza urbana. Solo in alcune di queste imprese gli ebrei venivano alloggiati, nelle altre gli operai arrivavano ogni giorno sotto buona scorta, e dopo il lavoro venivano ricondotti al campo di Plaszow. Vedevamo lunghe colonne di gente smunta, sfinita, malmenata fisicamente e moralmente, camminare lentamente lungo le strade dell'ex ghetto. Che tristezza, che sofferenza nei loro occhi senza luce! E che ripugnanza, che disprezzo doveva provare ognuno di quegli esseri umani verso i nazisti capaci di escogitare tante e diverse crudeltà da infliggere al prossimo. "Oggi a voi, e domani, forse, a noi", questo pensiero dovette sorgere logico nella mente di molti che, alla ricerca di un viso noto, di un parente, di un amico, posavano lo sguardo su quelle file di creature più simili a spettri che a esseri viventi. Per tutti, sia per coloro che si trovavano dietro le mura del campo, che per quelli per così dire liberi, il giorno che nasceva era lo stesso, e portava con sé nuovi eventi, nuove sensazioni che avevano un solo, sempre il medesimo, contenuto, un solo denominatore comune: percosse, arresti, morte.

I primi convogli partono per gli julag: i piccoli campi di Plaszow, Prokocim e Bonarka.

Il primo medico del ghetto di Cracovia ad arrivare al campo di Plaszow è il dottor Leon Gross, che più tardi diventerà medico-capo del campo, e sarà

chiamato a quell'incarico proprio perché è stato il primo a giungere a Plaszow. Nel frattempo lo Judenrat procrastina di giorno in giorno la partenza per "lassù", per le baracche. Ogni giorno la vita "quaggiù" è sempre più invivibile, ma la gente ha una paura folle di quel "lassù". In questo periodo nel ghetto diminuisce notevolmente il numero di uomini dell'OD, che vengono trasferiti nel campo, dove assumono funzioni diverse. Per prendere il loro posto si presentano altri abitanti del quartiere, perché il fabbisogno di Odeman è sempre alto e molti sperano in questo modo di salvarsi e di proteggere i propri cari. Era Spira in persona che decideva se accettare o respingere definitivamente i candidati. Questi subivano un esame che consisteva nel mettersi davanti a lui sull'attenti a una distanza di due metri, fare il saluto, presentarsi, elencare i propri doveri, dichiararsi a disposizione del capo; il tutto a voce alta e chiara, in polacco e in tedesco. L'umore di Spira, un'adeguata raccomandazione e l'aspetto fisico determinavano l'approvazione del candidato.

La vita nel ghetto diventava sempre più febbrile. C'era aria di liquidazione. Ogni giorno qualcuno se ne andava. Tutti si congedavano, abbandonavano il proprio appartamento, portavano via solo piccoli oggetti di valore. I tedeschi preposti alle questioni ebraiche tenevano riunioni all'OD ogni giorno dall'alba a notte fonda, registravano un mucchio di

documenti, riempivano formulari, stendevano i verbali degli interrogatori dei detenuti nella prigione del ghetto. E dal ghetto quasi ogni giorno qualcuno fuggiva. A poco a poco sparirono i negozi. Non facevano più rifornimenti. Quelli che ancora esistevano, si accingevano a chiudere. La gente viveva letteralmente giorno per giorno. Spendeva tutto ciò che guadagnava. Il Consiglio ebraico, diretto da Gutter, cercò per diversi giorni di rimandare a qualsiasi costo la data della liquidazione del ghetto. Ma tutti i suoi tentativi fallirono. Haase non consentì neppure un giorno di proroga.

Il 13 marzo alle undici del mattino, l'Oberführer Scherner, su ordine del comandante delle SS, comunica che entro le ore 15.00 tutti gli abitanti del ghetto A devono incamminarsi verso il campo di Plaszow, e che l'indomani gli ebrei del ghetto B saranno mandati a lavorare nei cantieri delle Ferrovie orientali. Il Sonderdienst, composto da lettoni, lituani, ucraini e poliziotti blu, circonda il ghetto; sentinelle della polizia, poco numerose per la verità, entrano e si posizionano sul varco tra il ghetto A e il ghetto B, lungo tutto il confine tra i due settori, e non fermano chi passa dal quartiere A al quartiere B, ma vietano viceversa di passare dal quartiere B al quartiere A.

C'è un'atmosfera orribile, una tensione folle; per le strade l'agitazione è indescrivibile: grida di richiamo, andirivieni di uomini e di donne carichi di oggetti alla

ricerca del luogo cui sono stati assegnati, dei propri parenti. All'interno del ghetto si aggira una decina di tedeschi comandati da Amon Göth, il quale, un'automatica alla mano, dà la caccia alla gente per strada. La sua presenza, il suo seguito e i suoi inseparabili cani Ralf e Rolf accrescono la tensione. Gli uomini dell'OD corrono come pazzi. È in corso la liquidazione degli ospedali.

Guardo dalla finestra della farmacia e vedo l'agitazione cessare improvvisamente: nessuno più grida, nessuno più chiama, un silenzio di morte. Tutti gli occhi sono rivolti verso via Targowa. "Qualcuno sta passando di là", penso, "qualcuno di terribile". E infatti compare Göth, un uomo alto, di bell'aspetto, tronco lungo su gambe sottili, testa ben proporzionata, occhi blu, quarant'anni circa. Porta un cappotto di cuoio nero, tiene in una mano la frusta e nell'altra una corta carabina automatica e ha accanto a sé i suoi due enormi cani. Gli uomini dell'OD si irrigidiscono sull'attenti davanti a lui che incede come se non vedesse nessuno, attraversa piazza Zgody, gira in via Solna, e scompare. Con un sospiro di sollievo, la gente si precipita verso il varco. Nel ghetto arrivano in automobile alcuni alti funzionari che intendono intercedere in favore di qualche loro protetto e assicurargli una possibile via di scampo. Sull'auto del capo della sezione politica della Gestapo, Heinemayer, giunge il suo sostituto,

referente della Sicherheitpolizei (SIPO, polizia politica) Körner. Le macchine dei tedeschi portano via i loro protetti. Appollaiati su un carretto carico di mobili, Marcell Grünert e sua moglie lasciano il ghetto con tutti i loro effetti personali. Körner porta via due medici, di cui in seguito si dirà che sono fuggiti prima a Varsavia e poi in Ungheria. Tutto questo avviene sotto i nostri occhi.

I tedeschi sono maestri nel creare un'atmosfera di panico, di minaccia e di terrore. Lo strepito dei colpi d'arma da fuoco si mescola, in un modo stranamente sgradevole, ai fischi, all'abbaiare dei cani e alle grida dei tedeschi. L'angoscia per la sorte che sarà riservata ai bambini toglie alla gente ogni capacità di ragionare. Alcuni nascondono i figli sotto i letti o li chiudono negli armadi, nei nascondigli. Gruppi di bambini, come impazziti, vagano per le strade chiedendo invano aiuto a estranei. I genitori non sanno che cosa fare. Il momento della partenza incombe ed è vietato condurre con sé i bambini piccoli. In un gruppo, già pronto a partire, c'è un marito, una moglie... Più in là, ragazzi già grandi aspettano di partire con i loro genitori. I tedeschi assicurano che i più piccoli andranno anche loro "lassù", ma più tardi, dopo gli adulti e, del resto, è ben noto che a Plaszow è in costruzione una baracca destinata proprio ai bambini!

I medici che escono dall'ospedale hanno

comunicato agli ammalati che i tedeschi proibiscono a tutti di lasciare il letto. Ma hanno anche spiegato chiaramente il pericolo che incombe su chi resterà in ospedale. "Chi è in grado di farlo, deve scappare!", hanno detto. E inizia il fuggi fuggi dei malati in preda al panico. Chiunque può reggersi in piedi abbandona l'ospedale. Fuggono infermi, reduci da un'operazione, giovani, vecchi, febbricitanti, convalescenti. Dall'ospedale per le malattie infettive vedo uscire sul vicolo adiacente piazza Zgody malati gravi in camicia da notte o vestiti a malapena, che si sparpagliano in tutte le direzioni. La confusione è indescrivibile: la gente raccoglie le sue ultime forze, cade, si ferisce, si rialza, si trascina più avanti; alcuni sono portati a braccia dai parenti. Non si sa che cosa ne sarà di loro. Non riescono a tenersi in piedi, ma per attraversare il varco di uscita bisogna avere un buon aspetto, mostrarsi sani. Tuttavia non tutti riescono a scappare dall'ospedale, alcuni non possono neppure alzarsi e restano lì sapendo bene che cosa li aspetta. Estremi addii, l'ultima stretta di mano di un amico o di un vicino che lascia, lui sì, l'ospedale, le ultime domande e le raccomandazioni ai parenti, e infine un silenzio di morte scende sulle corsie abbandonate.

Nel ghetto regna una fretta febbrile, la gente corre qua e là. Chi può, nasconde, mette al sicuro le sue cose più preziose. Noi portiamo in città, a indirizzi che ci sono stati indicati, gli effetti dei nostri amici.

In farmacia non si può nascondere granché perché in ogni istante rischiamo una perquisizione. Depositiamo provvisoriamente nei cassetti vuoti del magazzino gli oggetti più diversi, di pregio o senza alcun valore, se non, naturalmente per i loro proprietari, quello della memoria. Nessuno esige una ricevuta, nessuno dà troppa importanza alle condizioni di custodia. Si conta soltanto sull'onestà di chi prende in deposito gli oggetti. Ognuno spera di poterli vendere, in seguito, e così, grazie al denaro ottenuto, sopravvivere al periodo in cui sarà rinchiuso nelle baracche. In effetti, molti poterono in questo modo superare i durissimi momenti di fame. La nostra farmacia - tramite il dottor Michal Weichert, il direttore della Società ebraica di mutuo soccorso, che fornisce medicinali e viveri agli ebrei dei campi di Plaszow e di altri luoghi fuori Cracovia - veicola pacchi di ogni genere e corrispondenza. Chi ricorre al nostro sostegno, si fida di noi incondizionatamente. Le signore che lavorano in farmacia soddisfano, rischiando la vita, le richieste e le raccomandazioni di chi se ne va.

Ma non tutti coloro che avevano preso oggetti in custodia li restituirono ai loro proprietari. Più di una volta e non senza vergogna abbiamo dovuto riferire ai prigionieri delle baracche che ci avevano chiesto di andare a recuperare oggetti lasciati in deposito ad altre persone, che erano spariti, che c'era stata una

perquisizione, che erano stati confiscati, oppure che potevano essere consegnati solo direttamente ai legittimi proprietari (ma si sapeva benissimo che questo era impossibile, dato che nessuno poteva uscire dal campo). Alcuni rifiutarono di consegnarli persino su presentazione di lettere scritte a mano dal proprietario, nonostante riconoscessero perfettamente la grafia del mittente e la parola d'ordine concordata al momento della consegna in custodia. Ma ci furono anche molte persone integerrime che restituirono tutto quanto era stato loro affidato, che ebbero cura degli oggetti presi in deposito come se fossero loro, e ci fu addirittura chi fornì aiuti versando denaro proprio.

Si avvicina il momento dell'evacuazione. In fila per quattro, in gruppi compatti, fagotti alla mano, la gente è pronta a partire. Non aspetta che un ordine. Ognuno vorrebbe già essere "lassù", non sopporta più questa eterna incertezza. Quasi tutti considerano le baracche di Plaszow come l'ultima tappa del loro peregrinare, come la fine del vagabondaggio e di un'esistenza vissuta alla giornata. Quelle baracche assumono una parvenza di stabilità assoluta agli occhi di questi infelici. Di sicuro non ci saranno più espulsioni e chi resisterà sarà salvo. È questa l'opinione generale.

Purtroppo, c'è qualcosa che più di qualsiasi altra angustia molti in quest'ultima fase della liquidazione

del ghetto di Cracovia, ed è la sorte dei bambini: una questione rimasta in sospeso, irrisolta, e perciò tanto più inquietante. I tedeschi sono riuniti presso il Consiglio ebraico, tengono continue consultazioni che si riassumono così: i tedeschi comandano, gli ebrei devono solo obbedire ed eseguire gli ordini senza discutere. I membri dello Judenrat abbandonano l'edificio della Comunità ebraica; davanti a loro marciano gli uomini della Gestapo e le SS. Alla velocità di un lampo una notizia circola tra la folla radunata: è vietato condurre con sé i bambini. Tutti i minori di quattordici anni devono restare nel ghetto. Questo annuncio folgora i genitori. Sembra un fatto completamente nuovo, che nessuno aveva messo in conto, fino a questo momento. Eppure era accaduto a ogni espulsione, era stata la costante tragedia di tutti coloro che avevano figli piccoli. Ma la gente si era sempre cullata nelle illusioni e aveva sempre patito lo stesso amaro disinganno. Era sempre stato così, ed era così anche questa volta. Si era creduto a quelle baracche speciali in costruzione per i bambini, si era creduto all'esistenza di un Kinderheim, alle solenni promesse fatte dai tedeschi che i bambini avrebbero accompagnato i genitori "lassù". E anche adesso i tedeschi non smentivano gli impegni presi, si limitavano a rimandare le date: i bambini più piccoli non sarebbero partiti ora, ma subito dopo la sistemazione dei più grandi; sarebbero

venuti in auto. Nel frattempo, bisognava condurli al Kinderheim. E anche questa volta, qualcuno degli interessati credette.

Molte madri, però, diffidano, non danno credito a queste affermazioni, rifiutano di lasciare i loro figli da soli. E perciò abbandonano il loro gruppo e si avviano verso il ghetto B cui rimangono ventiquattr'ore di vita. A restare nella colonna sono soprattutto gli uomini che cedono alle esortazioni delle mogli; immaginano di poter fare ancora qualcosa per i loro cari, credono in un miracolo. Le donne che sono rimaste nel ghetto sono nobili e anonime, mute eroine dell'abnegazione. Quelle scene hanno lasciato in chiunque le abbia viste un'impressione indimenticabile. Persone a loro del tutto estranee piangevano guardando al dolore, allo sgomento di coloro che restavano. Era cento volte più terribile dei maltrattamenti fisici o persino dell'assassinio di gente indifesa. I bambini abbandonati ed erranti furono condotti a forza nel Kinderheim sovraffollato.

In farmacia abbiamo vissuto scene dantesche. Storditi dal dolore alcuni crollano. Persone amiche entrano e ci dicono che il marito, o la moglie, è restato in colonna, ma che loro non hanno saputo risolversi a lasciare il figlio da solo e che se ne vanno con lui. Ognuno ha qualcosa da dire. È difficile descrivere i nostri addii, gli ultimi abbracci, le parole

di ringraziamento pronunciate a bassa voce. Alcuni dei nostri buoni amici lasciano i loro amati cani. Le povere bestie capiscono perfettamente che qualcosa non va, sono tristi, non mangiano e guaiscono. C'è gente che irrompe affannata in farmacia per ottenere Luminal da dare ai propri figli: vorrebbe trasportarli addormentati in uno zaino, come bagaglio, o rifugiarsi con loro in un nascondiglio, perché non vuole, non può, per diverse ragioni, andare nelle baracche. Distribuiamo sciroppi contro la tosse.

Più di un bambino deve la vita al Luminal o alla codeina. Quel giorno molte persone sono riuscite a raggiungere la zona ariana.

Le porte del ghetto si aprono. Escono i primi gruppi. Sul varco i tedeschi vigilano a che non passi neppure un bambino. Quelli che vengono scoperti sono brutalmente strappati ai loro genitori. Se il padre o la madre vuole restare con il figlio, i tedeschi allontanano il piccolo e scacciano i genitori. I bambini restano a lungo accanto al filo spinato a guardare, gli occhi colmi di lacrime, quelli che vanno via.

Continuiamo ad apprendere nuovi particolari: là è stato ucciso il tale; il tal altro è stato percosso a sangue; all'ospedale hanno sparato sugli ammalati. Due uomini della Gestapo si distinguono in queste azioni: Hujar e Frommer. Il primo, un tipo grosso, mostruoso, rosso in faccia, spara come un pazzo su

chiunque passi, senza smettere di mangiare una mela. Frommer conduce l'azione in prima persona, diversamente da Hujar che si eccita alla vista e alla presenza del suo capo, Göth. Gli occhi bassi e un revolver nella sua grossa zampa, gironzola e striscia come un cane intorno al suo padrone, nel cui sguardo legge pensieri e ordini. Con un sadismo innato questi due uomini pescavano i bambini in mezzo alla folla compatta di coloro che lasciavano il ghetto e li sottraevano con brutalità alla stretta dei genitori. In questi casi i genitori venivano percossi crudelmente, e i bambini, colti da un terrore mortale, tra le inimmaginabili urla dei tedeschi furiosi, fuggivano piangendo in preda al panico per andare a nascondersi negli androni degli edifici più vicini. Molti, cacciati in questa maniera, ritornavano poi vicino al filo spinato e guardavano la colonna in attesa dell'ordine di partenza. Quei poveretti rimanevano lì con le manine aggrappate al reticolato versando lacrime di paura e di indescrivibile tristezza e mormorando: "Mamma, papà, non andate via, non mi lasciate qui, portatemi con voi". Quando il ghetto fu liquidato, molti, tra i nostri amici, non vollero lasciarlo per andare ad abitare in alloggi già da tempo predisposti per loro nella zona ariana. La mia collaboratrice Irena Drozdzikowska aveva un rifugio vicino a Wielicka per il dottor Leon Steinberg e la sua famiglia, ma purtroppo lui indugiò talmente a

lungo prima di decidersi ad andarci, che la liquidazione del ghetto rese impossibile la sua fuga. Anche il dottor Armer e la sua famiglia ebbero una possibilità analoga, ma anche loro aspettarono troppo a lungo per realizzare il progetto. Se si disponeva di un alloggio adeguato, evadere era molto meno pericoloso che ritrovarsi a Plaszow. Ciononostante, in molti casi il desiderio di restare in gruppo, con gli altri, tra amici colpiti dalla stessa sorte, ebbe la meglio.

Nel tardo pomeriggio gli ultimi abitanti uscirono dalla zona A, a eccezione degli uomini dell'OD, di Gutter e di qualche membro dello Judenrat che dovevano restare fino alla completa liquidazione della questione del ghetto; e a eccezione anche del dottor Weichert, al quale il Dipartimento dell'Assistenza sociale del governo del Governatorato generale ordinò di rimanere nel ghetto per continuare a svolgere i compiti propri della Società ebraica di mutuo soccorso.

In quelle strade ancora così animate poco prima, dove in ogni casa, ogni cortile, ogni androne era risuonato il vociò di tante persone, adesso c'era il vuoto. Gli appartamenti deserti, le finestre aperte, le vie morte spaventavano chi li osservava.

Le sentinelle tedesche percorrono a passo cadenzato la linea di demarcazione tra il ghetto A e la parte B separata da filo spinato. Nelle strade del ghetto non

c'è nessuno. La gente si è nascosta negli edifici vuoti, nessuno osa uscire. Affacciarsi o sporgersi da una finestra significa morte certa. I tedeschi non aspettano altro. Di tanto in tanto il silenzio è rotto dai colpi d'arma da fuoco delle pattuglie tedesche. Guardo attraverso i vetri e vedo un tedesco in piedi dietro il reticolato davanti alla mia farmacia. Prende di mira con la carabina le mie finestre. Arretro. Parte un colpo. Sento il tonfo di una porta sbattuta, scoppi di voci, passi che si avvicinano. Un attimo dopo un gruppo di persone che viene dal corridoio di accesso alla farmacia porta un ferito. Apro. È una donna sui quarantacinque anni, pallida come un lenzuolo. Madre di cinque figli, tutti piccoli, ha perduto suo marito durante la deportazione di giugno; è rimasta sola nel ghetto, con i suoi bambini, e senza permesso di soggiorno. Si è nascosta durante tutte le azioni e ha resistito fino a oggi. "E nemmeno adesso mi lascerò uccidere", dice. "Ma che sfortuna! Proprio ora che ho bisogno di essere forte." Stava correndo da una casa all'altra per raggiungere la soffitta dove aveva nascosto i figli. A un tratto, un tedesco l'ha vista, ha sparato e l'ha ferita gravemente alla scapola. Il buco nella schiena è grande come la testa di un bimbo. La donna non si lamenta. Per il momento non sente dolore, è sotto shock, viene meno. La bendiamo, anche se il suo vestito è profondamente incollato nella ferita. Per fortuna, qualche minuto più tardi

arriva il medico dell'OD scortato da un membro della stessa organizzazione. È il buon dottor Armer, che completa la fasciatura e pratica un'iniezione. La donna spera fermamente che vada tutto bene. Deve vivere. "Devo salvare i miei bambini", dice, e domanda quanto tempo ci metterà la ferita a cicatrizzarsi. La rassicuriamo, le diciamo che tra qualche giorno starà meglio, ma sappiamo che in quelle condizioni sarà difficile che sopravviva. Non abbiamo mai più sentito parlare di lei. È più che probabile che sia stata uccisa insieme con i suoi figli.

Durante l'evacuazione del ghetto, molti scelsero un sistema di evasione originale e ingegnoso ma anche molto pericoloso: dopo aver aperto il grande tombino comunicante con il condotto principale della fognatura che attraversava le vie di Podgorze, scesero sotto terra e se ne andarono, carichi di oggetti e spesso anche con in braccio i bambini, sguazzando fino alla cintola, e a volte anche più su, tra le immondizie brulicanti di ratti.

C'erano due fogne di quel genere: una all'incrocio tra via Jozefinska e via Krakus, l'altra tra via Jozefinska e via Wegierska.

Giovani e vecchi, donne e bambini evasero in questo modo e, salvo casi di tradimento, quella via salvò la vita a parecchia gente. Uno dei primi a scendere nelle fogne fu il dottor Aleksandrowicz, accompagnato da sua moglie e dal loro bambino.

Percorsero per diverse ore e nell'oscurità quel cammino spaventoso. La fognatura terminava con una grande apertura a strapiombo sulla Vistola, accanto al ponte della ferrovia.

Mi ricordo quel giorno come fosse ieri. Julek Aleksandrowicz arriva agitatissimo in farmacia. Mi rivela la sua intenzione di evadere qualche istante più tardi, mi consegna una voluminosa cartella che contiene tutti i suoi lavori scientifici e mi prega di custodirla. Un'ultima stretta di mano, un ultimo abbraccio con le lacrime agli occhi, quanta tristezza!... La sua evasione dal ghetto, il destino della sua famiglia, sono descritti nel suo libro *Kartki z dziennika doktora Twardego* ("Pagine del diario del dottor Twardy"), pubblicato nel 1962 dalla casa editrice Wydawnictwo Literackie.

Qualche giorno dopo si presentò una persona (oggi, dopo tanti anni, non ricordo più il suo nome) per ritirare la cartella. Gli chiesi notizie di Julek mentre gli porgevo i lavori scientifici che il dottore aveva affidato alle mie cure. Mi rispose che non era più di questo mondo, che era stato fucilato. Afferrai subito, vedendo il mio interlocutore strizzarmi l'occhio, il senso di quella informazione. Era quanto si doveva dire; doveva essere quella la verità sul dottor Aleksandrowicz, fino alla fine dell'occupazione.

I primi audaci ebbero successo. L'uscita era sgombra, neppure l'ombra di una sentinella tedesca

nelle vicinanze. Ma non durò a lungo. I fuggitivi furono traditi. Le storie di ebrei in fuga correvano sui fili del telefono e arrivarono ai poliziotti in agguato; ben presto lo sbocco della fognatura fu messo sotto controllo dalla polizia. I successivi fuggiaschi caddero nelle mani dei tedeschi, che in molti casi spararono sulle persone che emergevano dal tunnel e le uccisero sul posto.

Terribile, nel ghetto, fu la notte tra il 13 e il 14 marzo. Il settore A era stato completamente liquidato. Tutti i nostri amici, più o meno cari, erano partiti. Al momento degli addii avevano consigliato anche a noi di andar via, perché i tedeschi avrebbero potuto ucciderci in quanto testimoni scomodi. Nel ghetto regnava l'angoscia per il domani. Nessuno si faceva illusioni sulla sorte riservata a coloro che restavano. Non era forse gente senza lavoro, dunque inutile per i tedeschi? E per giunta si trattava di donne e bambini. Nessuno chiuse occhio durante tutta la notte. Come sonnambuli, tutti vagavano per i corridoi, le cantine e le soffitte degli edifici di piazza Zgody. E all'alba, come dopo ogni espulsione precedente, la piazza si riempì nuovamente. Vedemmo personaggi miserevoli, irsuti, non lavati, lo sguardo folle in cui si leggeva spavento e insieme rassegnazione. Alcune donne venivano con i bambini in collo o in carrozzina. C'erano vecchi che portavano sotto il braccio i propri libri di preghiere negli astucci di

velluto, i propri scialli rituali. Bambini che camminavano da soli, tenendosi per mano. La giornata era bella, soleggiata e calda, e così si sedevano sull'asfalto con calma, ridevano, si azzuffavano, si strappavano dalle mani i giocattoli e poi si rimettevano a piangere. La folla si ingrossava e a poco a poco riempiva la piazza. Accanto alle persone in piedi si accatastavano, sempre più alti, mucchi di oggetti, fagotti confezionati con lenzuoli pieni di utensili, di pentole, padelle, piatti: evidentemente la gente si preparava a un lungo viaggio.

I miei amici polacchi mi hanno spesso domandato se gli ebrei fossero talmente ciechi da non rendersi conto di ciò che li aspettava. Perché mai portavano con sé quel genere di oggetti, se quell'espulsione significava morte? Perché si affannavano ancora tanto per quell'ultimo viaggio? Perché non reagivano con gesti di autodifesa? Perché si lasciavano portar via come agnelli al macello? Solo chi non è stato testimone oculare di quegli avvenimenti, chi ne ha colto solo un'eco e per giunta vaga, può porre questo tipo di domande.

Chi non ha assistito personalmente a quell'incredibile spettacolo di terrore non può comprendere, non può concepire le condizioni in cui la gente viveva lì, non coglie la perfidia delle menzogne con cui venivano beffati esseri umani

ormai prossimi alla morte. Nessuno dei miei interlocutori, se si fosse trovato, sia pure soltanto per qualche ora, nell'atmosfera di quelle "operazioni" - nel corso delle quali a ogni passo si uccideva, si picchiava, malmenava, torturava -, se avesse potuto conoscere i retroscena dei crimini, vedere gli aguzzini e i mezzi che usavano per suscitare e accrescere il terrore, sia sparando per pura crudeltà, sia dando a intendere che i deportati sarebbero sopravvissuti, sia infine dichiarando che ogni tentativo di fuga, di sabotaggio, ogni gesto di autodifesa, avrebbe comportato una responsabilità collettiva e passibile di rappresaglia sulla famiglia del colpevole, nessuno domanderebbe più "perché?". Inoltre, a differenza, per esempio, di quello di Varsavia, il ghetto di Cracovia non si prestava ad alcuna azione importante di resistenza. Circoscritto a una decina di strade intorno alle quali giravano sentinelle tedesche che potevano vedere chiaramente tutto quanto accadeva all'interno, non presentava caratteristiche adeguate a un movimento di resistenza su larga scala, né ad azioni armate. E infine, preoccupati della propria sicurezza, i tedeschi si erano accuratamente preparati per ogni operazione di espulsione, e avevano introdotto nel ghetto forti reparti di una polizia armata fino ai denti e autorizzata a sparare quando e su chi volesse.

Ma in fondo ogni abitante del ghetto serbava

nell'anima una tenue speranza di sopravvivere. Sopravvivere... Era una grande parola, a quel tempo. C'era forse qualcosa di più potente delle parole "libertà", "tener duro", in quelle terribili condizioni di cattività, in un'epoca in cui la morte mieteva il suo sanguinoso raccolto? La speranza compiva miracoli, dava alla gente una forza, una resistenza veramente sovrumane, le imponeva di stringere i denti, di inghiottire molte amare umiliazioni. Non era la paura della morte a dominare, ma il desiderio di farcela. Questa è stata la mia impressione. Questa l'opinione che mi sono formato, durante la mia permanenza nel ghetto, su quell'epoca e su quelle persone.

Ho cercato di mettermi nei loro panni, di comprendere il modo di pensare di singoli individui o di interi gruppi di persone con i quali ero allora in contatto, e ho maturato questa mia convinzione: se fosse stato altrimenti, tutti coloro sui quali i tedeschi sparavano, avrebbero dovuto implorare pietà, umiliarsi, o tentare di fuggire. Ci sarebbero state sicuramente manifestazioni di paura o di codardia. Ma io non ho sentito suppliche, non ho visto pianti. Quella gente guardava tranquillamente la morte negli occhi, rassegnata, ma anche fiera. I tedeschi non hanno potuto vedere le loro vittime terrorizzate invocare pietà balbettando.

Divisioni di SS e del Sonderdienst entrano attraverso il varco di piazza Zgody. Caschi, fucili alla

mano, armati fino ai denti, quei robusti ragazzoni dell'"eroica" razza superiore si dispongono su due file. Arrivano nel ghetto automobili di dignitari di ogni genere. I soldati abbassano i fucili, li posano in fasci davanti a sé. Il ghetto dà l'impressione di una città che si prepara a combattere. E nuovamente scorrono davanti ai nostri occhi immagini simili ad altre, precedenti, quelle dell'ultima operazione. Ma c'è una differenza: questa volta l'assassinio si amplifica, come se alla fine i tedeschi volessero nutrirsi di sangue e coprirsene. Fin dal mattino echeggiano continui - senza un istante, un solo istante, di tregua - i colpi d'arma da fuoco. Spara chiunque, se appena ne ha voglia.

L'Oberscharführer Albert Hujar sembra impazzito. Con un sorriso ironico sul viso gonfio irrompe nell'ospedale centrale di via Jozefinska, si mette a sparare su chiunque incontra sulla sua strada, su ogni malato. Come uno spettro, come la morte stessa, percorre l'edificio dal piano terra alle soffitte, segnando il suo passaggio con sangue e cadaveri. Nell'androne uccide il portinaio e il suo cane che si era nascosto nella cuccia evidentemente terrorizzato dalle detonazioni. Fa irruzione in ogni corsia dell'ospedale, assassina tutti coloro che trova a letto e tutti quanti incontra nei corridoi. Piomba nella cella che ospita i detenuti ammalati che l'OD aveva trasferito in ospedale e li uccide tutti, anche se molti

di loro sarebbero in grado di raggiungere le baracche.

In una corsia Hujar, furioso, s'imbatte in una bella ragazza. Vicino a lei c'è la dottoressa Katia Blau, che non ha voluto lasciare sola la sua amica, la dottoressa Berger. Quest'ultima aveva tentato la fuga attraverso le fogne, tenendo in braccio il suo figlioletto, Fredzio; a un certo punto era caduta tanto malamente da rompersi una gamba. Improvvisamente era comparso un tedesco che le aveva strappato il bambino dalle mani. Non l'avrebbe mai più rivisto. Da quel momento non fu più che un gemito, una disperazione infinita rappresa nel dolore. Teneva ancora le braccia davanti a sé, come Niobe dopo la morte dei suoi figli, e sembrò dire ancora qualcosa prima di perdere i sensi. Era stata portata all'ospedale e affidata alla dottoressa Blau, una bella donna, bionda, dai chiari occhi di zaffiro. Si può immaginare che cosa dovettero provare le due donne sentendo gli spari e i passi che si avvicinavano alla stanza dove si trovavano.

Hujar, come ipnotizzato, fissa le due donne, posa il suo sguardo penetrante sull'una, poi sull'altra, si avvicina a piccoli passi, la pistola in mano, pronto a sparare. Quando è proprio vicino a loro, ordina con voce stridula di rabbia alla dottoressa Blau di alzarsi e di voltarsi. La signora Blau sapeva benissimo di essere sul punto di perdere la vita, ma sapeva altresì di vincere una battaglia in quanto medico, donna e

essere umano.

"Spari pure, la morte non mi spaventa!" furono le sue ultime parole. Parte il colpo. Ma, miracolo! La morte di quella donna salva la vita dell'altra. Il tedesco non spara sulla donna coricata, rinfodera l'arma. All'uomo dell'OD che gli sta accanto ordina di trasferire l'ammalata all'ospedale di Plaszow. Poco tempo dopo, psichicamente distrutta, la dottoressa Berger si suicidò. La morte del suo figlioletto adorato era stato un colpo insostenibile per lei.

Durante quel sanguinoso blitz all'ospedale furono assassinati altri due medici: i dottori Jan Fischer e Bruno Palin, e dopo la liquidazione dell'ospedale stesso, i medici ancora in vita furono tradotti al campo di Plaszow. In seguito apprendemmo che a Plaszow era stato ucciso il dottor Wladislaw Sztencel, mentre il dottor Stanislaw Eibenschutz era stato portato via con un convoglio diretto a Belzec, dove finì arso nel forno crematorio del campo.

Venimmo anche a sapere che per ordine di Göth erano stati assassinati due ingegneri molto conosciuti nel ghetto, Grünberg e Morgenstein, i quali avevano preso parte a tutti i lavori edili dentro il ghetto, tra cui la ricostruzione dell'ospedale e l'impianto della segnaletica per le linee di demarcazione che così spesso erano state spostate.

Vediamo continuamente passare di corsa gruppi di

persone scacciate dalle loro case. I tedeschi le sorprendono nei rifugi più vari, nelle cantine, nelle soffitte. Non tutti i poliziotti tedeschi uccidono all'istante quelli che scovano. Molte vittime devono essere torturate a piacimento prima di condividere la sorte degli altri assassinati. Sulla piazza i tedeschi sparano, picchiano, malmenano secondo un loro piano prestabilito. Nel vicolo cieco che da piazza Zgody conduce all'ospedale delle malattie infettive uccidono i cittadini di altre nazionalità in possesso di documenti stranieri e che fino a questo momento hanno potuto circolare liberamente nel ghetto, nonché coloro che sono stati incarcerati dall'OD. Vedo accorrere in piazza un ebreo ungherese piccolo di statura, magro, barbuto, che tiene in mano i suoi documenti; nel ghetto è ben conosciuto perché vendeva i bracciali con la stella di Davide, e poteva recarsi liberamente in città ma non ne approfittava. Malgrado il divieto categorico, aveva conservato la barba. Pestato a calci, percosso, cade a terra, si rialza, cade nuovamente, di nuovo tende la mano che stringe i documenti verso un ufficiale delle SS, si rimette in piedi davanti a lui, che prende le carte e le distrugge senza leggerle, poi ordina all'ebreo di voltarsi indicandogli il vicolo. Quando quello arriva all'angolo, il tedesco lo uccide sul posto con un colpo di pistola alla nuca. Molta gente è morta in quel vicolo. Lungo il muro dell'edificio che fronteggia le

mie finestre vengono allineati e uccisi alcuni vecchi. Si tratta soprattutto di persone sorprese in qualche nascondiglio. In un altro angolo della piazza sparano sui bambini. I tedeschi si attengono strettamente alla pianificazione, anche in materia di crimini. Vediamo un gruppo di una decina di donne anziane che gli aguzzini tedeschi spingono, percuotendole a sangue, verso via Wit Stwosz, una stradina stretta. Echeggiano colpi d'arma da fuoco; sono state uccise.

La gente era stordita dal terrore, restava lì in silenzio, calma, aspettando il proprio turno, perché avrebbe subito la stessa sorte, se non subito, tra un istante, o, se no, tra due, tre, dieci ore.

I tedeschi sono entrati in via Jozefinska per liquidare il Kinderheim. Sono arrivati alcuni carretti, sui quali vengono caricati i bambini; i più piccoli gettati in ceste e portati, diversi alla volta, sul carro, i più grandi condotti sulla piazza e fucilati nel vicolo cieco.

Mentre è in corso questa interminabile selezione, questa falce, e i giovani che sembrano più forti degli altri vengono scelti e messi in disparte, mentre risuonano colpi e detonazioni a non finire, alti ufficiali delle SS e della Gestapo passeggiano conversando con la massima calma. Lo Sturmbannführer Haase, circondato dal suo stato maggiore, la fa da padrone; ma vediamo avvicinarsi anche Göth. Tra urla incomprensibili, fischi e

l'abbaiare di cani mi passano davanti Heinemayer, l'onnipresente Kunde, Heinrich, Olde e molti altri tedeschi che non ho mai visto fino a questo momento.

Le SS cominciano a incolonnare la folla che si trova davanti all'uscita, separano gli uomini dalle donne, tolgono i bambini alle madri. Fanno tutto questo brutalmente, in un modo disumano. È evidente che le percosse, gli omicidi li eccitano: sono sempre più avidi di nuove emozioni. Proprio sotto le mie finestre organizzano una corsa della morte: fanno uscire alcune persone dalle file che si snodano sulla piazza e le radunano da una parte. Sono soprattutto sessantenni, ai quali i tedeschi ordinano di correre, di correre il più rapidamente possibile: ed è questo che deciderà della loro vita o della loro morte. Tra beffe e risate spingono quegli infelici, prima uno alla volta, poi per gruppi. Le SS sparano su di loro; si salvano i più veloci. Per il momento. Poi si avvicinano, battono loro una pacca sulla spalla, si felicitano per la corsa, per la loro buona forma fisica e la resistenza, ordinano loro di voltarsi e li abbattono con una pallottola nella nuca.

Molte volte è stato il colore degli occhi, la forma del naso o l'espressione del viso a decidere della vita o della morte. Ho visto un uomo di circa sessant'anni che non voleva correre. Camminava tranquillo senza voltarsi. Questi casi di disobbedienza manifesta stupivano i tedeschi, questa mancanza di paura di

fronte alla morte li impressionava e li faceva infuriare. Non lo uccisero, si accontentarono di prenderlo a calci, di picchiarlo e spingerlo verso il gruppo di coloro che aspettavano di essere deportati. Si vendicarono così; ma sapevano bene che cosa sarebbe toccato ancora a quella gente prima di morire.

A molti però quelle corse salvarono la vita: inaspettatamente venivano considerati ancora abili al lavoro e avviati a raggiungere un gruppo di giovani. In fila per quattro dovevano essere condotti alle baracche di Plaszow. Una parte di loro partì subito dopo la selezione, gli altri restarono a disposizione delle autorità. Furono detenuti all'OD fino alla completa deportazione di tutti gli abitanti del ghetto B e, come si apprese più tardi, furono destinati a spogliare i cadaveri e a caricarli sui carretti.

Vengono scelti centocinquanta uomini in tutto. Göth comunica a Haase che porterà a Plaszow centocinquanta persone abili al lavoro. Dopo aver riflettuto brevemente, Haase dice: "È troppo. Riduca della metà". Settantacinque uomini vengono uccisi. L'altra metà resta.

Il momento della partenza si avvicina. Lo si capisce perché inizia la confisca degli effetti personali. Tutti devono lasciare ciò che hanno portato con sé. Questa volta i tedeschi tolgono alle persone ogni illusione sulla sorte che le attende. Questa volta hanno

rinunciato alle menzogne e agli inganni, che non servono più perché questa è la fine del ghetto. Le SS strappano brutalmente persino le borse, e le gettano in un mucchio. Qua e là qualcuno grida ancora che, insomma!, in quella borsa, in quel portafogli ci sono i suoi documenti di identità. Per un momento ancora alcuni immaginano che la vita continui, che quei documenti potranno essere necessari. Sono riflessi simili a quelli di un impiccato, che, quando ha già cessato di vivere, agita ancora le estremità, trema convulso.

I camion attraversano il varco. La folla ondeggia, si solleva, interi gruppi si alzano da terra. La gente si accalca verso la porta aperta. In piedi, all'ingresso, le SS urlano come ossessi: picchiando, percuotendo, incalzano i deportati verso l'uscita. Il pianto dei bambini separati dai genitori e le grida di questi ci fanno ghiacciare il sangue nelle vene. Sono stati lasciati lì, alla mercé del destino, bambini ancora in carrozzina. I genitori indovinano che cosa li aspetta. Gli spari non cessano neppure un istante. Un nuovo gruppo di tedeschi continua, senza fermarsi, a condurre dei bambini nel cortile di quello stabile cui già ho accennato, non lontano dalla farmacia, e la salva di spari non lascia alcun dubbio su quello che è accaduto là dietro. La gente lascia il ghetto rapidamente. Tutti devono saltare a tutta velocità sui veicoli in attesa, perché le SS di guardia lì accanto

menano colpi spaventosi. Per molti è assai difficile. Che dire dei vecchi, delle donne? Chi è loro vicino li aiuta senza far caso alle percosse che si abbattono sulle sue spalle o sul capo. I camion si riempiono di persone sanguinanti, spesso sfregiate, il volto coperto di ecchimosi, la bocca piena di sangue.

È stato allora che ho visto questa scena: tra la folla, in prima fila, c'è una donna anziana seduta per terra. È chiaramente intorpidita dalla fatica, perché non reagisce alle grida dei tedeschi che incitano la gente a lasciare il luogo. Sta seduta, immobile, forse priva di sensi. Vedo un SS che le si avvicina lentamente, curvo, le mani dietro la schiena. Ah! Com'erano tutti uguali al momento di uccidere! Gli stessi movimenti, gli stessi gesti, lo stesso modo di incedere. Pistola alla mano, si porta a qualche passo di distanza, tende la mano armata, mira e spara. Vedo la donna svegliarsi di colpo, come colpita da una scarica elettrica, raddrizzarsi, stendere il braccio con un gesto lento. E parte un secondo colpo, mortale questa volta. Una donna assassinata in più!

I camion, stipati, partono; ne arrivano altri e portano via altri gruppi. La piazza si svuota, la liquidazione del ghetto di Cracovia volge al termine. Piazza Zgody sembra un campo di battaglia: migliaia di pacchi e di valigie sparpagliati, qua e là bambini che giocano sull'asfalto umido di sangue. I tedeschi li portano via in braccio. Qualcuno ne conduce diversi che si

tengono per mano verso quel cortile di morte. Altri vengono trasportati su carrozzine in cui dormono neonati. A ognuno di questi trasferimenti fa seguito una salva di fucileria. Per questione d'economia, venivano uccisi con una sola pallottola parecchi bambini preventivamente disposti in fila. I neonati erano accatasti nelle carrozzine e un solo colpo li trasformava in cadaveri. Sulla piazza regna, instancabile, Haase con il suo stato maggiore. Vedo Amon Göth, Wilhelm Kunde, Olde, Heinrich, Heinemayer. A gambe larghe e asciugandosi di tanto in tanto il sudore della fronte, si erge l'eroe dell'operazione ospedale, Albert Hujar, a fianco del quale Frommer gesticola vivacemente.

Scorgo l'Odeman Immerglück accompagnare sua madre. Gli è stato concesso di farlo personalmente come ricompensa per i grandi servigi resi nell'OD. La copre con un plaid, le fa le ultime raccomandazioni per il viaggio, la stringe a sé e le accarezza i capelli: una scena di addio, un lungo, interminabile bacio, gli occhi pieni di lacrime del figlio, una paura infinita in quelli della madre. Quando lui lascia la piazza, lei resta lì impietrita, come una statua, la mano tesa come se volesse trattenerlo ancora, abbracciarlo ancora una volta. C'erano alcuni tedeschi lì accanto, che, per una volta, non ridevano apertamente. Qualche ora più tardi fu proprio il figlio a svestire la madre con le sue stesse mani e a trasportarne il

cadavere ancora caldo sul carro che portava via gli uccisi. Non era stata deportata, era stata uccisa sul posto.

Quel giorno furono deportate circa tremila persone. Haase inflisse una nota di biasimo a Gutter per non aver informato le autorità del gran numero di abitanti che erano ancora presenti nel ghetto B. Furono assassinate circa mille e cinquecento persone, ma nel rapporto che l'SS Höring fece a Haase gli uccisi erano mille.

Il ghetto si spegneva e si sarebbe potuto credere che quello fosse l'ultimo atto della sua tragedia. E invece i tedeschi riuscirono a concepire qualcosa di ancor più orribile dei metodi che avevano usato con i vivi. Profanarono la dignità della morte. Quando gli ultimi reparti tedeschi lasciarono il ghetto, ai membri dell'OD e agli ebrei che vi erano stati trattenuti fu ordinato di spogliare completamente i morti e di accatastarli negli androni delle case prima di caricarli su carri e altri veicoli.

Ho visto spogliare vecchi, giovani, donne e uomini. Si toglievano i vestiti anche ai neonati. Si accatastavano i corpi gli uni sugli altri alla rinfusa. Quanti figli riconobbero i loro genitori tra gli uccisi! Quanti genitori dovettero svestire i figli con le proprie mani! Arrivano i birocci. Vi si gettano sopra i corpi nudi. Ho visto cadaveri sui quali dovevano essere stati sparati proiettili a espansione in piena

faccia, perché al posto del volto presentavano ormai soltanto uno squarcio nero e rosso cinto da capelli incollati dal sangue. Spesso su un carro pieno di cadaveri veniva buttato un ferito. Ho visto passare un biroccio carico di morti e tra questi una donna che chiaramente si portava le mani al viso. Si sentiva il gemito di feriti gravi al varco in uscita dal ghetto. I birocci stracarichi venivano coperti con teli impermeabili prima di imboccare le strade esterne al ghetto e filavano poi per le vie strette in direzione di Plaszow gocciolanti del sangue degli assassinati come carretti di macelleria. In via Wielicka qualche corpo cadde sul selciato disuguale e sconnesso della carreggiata.

I portoni avevano un aspetto inverosimile. Tra le chiazze di sangue giacevano abbandonati fagotti, lenzuoli annodati con dentro viveri preparati per quell'ultimo viaggio, e lì accanto languivano oggetti di culto, libri di preghiera, sudari, indumenti liturgici sparpagliati dai tedeschi in cerca di tesori.

Un silenzio di morte aveva invaso le vie spopolate, le case deserte del ghetto. Da ogni angolo, ogni strada, ogni portone alitava il vuoto. Da ogni vicolo piombava una maledizione su quel popolo che aveva generato tanti assassini. Tutto ciò che esisteva nel ghetto, ogni singolo oggetto, per quanto piccolo, lanciava un'accusa. Ogni luogo su cui si era posato un passo umano era marchiato dal crimine e dall'infamia

del sistema di governo nazista.

Durante la deportazione di marzo, due medici, due donne note a tutta Cracovia, furono trasferite al campo: la dottoressa Paulina Waserberger, da molto tempo medico delle Assicurazioni di Cracovia e instancabile attivista sociale, e sua sorella Dora; entrambe sono morte durante la liquidazione di quel campo.

Qualche settimana dopo la liquidazione del campo di Plaszow, ci giunse la triste notizia dell'assassinio di altri due medici che avevamo conosciuto bene: le signore Maria Silberger e Maria Pechner.

Nell'annientamento del ghetto di Cracovia non erano stati assassinati solo singoli individui, erano perite intere famiglie, a volte molto numerose che si erano stabilite a Cracovia molti secoli addietro e i cui nomi ricorrevano nelle cronache e nei documenti più antichi della vecchia Cracovia. Con loro scomparivano anche le loro tradizioni.

Sparito il nome degli Holzer (i banchieri), dei Wohl, degli Oberlender, Rappaport, Bader, Eibenschutz, Wachs (i Wachs di Podgorze), Schleichkorn (i panettieri), Lachs, Liban (i proprietari dei forni a calce di Podgorze), Pariser, Hutter (proprietari di negozi di strumenti musicali e di biciclette), Horowitz e Frischer (importatori di frutta dal sud). Sparite famiglie molto conosciute come

quella dei Landau (Rafal era stato presidente della Comunità ebraica di Cracovia), degli Halpern (la pellicceria di via Grodzka), degli Aleksandrowicz, Wasserberger, Blühbaum (negozi di tappeti orientali). E sparite intere dinastie di rabbini, come quella dei Rappaport Szabse.

Ricordo molto bene la famiglia Matzner di Podgorze. Erano clienti assidui della mia farmacia già prima della guerra. Ricordo il vecchio Matzner e i suoi discorsi pieni di saggezza. Fu lui a dire, un giorno in cui si parlava di assistenza: "Il pane buttato nel fiume con buona intenzione ritorna, controcorrente, a colui che l'ha gettato".

Lunga potrebbe essere la lista dei nomi che ricordo, nomi che ai giovani cracoviani oggi non dicono più nulla. Ma questa lista ha un suo significato storico, ricorda coloro che sono stati cittadini della nostra città, che hanno contribuito alla sua cultura materiale e spirituale, alle scienze e alle arti, coloro che pur restando buoni ebrei, sono anche stati buoni patrioti polacchi, che hanno concorso al progresso di Cracovia e della patria comune.

Se è doveroso per noi immortalare su lapidi commemorative i nomi di coloro che sono morti per la patria, è giusto che io citi nelle mie memorie i nomi di coloro che furono imprigionati e assassinati. E ne riporto solo una parte: quella a me nota; in realtà furono senza dubbio molti di più. Che coloro che ho

dimenticato vogliono perdonarmi, ma io non ho conosciuto tutti, neppure per sentito dire.

La famosa sinagoga di via Szeroka, che risaliva alla seconda metà del XIV secolo, fu orribilmente devastata. Era una delle costruzioni più antiche di Kazimierz. I tedeschi la saccheggiarono da cima a fondo, portando via archivi e rotoli sacri di valore inestimabile, antichi di diversi secoli, vari talmud, preziosi indumenti liturgici; portarono all'estero antiche lampade di ottone e candelabri, strapparono dai muri i lumi ornamentali. Questi oggetti furono in un primo tempo portati nel ghetto e immagazzinati in un edificio di via Limanowski. Fu condannata alla demolizione l'antica dimora Bergel, dove, secondo la leggenda, il rabbino Natan Spira, pensatore e filosofo, esimio talmudista e cabalista, impartiva i suoi insegnamenti. Furono profanati e distrutti antichi cimiteri ebraici, come quello di via Szeroka che circondava la secolare sinagoga Remu, trasformata in magazzino. Vennero distrutte, spezzate, le lastre di marmo nero che recavano i nomi di importanti e famosi filosofi, di pensatori, di rabbini, i nomi dei Bach, Jakubowicz, Isserl, i nomi di capostipiti e fondatori; furono devastate e demolite vecchie sinagoghe come la Alta, la Izaak, la Popper, la sinagoga Kupa e il tempio di via Miodowa.

Anche di uno dei cimiteri meno antichi di Cracovia, quello di via Miodowa, fu fatto scempio. Ne furono

scoperchiati e distrutti i sepolcri e le pietre tombali, furono divelte le lapidi di granito e di marmo. Furono predisposte per essere esportate le lunghe stele di grandi dimensioni, destinate a pavimentare i viali d'accesso delle ville di notabili tedeschi. Altri due cimiteri, situati nell'area del futuro campo di concentramento di Plaszow, erano stati completamente rasi al suolo. Il cimitero di via Jerozolimska e quello di via Abraham delimitavano il campo, e uno spettacolo macabro si offriva allo sguardo dei passanti: la terra rimossa dalle pale meccaniche scopriva tombe sventrate da cui emergevano scheletri umani, tibie, crani. L'occupante era riuscito non solo a distruggere con raffinata crudeltà la vita umana e la sua dignità, ma anche a profanare ciò che in tutte le culture dei popoli e delle tribù del mondo intero si venera maggiormente: le tombe dei morti.

Questi pochi esempi provano inconfutabilmente a che cosa possa condurre un odio cieco e ben coltivato, e a quali bassezze possa arrivare la morale degli uomini.

Una menzione speciale - a conferma dell'espressione "i tedeschi erano anche esseri umani", uomini che non temevano, nel clima di terrore del nazismo, le conseguenze del loro comportamento - meritano alcuni, rari, direttori di fabbrica, soprattutto austriaci, che in tutta coscienza e

a rischio della vita aiutarono polacchi ed ebrei. Tra questi, il viennese Julius Madritsch, direttore di una fabbrica di confezioni per tedeschi ubicata a Podgorze, che impiegava prigionieri ebrei del ghetto e, in seguito, del campo di Plaszow. Madritsch conosceva l'attività della Resistenza e ne favorì l'azione, si adoperò non solo per migliorare l'alimentazione di coloro che lavoravano nella sua fabbrica, ma anche per realizzare, tramite alcuni carrettieri, il trasporto di viveri nel ghetto. La popolazione ebraica, secondo il racconto del dottor Jachniak, molto competente in questo genere di questioni, definì Madritsch l'"angelo custode" del ghetto e del campo di Plaszow.

Oltre al campo di Plaszow dove si ritrovarono, dopo la liquidazione del ghetto del 13 marzo 1943, tutti gli ebrei scampati alla deportazione, c'erano altri cosiddetti julag: erano luoghi di lavoro per ebrei, situati fuori del campo principale; gli ebrei vi erano rinchiusi, custoditi da un reparto dell'OD, e non ne uscivano mai.

Il quadro dell'organizzazione sociale istituita nel ghetto di Cracovia sarebbe incompleto se non citassi i laboratori ubicati fuori dal recinto e che impiegavano ebrei, i quali vi si recavano ogni giorno per lavorare. C'era lo julag di Plaszow situato ai piedi del campo principale. In quello di Zablocie, vicino a Cracovia, si trovava la fabbrica di smalti diretta da Oskar

Schindler, dove gli ebrei erano trattati umanamente: questo stabilimento funzionò fino al 4 settembre del 1944, poi fu trasferito nel campo di Plaszow (il 15 ottobre 1944), e quando il campo fu liquidato tutti gli ebrei che lavoravano nella fabbrica, insieme con molti altri, furono condotti a Brännlitz, vicino a Zwitau (Brne?nec u Svitav), in territorio ceco. A dirigere questo campo c'era sempre Oskar Schindler, che lo salvò dallo sterminio.

Un altro julag si trovava a Prokocim, dove a dirigere l'OD era Lipschutz, un mio ex compagno di liceo, una persona per bene. Era agli ordini di Ritschek, Rottenführer delle SS, che lo aveva preso a benvolere e lo "protegeva".

Un giorno, Lipschutz arriva in farmacia molto nervoso e mi dice rapidamente e con voce soffocata: "Tadek, oggi punto tutto su una sola carta: o vinco o perdo, ma evado dal campo. Dovrei riuscire, vedremo! Ti farò sapere come mi è andata".

"Abbi cura di te", gli ho raccomandato. E con un'ultima stretta di mano ci siamo detti addio per sempre.

Un momento dopo Ritschek si precipita dentro la farmacia, e porta via Lipschutz per ricondurlo a Prokocim. L'indomani corse voce che Lipschutz fosse stato ucciso mentre tentava di evadere.

C'erano anche altri julag al campo d'aviazione di

Cracovia e a Biezanow, dove morì il dottor Glassner che mi aveva inviato diversi messaggi chiedendo medicinali e notizie di sua figlia. Restammo in contatto con quest'uomo meraviglioso fino alla sua morte.

Capitolo 6

La città dei morti - La "pulizia del ghetto" - I boia del ghetto - Il destino degli uomini dell'OD - Dicembre 1943

Con la liquidazione del ghetto la farmacia perse ogni ragion d'essere. Dopo quei due anni e mezzo mi pareva di trovarmi, anch'io, espulso nel paese dei morti, in una contrada svuotata dei suoi abitanti, in cui i passi di un uomo che vagava per vie morte suscitavano spavento, in cui incontrare un essere vivente dava i brividi. In quelle strade così gremite ancora poche ore prima, in quelle case che erano state sovraffollate, c'era ormai il vuoto. Un alito di morte percorreva le strade, entrava in ogni edificio, in ogni appartamento. Non c'era sicuramente neppure una stanza nell'ex ghetto che non fosse stata teatro di crimini mostruosi. Camminavo in quel rione morto, dopo due giorni di reclusione obbligata dentro la farmacia, ascoltando l'eco dei miei passi. Molti furono testimoni delle scene più macabre, molti vissero cose orribili, ma pochi, senza dubbio, sono coloro che provarono ciò che io provai quel giorno subito dopo l'evacuazione nel camminare lungo le strade morte del vecchio ghetto, piene di cadaveri e coperte di sangue coagulato.

Era già buio quando rientrai in farmacia e l'oscurità

accentuava l'aspetto irrealistico dello scenario. Un cielo senza nuvole, il chiarore argenteo della luna sugli edifici. Le strade e le piazze deserte e scure mi sembrarono ancora più morte durante quell'orribile passeggiata. Ogni porta socchiusa sulla strada, ogni finestra aperta mi dava ansia. Al mio passaggio udivo - ma forse era solo frutto della mia immaginazione - l'eco di una finestra che veniva richiusa. Qualcuno evidentemente spaventato dai miei passi fuggiva riparando in un androne, qualcun altro accendeva un fiammifero accanto a una finestra, qualcuno ancora riapriva le imposte... A un tratto sento fischiare... E, lanciato da una mano misteriosa, vola giù un foglietto. No, non è un'allucinazione, è vero. C'è ancora chi vive in quegli edifici pieni di gente assassinata, si nasconde terrorizzato alla vista di un estraneo, di un uomo che in nulla si distingue da lui. Ho raccolto il foglietto e ho allungato il passo. Le scene viste e vissute sono ancora troppo fresche nei miei pensieri e nei miei occhi, perché io possa riflettere serenamente sul contenuto e sul significato dei sussurri uditi, perché possa ricordare tutti i luoghi da dove mi sono giunti echi misteriosi. Lungo la strada che mi riporta verso la farmacia incontro un uomo, un OD, che era stato mio compagno di scuola: Rottersmann, un uomo buono e onesto. Ci salutiamo in silenzio. Prima di entrare in farmacia, sento nuovamente un fruscio di passi, qualcuno bussa su un

vetro. Mi precipito nell'atrio. Il silenzio qui è totale. Nel corridoio inciampo ancora nelle spoglie nude di un uomo. Sospiro quando sono finalmente a casa, dentro la farmacia. Mi avvicino alla finestra per gettare uno sguardo sulla piazza che mi sta davanti, per convincermi che ciò che vi è accaduto è reale.

Com'era strana piazza Zgody, quella notte! Sembrava uscita dalla fiaba della città incantata. Alla luce della luna pali e fili spinati proiettavano la loro ombra sull'asfalto, ritagliandolo in innumerevoli quadrati. Le porte spalancate delle case, quelle finestre scure... Non una luce, non il minimo segno di vita. Solo qualche cane passava ogni tanto come impazzito, e andava a nascondersi ai piedi del muro di uno stabile. Mi fu difficile prendere sonno quella notte. Il senso di vuoto e di silenzio era snervante; mi pareva sempre più spesso di sentire risuonare passi, scricchiolare porte, bussare a un vetro. Per molti giorni, entrando nel ghetto al cadere della notte, mi sembrò di udire quella specie di rumori. E capii che non mi sbagliavo. Non erano allucinazioni. Era la realtà. Qualcuno mi segnalava di essere ancora vivo, di aver bisogno d'aiuto.

Pezzi di carta gettati dalle finestre dicevano: "Aiuto!", "Avvertite il tale, o il tal altro, che siamo vivi, che abbiamo fame". Ma portare aiuto non era così semplice. Ogni sosta davanti a un immobile vuoto, ogni entrata imprudente in un'abitazione, ogni

segno di intesa con quella gente nascosta poteva facilmente essere notato dai poliziotti tedeschi e dagli ebrei zelanti, o anche non troppo zelanti, dell'OD. Erano rari gli uomini dell'OD a cui era possibile affidare la sorte di quelle persone in cerca di salvezza. In chiunque poi i tedeschi fiutavano un ladro alla ricerca dei beni abbandonati dagli ebrei. Beni di proprietà delle SS.

E invece era assolutamente necessario prestare aiuto. Per farlo scelsi due membri dell'OD che conoscevo bene, e cioè Rottersmann e Grüner. Spiegai loro dove esattamente avevo sentito voci, mostrai da dove erano cadute le richieste d'aiuto che avevo raccolto. Facemmo quanto ci era possibile. Nascondemmo qualche bambino tra i mobili che vennero trasportati dall'ospedale per le malattie contagiose e da quello di via Jozefinska alle baracche di Plaszow. I più grandi si unirono a gruppi di prigionieri del campo che erano venuti a rimettere ordine nel ghetto, e insieme con loro entrarono a Plaszow. All'inizio la manovra sfuggì ai tedeschi; infatti quelli che tornavano al campo non venivano contati troppo scrupolosamente. In seguito, dopo il verificarsi di alcune evasioni tra coloro che dal campo uscivano per recarsi al lavoro, fu sempre più difficile.

Durante i primi giorni che seguirono la liquidazione, tenevo aperta la farmacia dalle dieci del

mattino e per qualche ora soltanto. Gli ebrei che lavoravano nel ghetto potevano servirsene solo durante la pausa di mezzogiorno, e del resto erano pochi quelli che si curavano.

La prima domenica dopo la liquidazione sto leggendo un libro nella farmacia chiusa. Per le strade il silenzio è totale. A un tratto sento un rumore nel corridoio che conduce alla farmacia, come se qualcuno si intrufolasse a passi felpati. Tendo l'orecchio. Bussano piano alla porta, sento dei passi che si allontanano rapidamente. Ho una strana sensazione. Un attimo dopo bussano alla finestra che si affaccia sul cortile dell'edificio. Mi avvicino, vedo l'ombra di un uomo che passa correndo e di nuovo... passi silenziosi nell'atrio. Apro la porta. Davanti a me c'è un ragazzino!

"Mi aiuti, signore."

"Chi sei?" gli domando. "Dove ti nascondi?"

Sul suo viso emaciato, sporco si legge il terrore; è il segno dei momenti che ha appena vissuto. Si chiama Teufel; suo padre, un tempo, aveva una cartoleria in via Szewska; nel ghetto lavorava in un laboratorio di cartoleria. Il 13 marzo è partito con gli altri per le baracche di Plaszow. Il ragazzino è restato nel ghetto con sua zia e il bambino di questa; si sono nascosti in una cantina, in un nascondiglio ricavato sotto il carbone. Non mangiano nulla da diversi giorni, la zia

è gravemente malata, il piccolo sta morendo. Hanno vissuto momenti terribili - i tedeschi sono passati varie volte vicino a loro - temevano di essere scoperti, traditi dal pianto del piccolo. Ma è andata bene. Ora chiedono aiuto. Ho dato il cibo che avevo e ho giurato di informare il padre della loro situazione. Cosa che ho fatto. Qualche giorno più tardi la zia si è unita al gruppo dei lavoratori ed è finita nelle baracche, mentre il ragazzino ha raggiunto Plaszow in un armadio dell'ospedale dei contagiosi durante il trasloco dei mobili. Il piccolo è morto.

Il tempo passava. Vedemmo spuntare molto lentamente qualche barlume di una nuova vita nella città morta. Il ghetto passò sotto il controllo di nuove autorità tedesche che dovevano assicurarne il presidio militare e recuperare i beni abbandonati dagli ebrei. Arrivarono personaggi come l'Unterscharführer Hering, il Rottenführer delle SS W. Ritschek, il Rottenführer Zugsberger, l'Untersturmführer Balb.

Ogni mattina il ghetto si popolava di gente proveniente dalle baracche di Plaszow. Era la Säuberungskolonne¹ che arrivava al comando di un kapò, scortata da ucraini in uniforme nera chiamati appunto "i neri". Finito il lavoro, la colonna riguadagnava il campo. Sempre più spesso ricevevo la visita di persone che si nascondevano, malati e affamati che imploravano aiuto. Venivano separatamente, o in due, o anche con i loro figli.

A essere ripuliti per primi nel ghetto furono gli immobili di piazza del Mercato di Podgorze. In alcuni, appositamente prescelti, furono trasportati, dopo una cernita, gli effetti degli ebrei. Furono organizzati sul posto laboratori dove si accomodavano e restauravano mobili; fu creata anche una fucina per eseguire riparazioni e lavori estemporanei ordinati dai tedeschi. A dispetto della volontà manifestata da Göth, il capo del campo, di concentrare a Plaszow tutti i laboratori e gli stabilimenti, alcuni esercizi restarono nell'ex ghetto. E questo perché molti tedeschi cercavano con ogni mezzo di evitare il trasferimento delle imprese nel campo, temendo di perdere il loro impiego e di dovere quindi partire per il fronte. Inoltre, c'erano alcune grandi imprese private che lavoravano per l'esercito, come la ditta di Julius Madritsch situata in piazza del Mercato di Podgorze e la Zentrale für Handwerklieferungen nell'edificio dell'ex cioccolateria Optima di via Wegierska. In quest'ultima funzionavano reparti di confezioni, maglieria e calzature, conceria, selleria e falegnameria. C'era anche la fabbrica di lampade Wachs di via Lwowska, che produceva ventilatori per i bunker, stufe per il fronte e lampade a petrolio. Con il tempo, comunque, tutte queste officine vennero trasferite a Plaszow. Fuori dal recinto del ghetto le SS organizzarono due enormi depositi di mobili,

strumenti medici e dentistici. Uno di essi occupava due case situate tra via Wegierska, via Limanowski e piazza del Mercato di Podgorze. L'altro fu allestito nel grande edificio dell'ex scuola media di via Wielicka, dove fu ammassata anche una grande quantità di libri. In questi magazzini furono trasportati molti altri oggetti saccheggiati in altre località del distretto di Cracovia. Ogni tanto arrivavano camion e i tedeschi vi caricavano sopra mobili o attrezzature mediche destinati soprattutto al Reich, alla popolazione tedesca colpita dai bombardamenti.

L'esistenza stessa di questi depositi fuori dal recinto del ghetto offriva una possibilità di evasione. Più di uno tra gli ebrei mandati dal campo di Plaszow per risistemare il ghetto approfittò della disattenzione di una sentinella per fuggire. A volte tali imprese si giovavano dell'aiuto di qualche poliziotto tedesco, in cambio di una buona ricompensa, naturalmente; le favorirono i viennesi Esel e Schubert, così come Wita, un Volksdeutsch, e anche alcuni poliziotti blu che avevano la loro sede in prossimità del ghetto, il che creava vantaggiose condizioni per la fuga.

Le operazioni di ripulitura si svolgevano ogni giorno dalle sei del mattino alle sei di sera. Dopo, il silenzio invadeva le strade. Solo di tanto in tanto si udivano i passi degli ebrei dell'OD. Sovente, come uno spettro, compariva il Rottenführer delle SS

Ritschek, che si spostava a piedi o in bicicletta scortato dal suo inseparabile cane Rolf. Anche Kunde e Olde erano assidui frequentatori del ghetto.

Il ghetto, ancora cinto da filo spinato, era sorvegliato giorno e notte da sentinelle della polizia blu e di quella tedesca. Penetrarvi era difficile, anche per alti ufficiali tedeschi. Era necessario avere una speciale autorizzazione rilasciata dall'SS und Polizeiführer di via Oleandry. Questa precauzione era stata adottata perché alcuni esponenti delle SS e del Sonderdienst erano venuti a prendere dai magazzini del ghetto oggetti di ogni genere, come tappeti, quadri, tessuti, porcellane, per loro uso personale. Gli uomini della Gestapo e le SS che lavoravano nel ghetto guardavano con astio alle gesta di quei colleghi che venivano a raccogliere i frutti del loro lavoro. Rapporti debitamente circostanziati furono fatti arrivare in alto loco e le SS proibirono a tutti i tedeschi, compresi quelli provvisti di autorizzazione a ottenere gli oggetti richiesti, di entrare e di circolare all'interno. Per ricevere quegli oggetti dovevano aspettare in un edificio di via Limanowski, a ridosso del ghetto. Senza un permesso speciale non potevano entrare che i tedeschi propriamente impegnati nel ghetto e le loro mogli. E la moglie dell'Oberführer Scherner, la signora Haase, e altre venivano spesso.

Un giorno si presentarono per lavorare alla ripulitura alcune persone vestite in maniera piuttosto

eccentrica. Su ordine di Göth i prigionieri del campo avevano dovuto dipingere con pittura a olio strisce e quadrati sui loro indumenti, per rendere più difficili le fughe. Sembravano clown di circo. A una prima occhiata ciò poteva anche risultare comico, ma in realtà quello spettacolo riempiva di tristezza tutti coloro nei quali i tedeschi non erano riusciti ad annientare il rispetto della dignità umana. Devo dire che molte persone con cui ho parlato non trovavano affatto buffi quegli indumenti, che, al contrario, quasi per spirito di contraddizione suscitavano avversione nei confronti dei tedeschi. Gli ebrei, invece, ironizzavano e scherzavano sul proprio abbigliamento. Nel frangente più doloroso della loro vita, molti di essi non avevano perso un senso innato dell'umorismo. Uno dei miei amici entrò così, con il suo vestito a strisce, in farmacia, s'inclinò profondamente e con una gran riverenza, berretto alla mano, disse: "Signore e signori, ho l'onore di comunicarvi che è arrivato il circo, e che ha alzato le tende sul campo di Plaszow. È indispensabile essere muniti di biglietto. Tuttavia, è sufficiente avvicinarsi al cancello per ottenere il permesso di entrare. Purtroppo, sarà più difficile uscirne. Personalmente, non ve lo consiglio".

Ricordo che quel giorno uno dei nostri amici mi disse: "A me non dà fastidio, mi diverto più di quanto possano sospettare, e verrà un tempo in cui gli

americani pagheranno a caro prezzo uno di questi indumenti per esibirlo nel loro paese come una curiosità del XX secolo".

La ripulitura del ghetto fu realizzata in maniera sistematica. Gli operai di Plaszow erano stati suddivisi in squadre che avevano il compito di selezionare mobili, oggetti di latta, argento o rame. Dovevano mettere da una parte le camere da letto, da un'altra i tavoli, da un'altra ancora gli utensili da cucina: quelli fuori uso ma che potevano essere riparati venivano inviati in appositi laboratori mentre ciò che era molto sciupato veniva accatastato in via Targowa, dove si depositavano anche gli oggetti di latta il più delle volte inutilizzabili. Tra i lavoratori si aggirava, urlando e scudiscio alla mano, il Rottenführer delle SS Ritschek. Era un giovane tedesco dei Sudeti, appena ventiquattrenne e malaticcio, figlio di una cantante di terz'ordine. Ubriacone inveterato, nevrastenico e depravato, era affetto da mania di grandezza e molto compreso dall'importanza della sua missione. Credeva fermamente nella vittoria tedesca. Si divertiva a picchiare gli operai e confiscava loro ogni cosa nel corso delle perquisizioni cui procedeva di frequente. Citava continuamente il postulato tedesco in base al quale ogni ebreo e i suoi averi erano proprietà delle SS, e ogni tedesco era padronissimo di fare di qualsiasi ebreo ciò che più gli piacesse. Abbrutiva le

persone con il lavoro, infliggeva loro continue punizioni, le minacciava di morte. Si considerava un idealista pieno di abnegazione, disinteressatamente dedito al suo lavoro da cui non traeva alcun profitto, e non cessava di rinfacciare ad altri dignitari il loro eccessivo appetito nei confronti degli oggetti custoditi dentro il ghetto. In realtà era avido quanto gli altri; bisognava sempre pagarlo, fargli continui regali. Durante tutta la giornata era alla ricerca di sensazioni forti; la notte, in borghese, misurava le vie del ghetto, sempre all'erta, pronto ad arrestare qualche polacco colto in flagrante trasgressione. Si appostava nelle soffitte per spiare per ore e ore gli edifici in cui sospettava si nascondesse qualcuno. Sono opera sua molte denunce contro ebrei che abitavano ancora nel ghetto per via delle loro attività, e fu suo "merito" scoprire i tentativi di fuga di alcuni membri dell'OD.

Con me e con il personale della farmacia si comportava correttamente; prese persino le mie difese davanti a SS di alto grado come Mayer e Balb, i quali, qualche settimana prima che fossero rimossi i reticolati intorno al ghetto, avrebbero voluto chiudere la mia farmacia. Pochi giorni prima dell'ultima offensiva sovietica comparve da me in farmacia: era arrivato in automobile da Jaslo ed esigeva quattromila zloty, minacciando, se glieli avessi negati, di uccidersi seduta stante. Affermò che dalla

cassa militare era sparito del denaro, e che se all'ora fissatagli non ne avesse reso conto, sarebbe stato arrestato; che era una questione "d'onore", eccetera. Gli diedi quello che pretendeva per paura che mi facesse del male, cosa di cui era ampiamente capace.

Circa due settimane dopo la liquidazione del ghetto, su ordine delle SS e di Göth, furono arrestati tutti i membri dello Judenrat che abitavano ancora nel quartiere, e quindi anche Gutter, Streimer e membri dell'OD come Spira, Pacanower e Süsser. Furono tutti trasferiti nel campo di Plaszow. Contemporaneamente vennero arrestati anche tutti gli ebrei che erano al servizio della Gestapo ma che abitavano in città. Furono quindi condotti a Plaszow gli informatori Marcell Grünert, Diamant, Apel, Förster e altri. Per certi versi si trattò di un contrasto interno tra le SS e la Gestapo. Gli arrestati lavoravano per la Gestapo, ed è per questo che furono le SS a condurre l'azione. Per quanto i contrasti tra le SS e la Gestapo fossero piuttosto numerosi, i due gruppi si trovavano perfettamente d'accordo quando si trattava di assassinare ebrei. Ma il caso in questione concerneva individui che la Gestapo si era scelta tra migliaia di altri e di cui si serviva per i suoi scopi. Per parte sua, del resto, la Gestapo aveva molestato molti ebrei "protetti" dalle SS. Per esempio, trasse più volte in arresto Chilowicz, il capo della milizia ebraica del campo di Plaszow che godeva della fiducia di Göth;

in questo modo voleva provocare la collera di Göth e dimostrargli di non essere meno potente. Lo costringeva a intervenire, e quegli interventi si concludevano a volte in maniera tempestosa.

Al loro arrivo a Plaszow gli arrestati furono sistemati tutti nella stessa baracca, dove ben presto si presentò Göth, che ne picchiò selvaggiamente alcuni e comunicò loro che sarebbero stati fucilati. Non appena ne ebbe notizia la Gestapo decise di imporre la propria volontà e di far liberare quegli uomini. La cosa richiese tempo, ma alla fine i detenuti furono rilasciati. Qualche settimana più tardi tuttavia Gutter e Streimer, membri dello Judenrat, furono uccisi insieme con i loro congiunti. Ricordo che in occasione di un contrasto sorto tra Göth e Kunde per via dell'arresto - a opera di quest'ultimo - di Chilowicz, si dovette ricorrere al giudizio di Haase in persona. Haase era il superiore di Göth, ma anche il protettore di Kunde. Convocò Göth nella sede dell'OD al ghetto dove ebbe luogo un colloquio dai toni piuttosto accesi. Alcuni uomini dell'OD che origliarono, mi riferirono l'accaduto qualche minuto dopo. Nel corso di uno scambio di battute abbastanza vivaci, Kunde stuzzicò Göth: "Per quanto lei sia più alto in grado di me, c'è tra noi una differenza; una differenza che dipende da questo (e gli mostrò il distintivo della polizia che teneva nascosto in tasca, attaccato a una catenella). Io posso farla arrestare in

qualsiasi momento, mentre lei, se volesse fare altrettanto con me, dovrebbe cercare di ottenere un mandato d'arresto dai miei superiori". La discussione si chiuse allora con la vittoria di Kunde, e Haase ammonì Göth severamente.

Nei laboratori di riparazioni del ghetto i tedeschi commissionavano agli ebrei piccoli lavori a titolo privato. Le fucine dei fabbri ferrai ubicate dapprima in via Targowa e poi in via Jozefinska si dedicavano prevalentemente a smontare le casseforti rinvenute nelle abitazioni degli ebrei - che il più delle volte risultavano vuote - e a ripararle; e inoltre su richiesta delle SS fabbricavano lampade ornamentali sotto l'esperta supervisione di professionisti come Adolf Giemski e Silberstein. Furono realizzate porte in ferro battuto per le ville di Scherner e di Haase, recinzioni, manette e altro.

Per ordine di Scherner in una di quelle fucine furono prodotte, forgiate a mano, tre lampade riccamente decorate. Erano formate da un grande anello sorretto da due bracci aperti. Prima di montarli, all'interno degli anelli vennero iscritti in ebraico tutti i crimini commessi da Scherner e da Haase. Io ricevetti in dono la terza di quelle lampade, che però non recava iscrizioni.

Fece molto scalpore il caso di un certo Majer Goldstein: questi aveva lasciato il ghetto e viveva a Cracovia con documenti ariani. Un giorno, tradito

dalla spia Cabaj (lo "zingaro") fu arrestato, ricondotto nel ghetto e interrogato. Durante l'inchiesta, confessò di conoscere un luogo vicino a Cracovia dove erano stati sotterrati dollari e oggetti d'oro. Un uomo della Gestapo si recò, insieme con Goldstein, a Opatkowice, che era il luogo indicato. E là Goldstein ritrovò il posto dove, stando alle sue affermazioni, era stato nascosto il tesoro. Cominciò a scavare. A un certo momento con la vanga colpì alla testa l'uomo della Gestapo, che crollò a terra grondante di sangue. Goldstein si tuffò nella sterpaglia circostante, vi rimase fino a notte e poi fuggì nell'oscurità, allontanandosi il più possibile.

Un posto di polizia - sia delle SS che della Gestapo - rimase nell'edificio dell'OD del ghetto ormai svuotato fino alla rimozione dei reticolati che avvenne nel settembre del 1943. È lì che si trovava la prigione, nonché l'ufficio in cui le SS interrogavano gli ebrei fermati con documenti ariani o denunciati dalle spie. Lì venivano depositati i verbali delle evacuazioni dal ghetto, lì venivano stesi rapporti sugli "umori" della popolazione polacca riguardo alla situazione politica, lì venivano denunciate le persone che si erano nascoste, lì arrivavano le delazioni su beni di ebrei sepolti o dati in custodia. È da lì che di tanto in tanto venivano inviati al campo di Plaszow prigionieri accompagnati da una nota che li condannava a morte o ai lavori forzati. Lì lavoravano

in permanenza Kunde e Olde, cui Frommer rendeva spesso visita. Il guardiano della prigione era l'OD Grüner; il medico, era l'onesto dottor Armer. La prigione era una specie di pollaio circondato da un fitto reticolato e ben illuminato da proiettori. Raduni e appelli avevano luogo nel cortile. A dispetto dello zelo dei guardiani non mancarono alcune evasioni audaci coronate da successo.

Quasi ogni giorno veniva a trovarmi Kunde, che, traversata piazza Zgody, entrava in farmacia e mi faceva sempre le stesse domande stereotipate: "Che cosa c'è di nuovo rispetto a ieri? E la politica? Che cosa dicono i polacchi?". Mi chiedeva di essere del tutto sincero, di non vedere in lui un tedesco in uniforme, ma un essere umano. Mi assicurava di essere ben disposto verso i polacchi, azzardava qualche critica all'indirizzo del governo, di Frank, di Scherner, infieriva contro le misure adottate dalle autorità e i cartelli "Nur für Deutsche" ("Solo per i tedeschi"), che del resto si dilungava a spiegare in maniera complessa: secondo la sua interpretazione, contrariamente a quanto affermato dalla propaganda, i tedeschi non consideravano i polacchi come degli Untermensch. Ma era universalmente noto che un polacco entrato in confidenza con un tedesco fosse capace di circuirlo e di raggirarlo tanto e tanto bene da indurlo a commettere ogni genere di infrazione a scapito del proprio paese. Nel Reich sarebbe stata

impensabile la sparizione di interi vagoni di viveri, di carbone, d'alcol, il traffico di tangenti, l'ascolto di radio straniere o il tradimento di segreti di stato per esempio in materia di arresti o di altre operazioni. Maledicendo la guerra, Kunde dava degli idioti seduti al tavolo da gioco ai poliziotti tedeschi. Accusava gli ebrei inglesi e americani di aver scatenato la guerra. Era molto fiero dei suoi successi in quanto Kriminalsekretär. Sosteneva che quando i suoi superiori gli domandavano come facesse a ottenere tanti successi, rispondeva: "Io non picchio mai nessuno, non grido, parlo con calma, prometto - se è in mio potere - di mandare la persona arrestata in un campo, di non farla fucilare... e mantengo sempre le mie promesse. Ecco come si spiega il mio successo". Mi arrischiai a dirgli quello che ogni polacco diceva e pensava dei tedeschi. Gli dissi che eravamo tutti certi che i tedeschi avrebbero perso la guerra, che noi avremmo recuperato l'indipendenza, che nessuno di noi credeva che gli angloamericani avrebbero combattuto contro la Russia come i tedeschi auspicavano. Gli parlai degli scienziati polacchi arrestati e reclusi in campi nei quali molti perdevano la vita, delle continue retate nelle strade, nei caffè, dell'estremismo a cui un sistema del genere avrebbe condotto i polacchi. In molti casi assentiva, mi dava ragione, rigettava la responsabilità sui governanti.

Era consapevole di ciò che attendeva i tedeschi in

caso di disfatta e aveva intenzione - come diceva scherzando, ma solo in parte - di scappare all'estero. Ogni volta che partiva per il Reich in congedo si mostrava in preda a cupi pensieri. Al ritorno veniva da me. Si rendeva conto dello stato d'animo che regnava laggiù. Raccontava delle colossali distruzioni dovute ai bombardamenti. Mi confessò che durante il suo soggiorno in Germania aveva spiegato ai suoi colleghi quanto fosse disperata la situazione e come, a suo parere, la sconfitta fosse inevitabile. Ma loro l'avevano rassicurato parlando dell'esistenza di una nuova arma misteriosa che sarebbe stata presto messa in campo. Mi diede allora anche qualche particolare su questa arma (alla cui fabbricazione, disse, lavorava un suo amico): era in grado di distruggere nel raggio di diversi chilometri ogni traccia di vegetazione e di vita, di rendere la terra sterile per molti anni a venire. Queste notizie restituivano a Kunde la fiducia nella vittoria tedesca. Me ne aveva messo a parte, ma io avevo l'impressione che nel Governatorato generale non si prestasse troppa fede a quei racconti. Gli dissi perciò che anche da noi si parlava di quest'arma segreta, ma che non si credeva ai suoi miracolosi effetti, e che si ritenevano le informazioni diffuse in proposito solo un mezzo per sostenere il morale dei cittadini del Reich. Se veramente i tedeschi disponevano di un'arma del genere, era già tempo di utilizzarla. Che cosa aspettavano?

Ho cercato più di una volta di approfittare della mia confidenza con Kunde per soccorrere qualche polacco tratto in arresto. Ricordo che mi fu chiesto di intervenire quando fu arrestato il dottor Jan Regula, vicesegretario dell'Università Jagellonica. Kunde però fu netto nel suo rifiuto e aggiunse, dichiarando di voler essere franco con me, che non voleva ingannarmi, né lasciarmi cullare in false speranze. Non poteva intercedere perché il caso non era affidato a lui e un suo intervento avrebbe potuto suscitare sospetti. Un suo interessamento sarebbe stato possibile solo se la faccenda fosse stata di sua competenza e anche non troppo complicata. Quanto agli ebrei, più di una volta mi dimostrò di saper mantenere quanto aveva promesso. Dopo la liquidazione del ghetto le persone più anziane venivano regolarmente inviate dalla prigione sovraffollata a Plaszow, dove di solito venivano fucilate, a meno che sui loro documenti non fosse esplicitamente precisato che dovevano restare in vita, il che accadeva molto raramente. Due volte, nel caso di due donne anziane, mi sono rivolto a Kunde all'ultimo momento; mi giurò che non sarebbero state fucilate e mantenne la parola. Spesso Kunde cedette alle richieste delle mie collaboratrici e salvò la vita ad amici che erano stati trasferiti dalla prigione al campo di Plaszow.

I rapporti fra tedeschi all'interno del territorio del

ghetto erano contraddistinti, come si poteva costatare facilmente, da una grande diffidenza. Nessuno si fidava di nessuno, tutti avevano paura e diffidavano di tutti. Quando erano insieme, naturalmente, erano molto corretti tra di loro; sempre unanimi nel tessere le lodi dei superiori - mai alcuna critica al loro comportamento -, si mostravano fermamente certi della vittoria germanica. Peraltro, se uno di loro cadeva in disgrazia, gli altri lo coprivano immediatamente di ingiurie, di offese, gli davano del ladro e del codardo. Ricordo che dopo l'arresto di Scherner e di Haase, accusati di frodi, furti comuni e orge organizzate nel campo di Szebnie, i loro sottoposti non stavano nella pelle per la gioia. In quell'occasione si sentirono raccontare ogni genere di storie sulla vita privata dei due uomini. Domandai che cosa sarebbe capitato a Scherner e a Haase e avanzai un'ipotesi: sarebbero stati inviati al fronte? "Sarebbe un oltraggio all'onore del soldato tedesco doversi battere insieme con un ladro! Nel migliore dei casi torneranno in borghese!", mi fu risposto. Haase, tra l'altro, fu accusato di appropriazione indebita di diversi quadri tra i quali anche un'opera di Wojciech Kossak.² Bisogna aggiungere che i quadri di Kossak erano particolarmente ricercati dai tedeschi e che, di conseguenza, l'imputazione in quel caso era abbastanza fondata! Quando gli fu chiesto come fosse venuto in possesso di quell'opera, Haase rispose che

l'aveva ricevuta nel ghetto, da Kunde. Fu allora convocato Kunde, il quale però negò ogni cosa e indicò come fornitori i confidenti ebrei Steinfeld e Brodman che erano al servizio della Gestapo e della Zollfahndungsstelle. Poiché Haase, dietro le sbarre, non era più pericoloso, mentre Kunde era saldamente al potere, Steinfeld confermò le dichiarazioni di quest'ultimo: erano stati proprio loro due, lui e Brodman, su ordine dello stesso Haase, a consegnargli il quadro.

"Oggigiorno bisogna essere prudenti", diceva Kunde, "perché l'avidità umana non conosce limiti. Ho conosciuto un collega con un incarico analogo al mio il quale regolarmente depositava in banca somme tali che finirono per attrarre l'attenzione delle autorità. Siccome non fu in grado di giustificare i suoi introiti, lo schiaffarono dentro. Io", continuava Kunde, "per evitare qualsiasi sospetto non porto anelli, ho un orologio di nichel, non ho portasigarette d'argento, non frequento né locali notturni, né teatri, faccio di tutto per non essere notato. Se mi voglio divertire, lo faccio solo a casa mia."

Parlando degli uomini dell'OD - Spira, Pacanower e Süsser - Kunde usava solo superlativi. Un giorno mi spiegò anche il motivo della promozione di un brutto come Spira al ruolo di comandante dell'OD. "Questa scelta ha un fondamento psicologico. Infatti, se un incarico del genere venisse conferito a uomo

intelligente, istruito, proveniente da un altro ambiente, questi si troverebbe del tutto fuori posto. Invece di collaborare con noi, ci creerebbe complicazioni. È ciò che è successo con il dottor Rosenzweig che non era una persona affidabile: non voleva e non poteva lavorare come Spira o Gutter." Questi ultimi potevano facilmente essere comprati con un'alta uniforme nuova che li distinguesse dagli altri. Ma non avrebbero mai neppure avuto l'idea di lasciare il ghetto, anche se avrebbero potuto farlo liberamente. Bisognava coltivare in loro un sentimento di importanza e di potere. E perciò le autorità espressero una sincera indignazione verso l'SS Pilarzik, quando questi schiaffeggiò Spira. Pilarzik ricevette una nota di biasimo e Spira venne a saperlo, e ciò servì a consolidare la sua fiducia in se stesso e nel proprio potere. Lavorò con zelo fino alla fine. Un suo intervento produceva di solito un effetto positivo. Persone vicine a lui furono liberate dalla prigionia, altre furono sottratte a un convoglio per confermargli i particolari privilegi di cui godeva per la sua lealtà. Era solo una finzione, ma Spira se ne rese conto solo alla fine e sulla propria pelle.

Una sola volta sono ricorso a Spira e mi recai personalmente da lui. Approfittando dell'assenza di Kunde, volevo vedere la famiglia Kesler che si trovava in prigionia. Era una famiglia battezzata già da tempo, composta dal dottor Maksymylian Kesler,

direttore della Banca commerciale di Cracovia, da sua moglie, dalla figlia, ex allieva del noto liceo delle Orsoline, e dal figlio. Come per miracolo, Kesler era restato al suo posto fino al 1943 e tutta la sua famiglia fino a quel momento aveva potuto circolare in città liberamente, senza temere nulla. Finché un giorno esplose la notizia: la Gestapo si era presentata dai Kesler, aveva messo i sigilli all'appartamento, aveva arrestato tutta la famiglia e l'aveva trasferita nella prigione del ghetto. Così, ero stato pregato di andare a raccogliere qualche messaggio confidenziale, di portare notizie ai prigionieri, e, soprattutto - ed era la cosa più importante -, di supplicare Kunde di proteggere Kesler dalla morte sempre in agguato sul capo di chiunque si trovasse nella prigione del ghetto.

Per il momento non intendevo pregare Kunde di concedermi un colloquio con i prigionieri: infatti, non potevo spiegargli tutte le ragioni per le quali attribuivo tanta importanza a quella visita. Perciò mi recai da Spira, ma il suo rifiuto fu categorico. Gli "dispiaceva molto", ma non avrebbe tradito la fiducia di Kunde per nulla al mondo. "È semplicemente fuori discussione", disse. Tanta fermezza mi costrinse a rivolgermi direttamente a Kunde. Dopo aver brevemente riflettuto, questi mi disse di non avere, personalmente, niente da obiettare alla mia richiesta, ma... "Che cosa ne penserebbero Spira e i suoi

collaboratori?". Spira avrebbe trovato bizzarra la faccenda, e avrebbe potuto esserne contrariato.

"Vede", disse, "vada da Spira mentre io non ci sono, e gli presenti la sua richiesta. Sicuramente non la respingerà."

Ammisi di averlo già fatto ma invano, perché Spira mi aveva opposto un netto rifiuto. Kunde sorrise soddisfatto.

"Mi stupisco che le abbia negato questo, proprio a lei. Ma ammiro la sua disciplina. È certo un uomo su cui si può contare. La autorizzo a parlare con quelle persone", disse un momento dopo.

Ed effettivamente potei rendere diverse visite ai prigionieri. In seguito chiesi a Kunde di non trasferire Kesler a Plaszow, dove verosimilmente sarebbe stato ucciso da Göth. Gli spiegai che conoscevo bene quelle persone, che prima della guerra il direttore aveva ottenuto per me un prestito dalla banca e che quel denaro allora mi aveva tratto d'impaccio, insomma, che, personalmente, gli dovevo davvero molto.

Kunde mi ascoltò, mi guardò negli occhi e tacque a lungo; poi cambiò discorso. Passarono diversi giorni, e, sebbene venisse quotidianamente a trovarmi in farmacia, non affrontammo più l'argomento, né io né lui.

Tuttavia, un giorno mi domandò se fosse stato

qualcun altro a chiedermi di intercedere per il caso di Kesler. Risposi di no, e ripetei che ero io, di persona, a rivolgergli ancora una volta la mia preghiera. E di nuovo Kunde non si lasciò sfuggire neppure una parola sull'argomento. Ma io, che lo conoscevo bene, ripresi coraggio: sicuramente, se avesse potuto - e che potesse ero certo - non avrebbe lasciato cadere la cosa. Bisognava soltanto armarsi di pazienza e non ritornare più sul tema.

Trascorsero alcune settimane, il tempo stringeva, ma Kunde taceva. I Kesler, disperati dietro le sbarre, aspettavano di giorno in giorno qualche notizia. Purtroppo, non potevo comunicare loro nulla di certo.

Un pomeriggio Kunde entra in farmacia. Rapidamente, senza fermarsi nel primo locale, raggiunge il retro, si siede, mi fissa con quel suo sguardo penetrante, d'acciaio, e mi domanda: "Che cosa succederà ai Kesler?". Che cosa significa questa domanda? È lui che la pone a me? Che cosa potevo rispondere? Gli ripetei per la terza volta la mia richiesta, ma, in un lampo, un pensiero mi attraversò la mente: stava per succedere qualcosa, la domanda di Kunde mi restituiva qualche speranza, non aveva dimenticato, si interrogava sul destino dei Kesler. Un attimo di silenzio, il suo sguardo scivola sul mio viso. Si alza, mi saluta e va via.

Qualche giorno dopo entra di nuovo in farmacia. Mi chiede di seguirlo nel retro e, chiudendo

accuratamente le porte dietro di sé, mi ordina con voce soffocata: "Deve sistemare una questione per me, e in fretta, possibilmente. Deve trovarmi un medico polacco in grado di far abortire una signora che lei farà passare per la sua amica. Naturalmente, si rende conto che si tratta di un incarico molto delicato, tanto più che la signora è tedesca. Si occupi lei di tutto. In questa faccenda io non esisto. È una cosa segretissima, e non devo precisare che cosa accadrebbe se qualcun altro ne venisse a conoscenza".

Sapevo che nessun medico polacco avrebbe accettato di fare una cosa del genere, e del resto neppure io avevo voglia, in quelle circostanze, di fingermi l'amico di una tedesca. Mi venne però un'idea: Kunde avrebbe fatto trasferire da Plaszow la dottoressa Regina Feniger, una ginecologa nota e stimata, la signora Erwina Order-Panzer, che era stata infermiera dapprima nel reparto di ginecologia dell'ospedale del ghetto e poi in quella specie di ospedale istituito nel campo, e, insieme con loro, una terza persona per confondere le tracce in modo che Göth non potesse sospettare di nulla. L'intervento avrebbe avuto luogo nel mio alloggio di servizio annesso alla farmacia, eventualmente con l'assistenza del dottor Armer che avrebbe provveduto all'anestesia, e mia.

Kunde approvò il mio piano in tutti i dettagli e fissò

una data. Tutto si svolse come previsto. Verso l'una del pomeriggio ci condusse la sua amichetta e poi sparì, dicendo che sarebbe tornato a sera. Alle tre eravamo tutti pronti. Prima dell'intervento misi al corrente di tutta la faccenda la dottoressa Feniger, la quale mi disse che aveva indovinato di che cosa si trattasse quando le era stato comunicato che avrebbe dovuto recarsi con la signora Order al posto di polizia del ghetto in cui lavoravano Kunde e Olde.

L'intervento riuscì. Le due signore venute da Plaszow ritornarono laggiù insieme con la terza persona che Kunde aveva convocato per un interrogatorio fittizio: come risultò in seguito, si trattava di una ragazza arrestata a Cracovia perché in possesso di documenti ariani e messa a disposizione di Amon Göth. Non c'era alcun dubbio sulla sorte che l'attendeva. Ma, soddisfatto per come erano andate le cose, Kunde fece sapere a Göth che ne avrebbe avuto ancora bisogno per le sue indagini e pertanto vietava di destinarla alla deportazione. In questo modo riuscimmo a salvare una giovane vita. La ragazza sopravvisse alla guerra. Le mie due collaboratrici attesero la fine dell'intervento chiuse in soffitta. A sera Kunde venne a riprendere la sua amata. In bicicletta. La donna era sulle spine, si levò prontamente dal divano e andò via con il suo innamorato appoggiata al manubrio fino alla porta del ghetto dove un taxi era in attesa. Nel congedarsi

Kunde mi aveva detto: "Le restituirò il favore". Quando la porta si richiuse, mi sentii liberato dal gran peso della responsabilità di tutta quella faccenda. Le mie due signore scesero dalla soffitta e ci accingemmo a fare grandi pulizie.

A Göth fu comunicato che sia la dottoressa Regina Feniger che la signora Order sarebbero dovute restare a disposizione di Kunde.

Uno solo, tra gli uomini dell'OD, presentò la sorte loro riservata: Süsser, il segretario dell'organizzazione, che continuava a ripetere con ostinazione maniacale: "Ci stermineranno tutti". E questa sua opinione si rinsaldò ulteriormente quando agli uomini dell'OD fu proibito di risiedere fuori dal ghetto nonostante avessero documenti argentini procurati loro dalla Gestapo e il permesso di occupare un appartamento in città. Ma quando riuscivano a trovare un alloggio l'autorizzazione a lasciare l'ex ghetto tardava, e venivano cordialmente esortati a restare ancora un poco, fino a che la prigione fosse rimasta in funzione.

Uno dei collaboratori dell'OD era il dottor Armer, che ne era entrato a far parte verso la fine dell'esistenza del ghetto nell'intento di ritardare il suo trasferimento a Plaszow. Sia lui che sua moglie e sua figlia erano in possesso di documenti ungheresi. Ero presente quando quelle carte gli furono consegnate, fuori dal recinto. Più tardi si è scoperto che i

documenti stranieri venivano abilmente falsificati da membri della RPŻ (Rada Pomocy Żydom, il Consiglio per il soccorso agli ebrei). Nel caso in questione gli autori delle carte contraffatte erano un ex direttore scolastico di Podgorze, Wladislaw Wichman - pseudonimo Wladislaw -, Edward Kubiczech, pittore e disegnatore, e Zdislaw Kasperek, che procurava le fotografie. Erano in costante contatto con Ferdynand Arczynski, un membro della RPŻ di Varsavia che si trovava spesso a Cracovia.

Approfittando della buona disposizione di Kunde e della riuscita dell'intervento cui il dottor Armer aveva dato un importante contributo, arrischiai una domanda: non avrebbe potuto, il dottor Armer, beneficiare di un'autenticazione dei suoi documenti ungheresi? Leggermente stupito, Kunde mi guardò per un attimo con i suoi occhi d'acciaio e dopo un breve silenzio disse: "Dove sono le sue carte?". "Ce le ho qui", risposi tendendogliele. Lui le esaminò a lungo, le mise in tasca e disse che me le avrebbe restituite l'indomani.

E così fece, ma mentre me le porgeva disse a bassa voce: "Sagen Sie ihm, er soll sofort verschwinden" ("Gli dica che deve sparire al più presto").

Quando, qualche giorno dopo, incontrò in farmacia il dottor Armer e questi gli si avvicinò per dirgli qualcosa, Kunde rinnovò il suo consiglio e uscì. Ma Armer non riusciva a decidersi ad abbandonare il

ghetto e rimandò la partenza di giorno in giorno fino alla liquidazione di tutti i membri dell'OD e dei detenuti della prigione. Sia lui che sua moglie e sua figlia furono fucilati nel campo di Plaszow.

Un giorno il ghetto visse un avvenimento sensazionale, straordinario: due degli uomini dell'OD, che qualche mese prima erano stati registrati come titolari di documenti che li autorizzavano a partire per l'America, furono convocati da Kunde nella sede dell'OD dove appresero che avrebbero potuto utilizzare quei salvacondotti e, dopo un periodo di quarantena, partire entrambi con lo stesso mezzo di trasporto per uno dei porti della Germania settentrionale. Si può immaginare la gioia che entrò nelle loro case! Quelle persone non riuscivano proprio a credere, dopo tanti anni d'inferno, che sarebbero ridiventate libere, che avrebbero potuto portar via i loro effetti personali, togliersi il bracciale degli ebrei, lasciare la Polonia! Era stato ordinato loro di presentarsi l'indomani alla casa Helcel, l'edificio in cui era ubicato l'ospizio per gli anziani: di lì sarebbero partiti una volta trascorso il periodo di quarantena. Questi uomini dell'OD erano gli ingegneri Ringel e Kerner. Il primo aveva una moglie, l'altro una moglie e un figlio. Chi restava si rallegrava per loro e li invidiava. Quel giorno si bevve moltissimo. La farmacia, priva ormai da molti mesi della possibilità di introiti normali, si trasformò

in spaccio di vodka, salsicce e dolcetti. Proprio come nelle farmacie americane, si poteva entrare e bere a sazietà a cominciare dall'alcol a novantacinque gradi per finire con liquori dai gusti più svariati. Per la verità bevevamo ogni giorno e qualcuno anche diverse volte al giorno. Ma quella volta tutto il ghetto fu alticcio. L'indomani ci separammo con le lacrime agli occhi da quelle persone così gentili e distinte. Partirono su una carrozza carica del loro bagaglio. Dopodiché non sentimmo più parlare di loro. Solo una volta mi giunse un biglietto scritto da Ringel in viaggio verso Hannover; poi ci arrivarono voci non comprovate della sua morte improvvisa, e il mistero avvolse la loro sorte perché non ricevemmo alcuna notizia di Kerner.

Anche un'altra volta il ghetto doveva vivere l'annuncio di una notizia straordinaria, ma di un genere diverso. La moglie dell'Odeman Weitz - un ebreo tedesco, aiutante di Ritschek e suo consigliere in tutte le faccende che gli stavano a cuore - era gravemente malata: era una schizofrenica con tendenze suicide, che aveva ripetutamente tentato di avvelenarsi con il Luminal, ma ogni volta era stata salvata. Cliente assidua della farmacia, vi veniva ogni giorno ad acquistare sonniferi. Ci diceva che avrebbe posto fine ai suoi giorni. "Questa non è vita", diceva. "Io muoio ogni giorno, perché non è vero che si muore una volta sola. Tutto quello che succede

intorno a noi è così crudele che non si può continuare a vivere in queste condizioni."

C'era stato un alterco tra Weitz e Chilowicz, che era il favorito di Göth, in via Limanowski vicino a uno stabile in cui venivano depositati mobili. Durante la lite, Chilowicz, ritenendosi offeso dalle sue espressioni poco diplomatiche, aveva schiaffeggiato Weitz e per giunta l'aveva minacciato di lagnarsi con Göth. E questa era una minaccia terribile perché tutti sapevano di quali imprese Göth fosse capace. Quello psicopatico nevrastenico di Weitz ne fu talmente scosso che quella stessa notte si uccise. Ritschek era folle di rabbia e minacciava di far giustiziare Chilowicz. Partecipò di persona al trasporto del cadavere di Weitz. Il ghetto rimase sbalordito di fronte al comportamento di Ritschek.

Una volta questo Weitz mi aveva accusato, davanti a Ritschek, di nascondere alcuni beni di proprietà di ebrei, di vendere vodka in farmacia, di fare da intermediario nello scambio di corrispondenza tra ebrei impiegati nel ghetto e amici polacchi che stavano oltre Vistola. Ritschek l'aveva riferito a Kunde, ma questi aveva categoricamente respinto l'accusa. Ciononostante me ne aveva parlato e mi aveva avvertito di una probabile perquisizione, non solo da me, in farmacia, ma anche in casa delle mie collaboratrici.

"È stato fortunato che la cosa sia arrivata a me,

altrimenti sarebbe finita male", mi disse.

Lo ringraziai: una bottiglia di vodka e una scatola di sigari sancirono la felice conclusione del caso. Non era la prima volta, del resto, che Kunde mi salvava la vita.

Il normale svolgimento del lavoro quotidiano all'interno del ghetto veniva di tanto in tanto interrotto dalla visita di alti ufficiali delle SS: Haase o Mayer. La presenza del primo nelle strade suscitava nervosismo. Ma che dire delle visite, rare per la verità, di Göth, che provocavano un vero e proprio terrore! In quei frangenti tutta la vita del ghetto si ritirava dentro le case e le officine. Nessuno si mostrava per strada.

La mia permanenza, come quella del personale della farmacia, dipendeva dalla proroga dei nostri salvacondotti che scadevano ogni quattordici giorni. Era Kunde a provvedere. Una volta, poco prima che venisse rimosso il filo spinato che circondava il ghetto, ricevetti la visita dello Sturmbannführer Mayer e dell'Untersturmführer Balb. Costoro non riuscivano a capacitarsi: "Cosa?! Un ariano, un polacco per giunta? Che cosa ci fa lei, qui? Una farmacia? Per fare che? Per chi?" si domandavano. Dopo aver passato rapidamente in rivista la stanza, dopo aver aperto qualche stipetto, emisero il loro verdetto: l'indomani avrei dovuto chiudere la farmacia. Mi spiegaronò che, poiché era proibito

accettare denaro da ebrei, chi mai potevano essere i miei clienti? Ritschek prese le mie difese assicurando che io inviavo medicinali anche al campo, visto che il dispensario della Società ebraica di mutuo soccorso non ne aveva a disposizione. Se ne andarono, ma non sembrarono convinti della necessità di tenere in piedi un'istituzione come la farmacia. Mi sentii stranamente male dopo che si furono allontanati. "Sarebbe davvero una iattura", pensavo, "aver vissuto tutto il periodo in cui è esistito il ghetto, aver assistito a tutte le espulsioni, e dover esserne cacciato proprio prima della fine! Sarebbe anche peggio di una iattura!"

Passa mezz'ora e arriva Kunde. Gli racconto della visita che ho ricevuto e della decisione di quei signori. Kunde mi domanda se hanno chiesto di vedere i miei documenti e se io glieli ho mostrati. "Certamente", dico. Lui esce senza profferire parola. Torna dopo un'ora, si siede alla macchina per scrivere e ci fornisce salvacondotti validi non per due settimane come è stato fino ad ora, ma per un mese. In questo modo voleva farmi capire che poteva molto, se voleva. Mi suggerì di ricorrere a questa argomentazione: l'OD gestisce una prigione dove sono reclusi parecchi cittadini stranieri, e molti di loro sono ammalati, la farmacia è dunque necessaria; inoltre, essa fornisce a Weichert medicinali su prescrizione per chi si trova nel campo.

Anche Olde, l'attendente di Kunde, veniva spesso da me quando passava davanti alla farmacia. Per quanto questi due uomini fossero amici, non appena compariva Olde, si smetteva di parlare di politica e si passava ad altri argomenti. Poco più che quarantenne, Olde era uno dei pochi tedeschi che parlavano con calma, senza gridare. Apparteneva a una famiglia di Amburgo, era sposato e aveva due figli. Evitava gli argomenti politici. A volte vedevamo arrivare in farmacia quel comandante Bousko di cui ho già parlato. Questi non amava gli altri due, che definiva inaffidabili, cattivi e falsi.

Così passavano i giorni. Uno alla volta venivano svuotati gli immobili. Il ghetto spopolato conduceva una strana esistenza; sembrava avere le ore contate. Ritschek e Zugsberger erano scatenati, urlavano e picchiavano gli operai durante tutta la giornata. Gli ebrei, estenuati, portavano pesanti fagotti sulle spalle, trasportavano mobili da un deposito all'altro, scaricavano oggetti portati lì da altri ghetti, li stivavano negli edifici destinati a quello scopo, che si erano trasformati in veri e propri magazzini per le merci. C'erano depositi per gli arredi da ufficio, altri per il cuoio, altri ancora per la biancheria, i tessuti, eccetera. Gli uomini che lavoravano nel ghetto mangiavano sul posto, in comune. Si procuravano il cibo prendendo i viveri abbandonati negli alloggi da coloro che erano stati trasferiti nel campo.

Birocci a cavalli guidati da polacchi arrivavano nel ghetto per portare fuori dal quartiere mobili che venivano poi depositati in uno stabile di via Limanowski o nell'edificio che aveva ospitato la scuola in via Wielicka, ma che molto spesso invece erano trasportati direttamente in qualche appartamento tedesco. Viceversa, i beni confiscati agli ebrei arrestati nei luoghi in cui si nascondevano in città venivano portati nel ghetto. A quel tempo tutto era oggetto di commercio: si vendeva, si comprava, si scambiava tutto quello che si trovava. A queste transazioni Ritschek non presenziava quasi mai, ma conosceva perfettamente ogni particolare della trattativa e il prezzo pattuito che finiva nelle sue tasche.

Con l'approssimarsi dell'evacuazione dell'ex ghetto si fecero più frequenti le evasioni di operai della Sauberkolonnen: fuggivano da soli o in gruppo. Certi membri dell'OD che avevano ottenuto documenti stranieri passavano apparentemente al servizio della Gestapo e approfittavano poi di qualche occasione favorevole per scappare all'estero. Fu così che si dileguarono Schleifer, sua moglie e suo figlio, seguiti da Neiger con la sua famiglia, e qualche tempo dopo da Türk. Quest'ultima evasione avrebbe potuto avere conseguenze gravissime. Gli altri uomini dell'OD tremavano di paura. Spira era furente e rabbioso, fu colto ripetutamente da crisi di calcolosi

bilare. L'indomani fu informato dell'accaduto anche Kunde, il quale non diede importanza alla cosa e raccomandò un comportamento indifferente. Era davvero singolare, quell'uomo.

In quel periodo, dietro speciale autorizzazione del Sonderdienst, due matrimoni furono celebrati nel ghetto da un rabbino in forza alla colonna degli addetti alla ripulitura. Il comandante Spira diede in sposa sua figlia a uno dei suoi uomini dell'OD, e Demmer, il direttore di uno dei magazzini delle SS, sposò una giovane del campo che da quel momento venne ad abitare con lui nel ghetto. Haase, Kunde e Ritschek onorarono le cerimonie della loro presenza. Qualche settimana più tardi i giovani Demmer, insieme con gli altri direttori dei depositi, furono trasferiti nel campo e fucilati. E poco tempo dopo la maggior parte degli uomini dell'OD subì la stessa sorte, anche se per diverse settimane a quei pochi OD che abitavano ancora nel ghetto era stato fatto credere che avrebbero potuto stabilirsi in città con le loro famiglie o partire per l'estero.

Gli edifici evacuati sono completamente vuoti; sulle piazze, nei vicoli, nei grandi cortili stanno ammucchiati, a volte fino all'altezza del primo piano, vecchi mobili inservibili. Vediamo crescere cumuli di ferrovecchio. In piazza Zgody va in rovina una quantità immensa di armadi, tavoli, buffet e altra mobilia che sono stati già trasportati da una parte

all'altra un'infinità di volte. Un giorno arriva l'ordine di svuotare nel giro di due ore un edificio pieno di mobili. La cosa sarebbe praticamente impossibile e tuttavia riesce, guidata da Ritschek in persona, il quale, volendo dare prova di zelo, ha ordinato di gettare i mobili dalle finestre. Tavoli, armadi, letti cadevano sfasciandosi fragorosamente sul selciato. Si distruggeva in questa maniera incredibile solo per eseguire ordini stupidi. A volte, nel ripulire gli alloggi, gli uomini trovavano oggetti preziosi che poi vendevano in città tramite qualche polacco. La maggior parte di quegli oggetti fu portata via dentro casse caricate sui birocci che entravano nel ghetto alla ricerca di beni di qualsiasi genere.

Nelle prime settimane che seguirono il trasferimento degli ebrei nel campo di Plaszow arrivarono, avvertiti dai loro informatori o anche per caso, tedeschi che avevano sentito parlare di nascondigli allestiti nel ghetto. Cominciarono vere e proprie spedizioni composte da tedeschi e da uomini dell'OD agli ordini di Spira accompagnati da operai armati di scuri, picconi e sbarre metalliche. Furono scoperti rifugi sistemati abilmente in soffitte, in cantine, in grandi panetterie, dove gente fornita di viveri e acqua avrebbe potuto sopravvivere per interi mesi, a meno di essere sfortunata o tradita. Chi veniva scovato era consegnato alla prigione dell'OD e da lì mandato a Plaszow per morirvi, nella maggior

parte dei casi.

Durante la ripulitura delle case, qua e là le squadre si imbattevano nei cadaveri di persone vittime del veleno o di colpi d'arma da fuoco, nei corpi di morti per consunzione o per malattie che erano rimasti intere settimane, se non mesi, in quelle cantine sotto cumuli di carbone. Spesso furono milioni di mosche a tradire la presenza dei corpi in putrefazione. Io ho visto cadaveri in condizioni di decomposizione inimmaginabili: il corpo di una donna rimasto disteso per diverse settimane, forse per mesi, su un piumino: era morta nel suo letto il giorno della deportazione. I vermi ne avevano mangiato il corpo fino a renderlo irriconoscibile. Ho visto una bambina ancora nel suo lettino. Certamente avvelenata dai suoi genitori che non erano stati autorizzati a condurla nel campo con sé. Ho visto in una cantina la mano tesa di un vecchio che era morto nascosto sotto un mucchio di carbone.

A occuparsi del trasporto dei cadaveri dei morti e degli assassinati era un personaggio famoso nel ghetto, un certo Pinkos Ladner, guardiano del cimitero e noto a tutti come "Pinie Koza". Era autorizzato ad abitare con sua moglie e i suoi figli in un piccolissimo alloggio della zona ariana, la portineria del cimitero di via Miodowa. Dopo la liquidazione del ghetto i tedeschi uccisero anche Pinie Koza e tutta la sua famiglia.

Sullo sfondo di queste tragedie risaltava in maniera

commovente la proverbiale fedeltà dei cani, quei cani lasciati al loro destino dopo la partenza dei padroni. Abbandonati da chi li aveva nutriti, per intere giornate correvano in cerca di cibo. Dopo averne trovato ritornavano nei loro appartamenti e si accucciavano sotto il letto dei loro padroni. Conosco il caso di un pinscher, il cane prediletto di un medico mio conoscente, che ogni giorno, alla stessa ora, si metteva di guardia davanti all'alloggio di un membro dell'OD. Il cane poteva restarci, affamato, per lunghe ore, senza però farsi mai prendere. Una volta ricevuto il cibo correva via come impazzito, ritornava nella sua casa e restava seduto sotto il letto senza permettere a nessuno di avvicinarsi, fino a quando la fame non lo ricacciava per strada, davanti all'appartamento di quell'uomo dell'OD, che alla fine riuscì a catturare l'animale. Lo tenne presso di sé per due giorni dandogli da mangiare in abbondanza. Tuttavia, dopo quei due giorni il cane approfittò della prima occasione e scappò per riguadagnare la sua vecchia casa.

Ogni sera anche alla farmacia si avvicinava un cane. Dopo qualche tempo, prese a portare con sé un suo amico con cui dividere la cena. Dovemmo a lungo blandire le due bestie perché si degnassero di entrare: eravamo costretti a portare loro da mangiare e da bere là fuori. A un certo punto però si decisero a varcare la soglia della farmacia e a mangiare lì la loro razione;

tuttavia, appena mangiato, se la svignavano come indemoniati verso la loro vecchia dimora. Uno di questi due cani, un bulldog francese, a un certo momento si affezionò a noi e restò definitivamente in farmacia.

Di giorno in giorno diminuiva il numero di edifici non ancora svuotati dei mobili. Vedevamo il territorio del ghetto restringersi: ne venivano esclusi interi isolati di case già sgomberati. Il filo spinato descriveva un cerchio sempre più stretto. I magazzini erano pieni da scoppiare per l'eccessiva quantità di oggetti che vi era stata accumulata. I libri portati da tutti gli appartamenti, da tutti i ghetti del "distretto di Cracovia" furono raccolti in una casa di via Jozefinska e più tardi nello stabile della ex scuola di via Wielicka. I libri in tedesco di maggior pregio furono arraffati dai tedeschi, quelli in ebraico o in polacco venduti per quattro soldi o destinati al macero. Tra questi c'erano stupende edizioni di grandi poeti polacchi, magnifiche opere letterarie o scientifiche, raccolte di testi in ebraico o in yiddish di argomento laico o religioso. Nei cortili degli immobili restavano abbandonati e si deterioravano libri di preghiere, grandi volumi rilegati in pelle strappati alle sinagoghe.

Riuscii a salvare e a conservare una decina di antichi rotoli e altri libri che dopo la ritirata dei tedeschi consegnai alla Commissione storica ebraica

del voivodato di Cracovia, in via Długa. Altri volumi, meno preziosi, ebbi cura di rimetterli ai miei buoni amici ebrei. I rotoli più antichi e pregiati, che erano stati scelti da uno specialista, il dottor Armer, li avevo riposti in nascondigli provvisori e, a seconda delle circostanze, li avevamo spostati ora in soffitta, ora in cantina, fino al momento in cui avevo ideato una sistemazione ben dissimulata nella prima stanza della farmacia, uno stipo segreto che fu disegnato e realizzato da un falegname del ghetto.

Là dentro riponemmo i rotoli seguendo le istruzioni del dottor Armer, il quale soleva dire che salvare una Torah è come salvare un essere umano. I rotoli dovevano essere conservati in posizione verticale e protetti da una fodera di velluto ricamato ed è così che li conservammo fino alla fine della guerra.

Qualche giorno dopo la riconsegna di quei libri ho ricevuto dalla Commissione storica ebraica di Cracovia i ringraziamenti per il nostro comportamento nel ghetto, ma di quei rotoli non si faceva cenno. Non li ho ritrovati neppure tra i moltissimi oggetti liturgici di valore del Museo ebraico recentemente inaugurato nella sinagoga di via Szeroka.

Non passava settimana senza che venissero condotti nel ghetto ebrei arrestati in città perché sorpresi in possesso di documenti polacchi. Gli uomini dovevano in primo luogo essere esaminati dal dottor

Armer, incaricato di fornire il proprio parere in materia di circoncisione. Nella maggior parte dei casi gli accusati dichiaravano di aver subito, una decina di anni prima, un intervento chirurgico per l'incisione di un flemmone che aveva lasciato una cicatrice simile, quasi identica, a quella causata dal rito ebraico. In questi casi il dottor Armer ripeteva invariabilmente di non essere in grado di stabilire l'origine ebraica dell'esaminato in base a quella visita, dato che la cicatrice in questione poteva essere l'esito tanto di una circoncisione quanto di un'operazione chirurgica.

Durante l'ultima fase della ripulitura, il ghetto conobbe giorni straordinari: il compleanno di Ritschek, quello di Zugsberger e, soprattutto, quello di Kunde. In quei giorni pioverono, come rovesciati da una cornucopia, regali di ogni genere. I tedeschi erano quasi sempre ubriachi e, desiderosi di continuare l'orgia tutta la notte nei loro appartamenti privati, uscivano dal ghetto più presto del solito. Non si preoccupavano più troppo di percuotere gli operai o di attaccar briga.

Nel corso di tutta la ripulitura degli edifici Ritschek aveva picchiato gli uomini senza pietà, e una volta era arrivato a ucciderne uno con una rivoltellata. Quel giorno i lavoratori erano stati radunati nel cortile della sede dell'OD, e uno di loro, sorpreso in possesso di alcuni oggetti trovati durante l'operazione e non dichiarati alle autorità, era stato chiamato fuori dal

gruppo. Il verdetto fu emesso sul momento ed eseguito immediatamente. Inoltre, nella sede dell'OD in diverse occasioni e per lievi infrazioni furono inflitti al trasgressore venticinque colpi di verga a corpo nudo. Haase assisté di persona a una di queste sedute in cui le colpevoli erano donne, e non troppo giovani.

Gli oggetti raccolti che i tedeschi giudicavano inservibili venivano venduti a polacchi che ogni giorno si affollavano dietro il filo spinato.

Nell'agosto del 1943 i reticolati circondavano ormai soltanto l'edificio dell'OD e qualche stabile adiacente. Dopo il 13 marzo di quell'anno l'unica istituzione ebraica dell'ex ghetto si trovava al civico 2A di via Jozefinska, nello stabile che ospitava i magazzini e il centro di distribuzione della Società ebraica di mutuo soccorso, ribattezzata JUS (Jüdische Unterstützungsstelle). Ne era direttore il dottor Weichert, giurista di formazione, uomo molto capace e notevolmente intelligente, organizzatore eccezionale, il quale già prima della guerra era tra i rappresentanti più insigni del mondo culturale ebraico. Aveva svolto un'intensa attività teatrale, fondando a Varsavia un teatro d'avanguardia e scrivendo anche alcuni drammi. Durante la guerra diresse la Società ebraica di mutuo soccorso di Varsavia e, dopo lo scioglimento di questo centro che aveva lavorato per tutto il Governatorato generale, fu

eletto presidente di un nuovo organismo composto di sette membri, si trasferì a Cracovia e si stabilì nel ghetto insieme con sua moglie, suo figlio e sua figlia. Era lui, in quanto mandatario della Croce Rossa Internazionale, a ricevere gli aiuti destinati agli ebrei.

Dopo il marzo del 1943 si spostò, con il consenso delle autorità, nell'edificio di via Jozefinska, dove riorganizzò in modo ammirevole - con l'aiuto del dottor Hilfstein, del dottor Tische, di A. Biberstein, dell'ingegner S. Jaszczurko e del dottor Leinkremm - l'invio di medicinali e di viveri al campo di Plaszow e a tutti gli altri campi di Polonia. Poiché era il solo a potersi recare nel campo di Plaszow e in altri campi di Cracovia e dintorni, portava ai prigionieri il soccorso collettivo, ma anche quello personale, e faceva passare a rischio costante della sua vita lettere e denaro destinati a ebrei che aveva ricevuto da polacchi. La corrispondenza e le rimesse di denaro transitavano per la nostra farmacia ed entravano nei campi per suo tramite. I medicinali e i viveri trasmessi salvarono da morte certa più di una persona. Coricandosi, ogni sera il dottor Weichert ignorava se durante la notte sarebbe stato ucciso, tanto più che ormai si parlava apertamente di una baracca in costruzione a Plaszow destinata alla JUS. A stretto contatto con il dottor Weichert lavorava la RPŽ, che forniva aiuti agli ebrei dispersi nei vari campi. Aiuti che spesso varcavano i confini della

provincia. Göth, che non poteva sopportare le iniziative della Croce Rossa e delle autorità civili, vedeva di cattivo occhio il dottor Weichert, il che non lasciava presagire nulla di buono per quest'ultimo una volta che si fosse ritrovato a Plaszow. Nel luglio del 1944, quando le truppe tedesche in preda al panico si ritirarono precipitosamente dal fronte orientale, le autorità delle SS decisero di liquidare l'ufficio della JUS. Essendone stati informati, il dottor Weichert e la sua famiglia non dormirono più a casa. L'avvertimento risultò prezioso. Un bel giorno, all'alba, automobili cariche di SS vennero ad arrestare il dottore. Non essersi trovato all'interno dell'edificio della JUS lo salvò da morte sicura.

Il dottor Weichert e la sua famiglia dovettero il loro rifugio e la loro salvezza alla RPŻ, l'organizzazione clandestina fondata nel 1942, la cui centrale si trovava a Varsavia sotto il nome in codice di Żegota. Il fondatore del comitato cracoviano della RPŻ costituito nel 1943 era il professor Tadeusz Seweryn (Socha); ne fecero parte rappresentanti di tutti i partiti politici; il presidente fu il dottor Stanislaw Dobrowolski (pseudonimo: Staniewski), il segretario il signor Wladyslaw Wojcik (pseudonimo: Żegota) - entrambi del PPS (Partito socialista polacco) -, il tesoriere la signora Anna Dobrowolska (pseudonimo Michalska, membro del Partito democratico). Vi partecipò anche il dottor Jerzy Matus, del Partito

popolare. La società ebraica era rappresentata dalla bella signora Maria Hochber-Marianska. Oltre a quelle già citate, molte altre persone collaborarono attivamente con questa organizzazione, per esempio la madre, la moglie e la sorella del signor Wojcich, e altri ancora.

Il presidente della RPŻ, il dottor Stanislaw Dobrowolski, nascose la famiglia Weichert nell'appartamento di sua sorella, la signora Miklaszewska, un'intellettuale molto nota a Cracovia, la quale dopo qualche tempo trasferì la famiglia Weichert nell'alloggio della signora Wanda Dwernicka che abitava a Cracovia in via Zyplikiewicz. Lì i Weichert restarono fino alla fine dell'occupazione, e da lì assistettero alla liberazione. Durante la loro permanenza nel suo appartamento si legarono di profonda amicizia con la signora Dwernicka. Insieme con suo figlio e sua figlia, la moglie del dottor Weichert, Franciszka, una bellissima donna che conquistava tutti con le sue buone maniere, aiutava instancabilmente il dottore nel suo difficile compito, preparava pacchi di medicinali e allestiva centinaia di piccole farmacie portatili che venivano spedite in tutti i campi dove si trovavano ebrei. Molte persone devono la vita a quei medicinali.

Dopo la Liberazione il dottor Weichert si trovò sul banco degli accusati per non aver voluto, malgrado

gli ordini dell'organizzazione clandestina ebraica, interrompere la sua attività. La posizione del dottore e le sue opinioni sulla questione erano infatti diametralmente opposte a quelle dell'organizzazione, ma ciononostante egli aveva voluto - come fu accertato durante il processo - consultarsi con i suoi rappresentanti, sottoporre loro il proprio punto di vista e provare l'efficacia del suo aiuto agli internati nei campi. Ma l'organizzazione non aveva voluto accettare la sua posizione e aveva stabilito che venisse ucciso, cosa che però non accadde. Il processo dimostrò in maniera inconfutabile che il dottor Weichert avrebbe potuto, con l'aiuto della Resistenza polacca o ebraica, andare all'estero o nascondersi in un monastero, ma che non aveva sfruttato quelle possibilità. In tribunale Weichert dimostrò inequivocabilmente che l'aiuto da lui fornito aveva salvato la salute e la vita di moltissima gente. Qualche anno dopo la guerra i Weichert lasciarono la Polonia e si stabilirono in Israele, dove il dottore fu accolto calorosamente dai suoi ex allievi e dai suoi amici.

Fino agli ultimi giorni della sua vita ben vissuta, il dottor Weichert si è occupato di cultura e di letteratura. Ha pubblicato tra le altre cose tre raccolte di ricordi e un importante volume dedicato alla Società ebraica di mutuo soccorso. È morto a Tel Aviv nel 1967. Il quarto tomo delle sue memorie è

stato pubblicato postumo in occasione della celebrazione dell'ottantesimo anniversario della sua nascita organizzata dalla sua famiglia.

L'ultimo atto dell'annientamento di ciò che restava del ghetto si svolse nella notte tra il 14 e il 15 dicembre del 1943. Alle 19,45 giunsero di fronte alla sede dell'OD alcuni camion di SS armate al comando di Göth che, senza consentir loro di portare nulla con sé, caricarono tutti gli uomini dell'OD con le loro famiglie così come si trovavano, nonché i loro prigionieri. Furono trasportati al campo di Plaszow, dove tutti furono fucilati, salvo una cittadina ungherese, la signora Katz, i suoi figli, e il dottor Kesler con sua moglie e i suoi due figli. Diversi mesi dopo, nel corso di una deportazione, la moglie e la figlia del dottore furono condotte in un campo di sterminio dove morirono. Kesler e suo figlio sopravvissero alla guerra e ritrovarono la libertà. Kunde aveva mantenuto la parola.

Qualche ora prima della deportazione degli ultimi abitanti del ghetto mi trovavo all'OD, dove ero andato per intercedere presso Kunde in favore di Kesler. L'agitazione nervosa di Kunde mi aveva fatto una strana impressione: era al lavoro nel suo ufficio fin dal mattino e non smetteva di guardare l'orologio. Dopo avermi assicurato che ricordava perfettamente la mia richiesta, cercò di farmi uscire il più rapidamente possibile dall'edificio dell'OD. Mi

accompagnò personalmente alla porta e ordinò al dottor Armer di aprirla.

Mi congedai dal dottor Armer senza sospettare neppure lontanamente che qualche ora dopo sarebbe stato fucilato. La malasorte l'aveva perseguitato. Aveva fatto di tutto per non andare a Plaszow. Quando il ghetto fu liquidato, vi rimase in qualità di medico dell'OD. Per un felice concorso di circostanze aveva ottenuto, come ho già detto, documenti ungheresi per sé e per la sua famiglia. Purtroppo, non se ne servì per tempo.

L'indomani furono svuotati gli appartamenti di coloro che erano stati uccisi e furono portati via i loro effetti personali. Chiesi a Kunde, che era venuto a trovarmi in farmacia, notizie sulla sorte degli uomini dell'OD, ed egli mi rispose scandendo ogni parola: "Sono tutti partiti per l'America. Uno scambio di prigionieri... Riferisca al personale quanto le ho detto".

Non dandomi per vinto, gli domandai ancora: "Il dottor Armer è partito con loro?".

"Esattamente", mi rispose.

"Hanno preso con sé i loro beni?", dissi, continuando nella mia indagine.

Ma avevo visto chiaramente portar via le loro valigie piene di oggetti. E nuovamente mi sentii dire: "Sono partiti con le loro cose".

A quel punto non ebbi più dubbi sulla loro sorte. Qualche giorno dopo si disse in giro che erano stati tutti fucilati e bruciati su cataste di legna. Lo stesso destino, del resto, attendeva gli altri ebrei che erano stati al servizio della Gestapo.

Qualche giorno dopo la liquidazione dell'OD tutti i magazzini ubicati sul territorio dell'ex ghetto furono trasferiti a Plaszow. I reticolati, ultima traccia della sua esistenza, furono rimossi e si cominciarono a restaurare gli immobili distrutti, destinati adesso alla popolazione polacca sloggiata dal quartiere di Osiedle Oficerskie. Qualche settimana più tardi si prese a demolire ciò che restava dei muri eretti intorno all'ex ghetto. Si provvide dunque a far sparire - con l'eccezione di due frammenti del recinto - le tracce dell'esistenza di quel quartiere che aveva vissuto tante orribili tragedie.

Ebbe inizio una nuova epoca. Il ghetto non c'era più. La guerra finì. La gente si sparse per il mondo intero o quasi, ma nonostante siano passati tanti anni, è sempre vivo il nostro sentimento di amicizia verso tutti coloro con i quali abbiamo vissuto tragedie e brevi istanti di gioia.

Sulla farmacia All'Aquila, che fu con le mie collaboratrici e con me testimone della storia del ghetto di Cracovia, della sua istituzione e della sua liquidazione, il poeta Ignacy Nikorowicz, giornalista e autore di opere teatrali, figlio dell'autore della

musica della famosa canzone Z dymem pozarow ("Con il fumo dei roghi"), ha scritto i versi che seguono:

La farmacia All'Aquila del ghetto di Cracovia

- Così, lei mi dice, signore,

che questa farmacia

in funzione nel ghetto

non ha uguale in alcun luogo?

Che strano discorso, davvero!

Queste imprese si assomigliano tutte,

nessuna è diversa, mi pare:

ci si vendono medicinali.

- No, signore! Perché lì il nemico

Non è soltanto il microbo.

Ciò che si spezza All'Aquila

è l'SS, è il nazi!

Questo flagello furioso e demente

deve essere combattuto in segreto,

con prudenza, rischiando

sempre all'erta la vita a ogni istante.

All'Aquila... Un luogo ben strano!

Che centinaia di vittime

sono state salvate da questa farmacia.

Ricordiamocene e cantiamone lodi.

1. Squadra addetta alla ripulitura.

2. Wojciech Kossak (1857-1942) pittore di scene militari, battaglie, cavalli.

Postfazione

Tadeusz Pankiewicz apparteneva a una famiglia di farmacisti. Nacque a Sambor il 21 novembre del 1908. Nel 1907 suo padre aveva venduto la farmacia che aveva in quella città e acquistato a Cracovia la piccola farmacia All'Aquila situata al numero 18 di piazza Zgody nel quartiere di Podgorze. Tadeusz compì i suoi studi all'Università Jagellonica di Cracovia, si laureò in farmacia nel 1930, e nel 1933 prese il posto di suo padre alla direzione dell'impresa.

Oggi sappiamo che scelse la professione di farmacista per motivi famigliari, per succedere a suo padre e avere un reddito sicuro. Si può supporre che se non ci fosse stata quella farmacia "di famiglia", avrebbe probabilmente intrapreso studi completamente diversi, di filologia polacca o di storia dell'arte.

La fase successiva della vita di Pankiewicz è quella, difficile, della guerra. Meritano particolare attenzione i due anni di permanenza volontaria nel ghetto chiuso di Cracovia. Quando decise, il 31 marzo del 1943, di restare all'interno del ghetto abitando nell'alloggio di servizio della farmacia, non immaginava certo le difficoltà e i pericoli ai quali sarebbe andato incontro. Nel suo libro descrive quegli anni drammatici e le sue battaglie per salvare ebrei.

Subito dopo la fine della guerra, la farmacia di Pankiewicz diventò nuovamente un rifugio, questa volta per attori e artisti convenuti da tutta la Polonia, e soprattutto da Varsavia ormai distrutta. Al loro arrivo in una Cracovia che era invece sopravvissuta, questi artisti venivano nutriti e riforniti di medicinali dal farmacista amante delle arti. Fu in quell'epoca che Tadeusz Pankiewicz manifestò pienamente i suoi interessi culturali. Adorava il teatro, l'opera, il balletto. Era capace di compiere lunghi viaggi solo per assistere a qualche spettacolo che lo attraeva. Era un uomo moderno, un autentico europeo, un gentleman elegante, colto, dagli ampi orizzonti intellettuali. Era anche amico di diversi professori dell'Università Jagellonica.

Dopo la guerra fu testimone in diversi processi celebrati nella Germania Federale, poiché in effetti aveva assistito di persona a diversi crimini commessi da funzionari delle SS, dalla gendarmeria e dalla Gestapo.

La nazionalizzazione non risparmiò la farmacia All'Aquila che nel 1951 divenne statale. Nel 1953 al suo proprietario, Tadeusz Pankiewicz, fu assegnato un posto altrove. E anche in quella occasione Tadeusz manifestò la sua straordinaria modestia: l'allora direttore della Centrale delle farmacie sociali, che conosceva i suoi meriti, gli propose di assumere la direzione di una delle migliori farmacie di

Cracovia, ma Tadeusz Pankiewicz scelse la piccola farmacia di un sobborgo, dove lavorò fino alla pensione. Superiore esigente ma cordiale, fu molto amato dai suoi collaboratori e fu un direttore di farmacia particolarmente popolare tra i suoi clienti, pazienti di ogni tipo del quartiere di Czerwony Pradnik.

Gli ebrei che aveva salvato si tennero in contatto con Tadeusz Pankiewicz, lo invitarono nelle loro case in tanti paesi del mondo e in particolare in Israele. Lo Stato di Israele ha riconosciuto i suoi grandi meriti: Pankiewicz ha soggiornato circa due mesi nel paese, invitato dal primo ministro Ben Gurion. Nel 1983 gli è stata conferita la medaglia di "Giusto fra le nazioni", e nel 1984 la signora Irena Halpern-Cynowiec, che gli doveva la vita, ha piantato per lui nel parco monumentale di Yad Vashem a Gerusalemme un piccolo albero simbolico.

La storica farmacia di piazza Zgody ha cessato di funzionare nel 1967. Nel 1974 Tadeusz Pankiewicz è andato in pensione, ed è morto a Cracovia il 5 novembre del 1993. Alla cerimonia funebre hanno preso parte numerosi rappresentanti della Società farmaceutica, del Circolo polacco di farmacia e una delegazione della Comunità ebraica.

Tadeusz Pankiewicz ha dedicato il suo libro alle sue tre collaboratrici: le signore Irena Drozdzikowska, Aurelia Danek-Czortowa e Helena Krywaniuk, che a

Cracovia venivano chiamate "le tre farmaciste della farmacia del ghetto". Peraltro, una sola di loro tre aveva realmente il titolo di farmacista; le sue due colleghe più giovani erano praticanti, che prima della guerra avevano completato soltanto tre anni di studi. All'epoca erano molto giovani: Irena Drozdzikowska aveva ventisei anni, Aurelia Danek ventitré, e Helena Krywaniuk ventuno.

Irena Drozdzikowska si era laureata in farmacia nel 1935 ed era poi andata in Slesia, dove aveva lavorato presso alcune farmacie della cooperativa Bracki. Nel settembre del 1939, di fronte all'invasione tedesca, era fuggita e si era rifugiata a Cracovia presso la sua famiglia. E lì, il 15 settembre del 1939, su richiesta della sorella di Tadeusz aveva rimesso in funzione la farmacia All'Aquila che era stata chiusa quando Pankiewicz e il suo collaboratore, Zbigniew Kupiec, erano anch'essi fuggiti all'arrivo dei tedeschi, ma che, per ordine degli occupanti, doveva ora essere riaperta.

Tadeusz Pankiewicz ritornò a Cracovia nel novembre del 1939. Qualche giorno dopo, durante una retata, fu arrestato al caffè Pod Gruszka e incarcerato nella prigione di Montelupi. Irena Drozdzikowska diresse la farmacia durante i due mesi successivi, fino alla liberazione di Pankiewicz.

L'istituzione del ghetto nel marzo del 1941 comportò un incremento dell'attività della farmacia All'Aquila, per cui nel maggio del 1941 Irena

Drozdzikowska fece assumere Aurelia Danek e nel febbraio del 1942 Helena Krywaniuk. Le tre ragazze si conoscevano fin da prima della guerra e formarono, insieme con il loro capo, una squadra efficiente e ben affiatata. Fu grazie alla fiducia reciproca e alla loro effettiva collaborazione che riuscirono a prestare assistenza alla popolazione ebraica e a restare al loro posto fino alla fine della guerra.

Esse considerarono quello in cui avevano lavorato alla farmacia del ghetto come il periodo più difficile, il più penoso di tutta la loro esistenza sotto l'occupazione, un'epoca che non rievocavano volentieri. Il giorno più tragico fu per loro quello in cui i tedeschi assassinarono i bambini ebrei.

In Pankiewicz non videro solo un uomo ammirevole, ma anche un provvidenziale benefattore per tutti coloro che ebbero la ventura di incontrarlo. Pankiewicz protesse le sue collaboratrici, le aiutò finanziariamente quando ebbero problemi in famiglia, e dopo la guerra si prodigò perché le sue "praticanti" potessero terminare gli studi.

Nel 1944 il lavoro in farmacia tornò alla normalità, negli alloggi vuoti dell'ex ghetto vennero a stabilirsi i polacchi espulsi dai quartieri di Cracovia in cui si erano insediati gli occupanti.

Nel gennaio del 1945 i tedeschi in preda al panico si

diedero alla fuga, ma trovarono il tempo per distruggere tutti i ponti sulla Vistola. Irena Drozdzikowska e Aurelia Danek-Czortowa si recavano in farmacia attraversando il fiume su una passerella di legno provvisoria gettata a lato del Terzo Ponte.

In quello stesso anno le praticanti della farmacia All'Aquila ripresero gli studi e si laurearono nel 1947. Helena Krywaniuk continuò a lavorare nella farmacia di Tadeusz Pankiewicz dove era rimasta anche Irena Drozdzikowska. Aurelia Danek-Czortowa andò in congedo maternità.

Dopo la nazionalizzazione delle farmacie, nel gennaio del 1951, Irena Drozdzikowska fu trasferita come direttrice a Chrzanow, poi in altre farmacie di Cracovia. Andò in pensione nel 1973 ed è morta nel 1994.

Helena Krywaniuk nel maggio del 1951 fu trasferita alla famosa farmacia di Brzeszczy vicino ad Auschwitz, dove lavorò a fianco dell'eroica direttrice Maria Bobrzecka per qualche anno. In seguito tornò a Cracovia e diresse la farmacia dell'Ospedale Dottor-Anko (oggi Ospedale Giovanni Paolo II). È morta nel 1994.

Aurelia Danek-Czortowa ha lavorato come direttrice in diverse farmacie di Cracovia. È andata in pensione nel 1973 ed è morta il 29 maggio del 1995.

L'amicizia tra Tadeusz Pankiewicz e le sue colleghe è rimasta viva nei decenni.

Tre sono state le edizioni polacche di La farmacia del ghetto di Cracovia. La prima, del 1947, era stata tagliata dalla censura; la seconda, del 1982, presentava una versione già più completa. Questa terza riprende la seconda.

Wanda Fiszer e Zbigniew Kubiak

Indice

Prefazione di Marcello Pezzetti

Avvertenza

Premessa alla seconda edizione

Capitolo 1.

L'istituzione e l'organizzazione del ghetto - Nuova vita, nuove frequentazioni

Capitolo 2.

Prima della tempesta - La prima espulsione - Gli informatori dei tedeschi - La deportazione del 2-4 giugno 1942

Capitolo 3.

Il tenente Bousko - La deportazione dell'8 giugno 1942 - La riduzione del ghetto - Condizioni di vita difficili - La deportazione del 28 ottobre 1942 - Il comportamento dei perseguitati

Capitolo 4.

Il campo di Plaszow - Ulteriore riduzione del ghetto - Esecuzione a Plaszow - Un'informazione credibile sulla sorte dei deportati - Il ghetto A e il ghetto B - Abitanti del ghetto venuti dai dintorni di Cracovia - Un tentativo di chiudere la farmacia - Recrudescenze - L'istituzione del Kinderheim

Capitolo 5.

Le deportazioni nel campo di Plaszow - 13 e 14 marzo 1943: la liquidazione del ghetto - Misteri psicologici: l'assassinio dei malati e dei bambini - Scene da incubo

Capitolo 6.

La città dei morti - La "pulizia del ghetto" - I boia del ghetto - Il destino degli uomini dell'OD - Dicembre 1943

Postfazione di Wanda Fiszer e Zbigniew Kubiak

Indice

Titolo pagina	1
Trama	3
Prefazione	9
Avvertenza	16
Premessa alla seconda edizione	18
Capitolo 1	21
Capitolo 2	74
Capitolo 3	121
Capitolo 4	183
Capitolo 5	217
Capitolo 6	257
Postfazione	311
Indice	318